

D i a r i o



Un orologio triste. Che sia fermo?

La «forma» sta a piazza Venezia, a Roma, nell'angolo formato con la piazzetta dedicata alla Madonna di Loreto. Scandisce il tempo (count-down regolato da sistema satellitare): giorni e secondi che separano dall'alba del nuovo millennio. È uno «zigurat» alberato, di piante verdi. Aspetto lievemente funerario. Accresciuto dal colore verde livido - molto film di Mario Bava e poi serie infinita della «Cosa» - dei tre orologi analogici con segnale dcl77, della Breil.

Vi piace il grande orologio «alberato» ideato dall'architetto Sottsass (o, più probabilmente, dal suo studio)? Non è un «segno» allegro né particolarmente visibile. Non vuole saperne di eccessi. Nulla a che fare con il cane immenso, altissimo, un'infiorata per pelo - opera del marito di Ciciolina - che accoglie i visitatori al museo Guggenheim di Bilbao. Ettore Sottsass è stato un grande inventore; ha saputo cavalcare l'uso sapiente dei contrasti. Non con questo orologio. Che, con la sua forma sorda, tende,

piuttosto, al nascondimento. Quasi a chiedere scusa di volersi inserire nel contesto di piazza Venezia. Quasi cecasse disperatamente di mimetizzare la sua struttura. Naturalmente, la difficoltà di collocare un segno evidente - l'orologio - in un simile contesto è di quelle che fanno tremare le vene ai polsi. Di sicuro, però, non è compito di un orologio tenere insieme l'Altare della Patria e la facciata di palazzo Venezia. Non ci deve essere assonanza perfetta. In effetti, i designer non sono molto fortunati (le panchine

della stazione di Napoli centrale appartengono alla mente di un sadico) nel campo dell'arredo urbano. Eppure, di scelte a disposizione ne avrebbero. Mostrare con ironia la propria posizione ideologica disincantata nei confronti delle rovine, dei marmi e dei fasti. Tenere conto dei propri riferimenti culturali. Imporre l'innovazione costi quel che costi. Rischiarando le proteste del comitato di cittadini, delle varie sovrintendenze che appenderebbero al più alto pennone chiunque muova foglia. Ancora. Ri-

lanciare un certo scetticismo, nel quale - postmoderno permettendo - ogni stile equivale all'altro. E dell'altro può fare il birignao. Riprenderlo per svuotarlo. L'orologio di piazza Venezia non è nulla di tutto questo. Anche se questa è un'epoca tecnologica nella quale leggerezza e delicatezza sono sempre possibili (come insegnava l'uso del vetro nell'ingresso del Louvre). L'orologio Sottsass tende, probabilmente, a un'immagine simpatica. Rassicurante. Però immobile. Di un tempo e di un pendolo fermo.

LETIZIA PAOLOZZI

C u l t u r @

SOCIETÀ

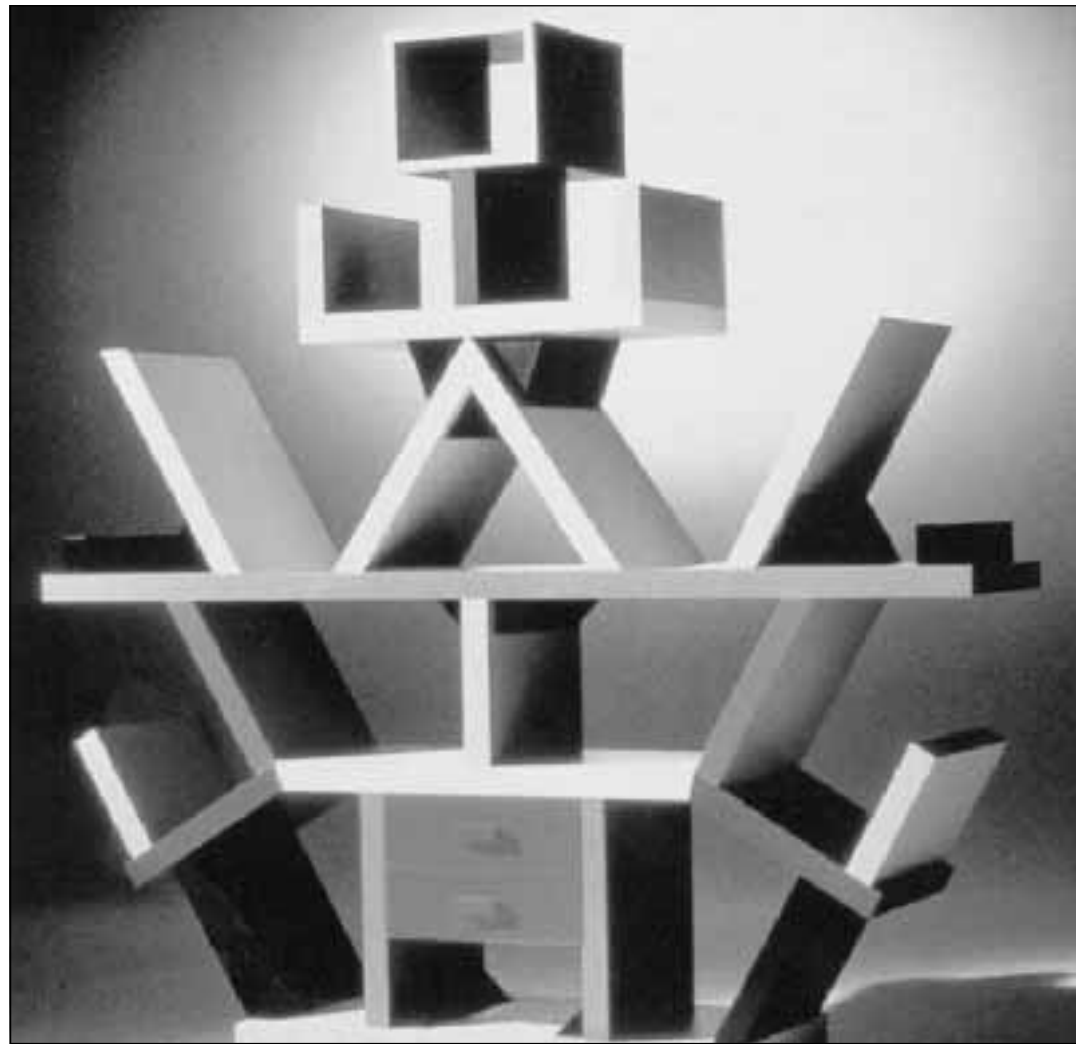
SPETTACOLI

DESIGN ITALIANO

«Molti non se ne rendono conto, ma qui c'è uno dei tramiti maggiori tra il grande pubblico



In alto l'orologio «arboreo» firmato da Sottsass in piazza Venezia a Roma. Qui accanto: sopra Ettore Sottsass sotto Gillo Dorfles. E un mobile della serie «Carlton» progettato dal designer italiano



Il convegno

Seneca superstar

«Seneca nella coscienza dell'Europa» è il tema del convegno che per tre giorni da oggi impegnerà studiosi italiani e stranieri. L'occasione è il bimillenario della nascita di Lucio Anneo Seneca. Oggi e sabato la sede del dibattito sarà Bologna, mentre domani toccherà a Ravenna fare da cornice alla discussione sul pensiero e le opere del filosofo di Cordova. Tra i relatori ci saranno gli italianisti Marco Santagata, Emilio Pasquini e Ezio Raimondi, i latinisti Alfonso Traina e Michel von Albrecht, il filosofo Massimo Cacciari, lo scrittore Daniele Del Giudice. Particolarmente interessante si annuncia la tavola rotonda di chiusura, sabato pomeriggio nell'aula absidale di Santa Lucia. Saranno infatti Cacciari (Seneca filosofo), Giuseppe Cambiano (Seneca scienziato), Paolo Mieli (Seneca politico) e Ivano Dionigi, responsabile scientifico del convegno (Seneca retore), a dibattere sul tema «Seneca: un classico per il terzo millennio».

L'INTERVISTA ■ GILLO DORFLES, A PROPOSITO DI SOTTASS E DI ALTRO

Il Bello quotidiano tra Arte e Consumo

STEFANO MILIANI

Il design, figlio dell'era industriale, è, o vorrebbe essere, l'arte portata a dimensione quotidiana, nonché simbolo sociale, specchio della personalità di chi lo produce e di chi lo acquista. Dal cucchiaino alla lampada alla caffettiera, è la fantasia o la razionalità, o l'una e l'altra, applicate alla quotidianità, alla cucina e alla camera da letto.

Sul design veglia da decenni un attento osservatore, il critico d'arte e d'architettura, già professore di estetica, Gillo Dorfles, curioso indagatore del gusto e di riti sociali.

Il design è entrato nella vita quotidiana degli italiani?

«Molti non se ne rendono conto, eppure è uno dei tramiti maggiori tra il pubblico e l'arte, anche se non tutti gli oggetti di design hanno un quoziente artistico. Però in ognuno di essi c'è qualcosa che ha a che fare con l'arte. Per questo il pubblico, anche più vasto, ne è influenzato. Per il bene e per il male».

Cosa intende dicendo «per il bene e per il male»?

«Che non tutto il design è valido dal punto di vista estetico. Proprio perché riguarda soprattutto l'oggetto d'uso, ha un quoziente utilitario funzionale indispensabile e, poi, una componente estetica che non sempre è tale. Per cui abbiamo anche oggetti che invece di una componente artistica ne hanno una kitsch».

Del kitsch, a quali oggetti si riferisce?

«Naturalmente non posso dire i nomi di chi produce in maniera sbagliata. Basta guardarsi intorno per vedere mobili, suppellettili tutt'altro che raccomandabili».

Oggi esistono magazzini dove la gente trova a prezzi contenuti oggetti piacevoli, di arredamento, a volte anche innovativi. A suo dire è positivo o negativo?

«Cito la Toscana, che ha esempi significativi. Tutta la zona da Ponsacco a Cascina è disseminata

«C'è molto kitsch ma tanti oggetti stanno arricchendo il gusto della nostra vita

gradevole, ben fatto, cambia il modo di vivere, di pensare? «Certo. Credo che l'abitazione sia una delle basi per la formazio-

ne del gusto. Uno abituato ad avere intorno a sé oggetti o mobili in ambienti e decorazioni buone, di artisti importanti o designer all'avanguardia, si formerà un gusto migliore anche se non avrà un'educazione specialistica».

Il gusto dipende dal cetosociale? «No, il ceto non c'entra. Una persona può venire da qualsiasi ceto e avere un'educazione del tutto sbagliata, può appartenere a una grossa borghesia senza aver alcun interesse artistico».

Rispetto ad altri paesi dell'occidente il design in Italia ha avuto maggior minor impatto?

«L'Italia si diversifica rispetto agli altri paesi europei per un partico-

lare interesse per l'abbigliamento, per il proprio modo di vestire. Infatti la moda italiana è considerata, ed è, tra le migliori del mondo. Invece per quel che riguarda la casa l'italiano è meno sensibile rispetto a tedeschi, inglesi o cittadini di altri paesi d'Europa. Proprio perché l'italiano pensa più che altro all'apparenza e a volte trascura in modo vergognoso l'abitazione. Come trascura la propria città. Infatti le condizioni di degrado

di numerose città italiane non dipendono soltanto da cattive amministrazioni, dipendono anche dallo scarso interesse e poco amore del cittadino verso la propria città».

«Non basta la sensibilità italiana per il vestire. Vorrei città e case con più stile

«È anche questo un vizio di valutazione. Ci sono mobili economicissimi, più che accettabili, e altri costosi di cattivo gusto. Guardandosi intorno e avendo un certo gusto per colori e forme

oggi possiamo arredare una casa semplicemente andando all'Upim o in grandi magazzini».

Oggi, dice, possiamo trovare buone cose anche nei grandi magazzini: implica un cambiamento di costume?

«Le cose dagli anni Sessanta sono cambiate, si producono ad esempio modelli nuovi che un tempo non c'erano, come la Poltronova».

E dei grandi centri commerciali, tipo Aiazzone?

«Non farei nomi. Ci sono ditte specializzate anche non famose che fanno ottimi mobili».

C'è differenza tra nord, centro e sud sul modo di guardare al design?

«Al nord si è sviluppato molto di più perché esiste una tradizione dalla metà del secolo, mentre altrove si sta diffondendo. Ormai mi pare un fenomeno generalizzato in tutta Italia. Ciò non toglie che le brutte costruzioni architettoniche siano diffuse ovunque».

Cos'è un designer: un tecnico, un architetto, o un artista?

«Prendiamo il caso di Sottsass: è un architetto che è soprattutto designer e anche artista. A suo tempo ha dipinto, si è sempre interessato all'oggetto artigianale. La sua importanza più che nell'architettura è nella creazione di oggetti, come le Olivetti, o ceramiche, vetri, mobili, con una mentalità molto fantasiosa. Ripeto, il design è composto di due aspetti, quello funzionale e quello estetico. È un buon designer, come un buon architetto, deve saperli curare entrambi».

LA MOSTRA

Quella sedia è razionale e fantastica, anzi ironica

Ettore Sottsass junior (senior era il padre, architetto razionalista) è un designer-architetto che sembra possedere un dono raro: in lui, o almeno in quello che fa, mobili, sedie, case, telefoni, razionalità e fantasia convivono senza troppi conflitti, anzi spallleggandosi, con leggerezza, con divertita ironia. Se pensiamo a quanti conflitti ci portiamo dentro per la cosiddetta esecolare scissione tra razionalità ed emozione, possiamo supporre che questo decano del design italiano, nato nel '17 a Innsbruck, abbia per lo meno canalizzato il conflitto. Magari risparmiando tonnellate di tribolazioni analitiche alla Woody Allen.

Lo possiamo supporre se ci si addentra nella sale del centro d'arte contemporanea

Luigi Pecci, primo museo italiano a dedicare una mostra allo studio Sottsass associata alla produzione dall'80 al '99. Tra cassapanche, telefoni digitali, interni a misura dei cartoon del Simpson, case ri-piointe costruite sulle montagne del Colorado o nella piana empolese per Bitossi (la famiglia di industriali del campione di ciclismo), sedie tutte curve, disegni e schizzi del progetto, eseguito, per l'aeroporto Malpensa 2000, cen'è d'avanzamento per compiere una divertente scorribanda nell'ultimo ventennio dello studio di Sottsass. E capire che per lui design e architettura sono tanto strumenti di gioco quanto metafore di una visione, tutt'altro che cupa, della vita.

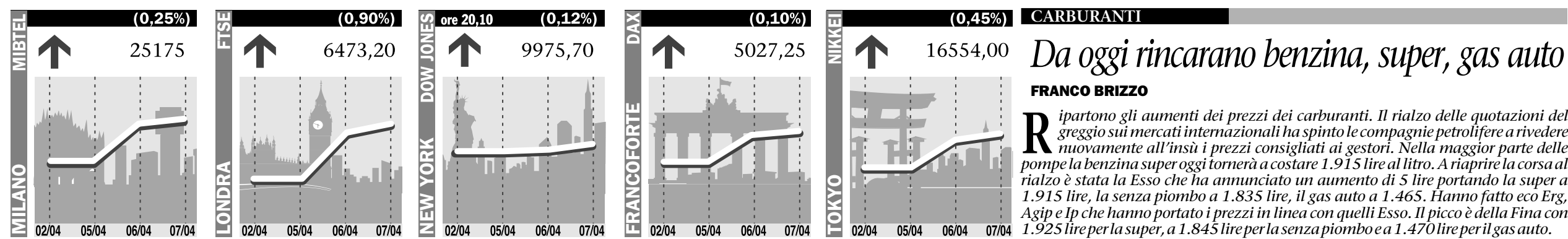
La mostra ha sollevato qualche polemica

a Prato, ha fatto storcere il naso a qualche gallerista, che non condivide un'apertura simile a un'altra disciplina, il design, così vicino al lato mercantile e utilitaristico della vita. Verò che Sottsass è affermato, come è però vero che oggi giorno la benedizione di un museo pare indispensabile per ottenere la definitiva consacrazione critica. E Bruno Corà, il direttore del Pecci, insieme allo storico d'architettura Gianni Pottena, ha ritenuto opportuno riconoscere qualità d'arte alla produzione Sottsass. Lo spiattella la prima sala, che espone le foto dei membri dello studio, un album di famiglia, ed è una bella dichiarazione di lavoro di gruppo, di collettività, di una cucina dove tutti contribuisco-

no, portano idee, di un centro che funziona come un'antica bottega d'artista e dove non esiste un creatore unico e isolato, è invece un coacervo di identità, di pensieri ai quali il titolare dà l'indirizzo, la mano. Per quanto la «coda» delle sale del Pecci riservate agli associati non sempre regga il confronto con i prodotti doc dello studio Sottsass.

La mostra di Sottsass, che negli anni '60 scopri i poeti beat, grazie alla sua compagna di allora Fernanda Pivano, e lo zen, e non ha più mollato l'orientamento poesia, rimane aperta fino al 30 maggio. L'hanno curata lo stesso designer e Milco Carboni ed è accompagnata dal volume «Sottsass associati 1908-1999 frammenti» edito da Rizzoli. Ste. Mi.





LAVORO

MERCATI

€ c o n o m i a R I S P A R M I O

LA BORSA

MIB	1063+0,662
MIBTEL	25175+0,254
MIB30	37065-0,075

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,081	+0,008	1,072
LIRA STERLINA	0,677	+0,001	0,675
FRANCO SVIZZERO	1,595	0,000	1,595
YEN GIAPPONESE	131,270	+1,280	129,990
CORONA DANESE	7,431	0,000	7,431
CORONA SVEDESE	8,929	+0,058	8,870
DRACMA GRECA	324,950	-1,250	326,200
CORONA NORVEGESE	8,368	+0,034	8,334
CORONA CECA	38,199	-0,153	38,352
TALLERO SLOVENO	190,775	-0,043	190,818
FORINO UNGERESE	254,120	+0,960	253,160
SZLOTY POLACCO	4,305	-0,008	4,314
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	0,000	0,579
DOLLARO CANADESE	1,624	+0,010	1,614
DOLL. NEOZELANDESE	2,034	+0,007	2,026
DOLLARO AUSTRALIANO	1,721	+0,015	1,706
RAND SUDAFRICANO	6,676	+0,023	6,653

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

INTERNET
Successo per Tin.it
Mezzo milione
i clienti abbonati

ROMA Raggiunge e supera quota 500.000 clienti Tin.it, il collegamento internet di Telecom, con un balzo in avanti impensabile solo fino a un anno fa, quando gli abbonati di Telecom Italia Net erano solo 135.000 e il totale di quelli ad Internet in Italia un'esigua pattuglia di 300.000 pionieri. Soddisfatto l'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè per il quale non si tratta di un traguardo, ma di «una tappa verso l'innovazione tecnologica e la ricerca di nuovi spazi di mercato». Nella nota diffusa da Telecom Italia, Bernabè osserva che «la crescita del mercato Internet in Italia è del 115% rispetto all'97, risultato raggiunto anche per l'impegno costante di Tin.it, ed è un dato che fa bene non solo alla nostra azienda ma alla stessa modernizzazione del paese». Tin.it festeggerà il traguardo dei 500.000 clienti con una festa per i propri dipendenti che si annuncia come un vero happening di spettacolo. Nel 2000 Tin.it stima di raggiungere 3 milioni e 100 mila clienti.

Opa Olivetti, Colaninno all'assalto finale

Assemblea Telecom, a rischio il quorum per respingere l'offerta

DALL'INVIATO ANGELO FACCINETTO

IVREA (Torino) Sei ore di discussione poi il voto, cui hanno partecipato un'ottantina di azionisti, circa il 25% del capitale. L'assemblea Olivetti ha dato ieri il via libera, senza particolari emozioni, all'aumento di 5 mila miliardi del capitale sociale, secondo passo formale nella scalata a Telecom. L'operazione, garantita da Mediobanca, servirà alla casa di Ivrea, assieme agli oltre 14 mila miliardi incassati da Mannesmann, per sottoscrivere l'aumento di capitale da 12 miliardi di euro della Tecnost, la società del gruppo formalmente incaricata di lanciare l'Opa sul colosso delle telecomunicazioni. Le nuove azioni saranno emesse a un prezzo compreso tra 1,6 e 2,1 euro (3-4 mila lire), mentre il rapporto opzioni sarà compreso tra 20 e 27 nuove azioni ogni 50 possedute. Non solo. Il consiglio di amministrazione avrà anche la possibilità, nei prossimi cinque anni, di emettere obbligazioni convertibili per un massimo di 8 mila miliardi di lire.



Roberto Colaninno e Alberto Pirelli durante l'assemblea dell'azienda di Ivrea

Compressivamente, Olivetti ha così a disposizione, prestito compreso, circa 65 mila miliardi. Proprio mentre Telecom annuncia un prestito da 20 miliardi di euro (più di 38.700 miliardi di lire) per l'Opa su Tim.

Quella di ieri è stata però anche la giornata della sfida di Roberto Colaninno ai vertici Telecom e ai suoi azionisti. All'assemblea di sabato dell'ex monopolista, che rischia di non raggiungere il quorum del 30% che serve per respingere l'offerta Olivetti, l'amministratore delegato di Ivrea non parteciperà. Ma intanto chiarisce, senza mezzi termini, il motivo per cui non ha alcuna intenzione di accontentarsi di una quota sotto il 35%. «Olivetti in Telecom vuole comandare e per comandare ci vuole almeno il 35% - spiega - mentre oggi pretendono di co-

mandare col 6%». L'obiettivo, in altri termini, è quello di creare un grande gruppo italiano («senza alcuna dinastia, né famiglia, alle spalle») capace di competere all'estero. E Olivetti-Telecom può essere un player sui mercati internazionali. Non a caso i rapporti con Mannesmann, come quelli con Bell Atlantic, «sono eccellenti». E certo non finiranno dopo la cessione di Omnitel e Infostrada, visto che con loro sono previste, per il futuro, nuove iniziative (fuori d'Italia). Se critiche ci devono essere, insomma, siano critiche di merito, sul piano industriale. Un piano che punta sulla valorizzazione del patrimonio clienti di Telecom e sull'investimento in nuove domande. Oltre che sui tagli. Di personale e di spesa, almeno 4.500 miliardi per non finire fuori mercato. Quel piano che ha convinto i banchieri - con Mediobanca, Lehman, Chase Manhattan e Dlj, hanno aderito anche Comit, Montepaschi, Bnl, Cariplo, Banca di Roma, Commerzbank e Bank of America - a concedere il credito da 45 mila miliardi. Così rilancia: «Bernabè dica quanti soldi guadagna portando a casa la Tim».

E se la Colaninno dovesse fallire? «Cercheremo nuove opportunità - afferma Colaninno - Omnitel e Infostrada resterebbero a noi senza alcun vincolo e noi andremo avanti, faremo concorrenza a Telecom». Di più. «Faremo pentire gli azionisti di Telecom della loro scelta». Un'affermazione, questa, che non è piaciuta al parlamentare ds del Canavese, Giorgio Panatoni, che parla di atmosfera da «far west finanziario». Pronta anche la replica di Bernabè: «Piano Olivetti non è credibile». Intanto, a corroborare le ambizioni Olivetti arrivano anche dati di bilancio relativi al '98. Un utile netto consolidato di 248 miliardi di lire, a fronte dei 16 dell'anno precedente, e ricavi per 7.139 miliardi (più 66% sul '97, a parità di perimetro societario).

L'INTERVISTA ■ PIERO OTTONE

«Dietro l'angolo gli stranieri»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «L'Opa Olivetti su Telecom apre una fase nuova del nostro capitalismo. Ma bisogna stare attenti: se ieri le manovre di Mediobanca hanno salvato alcune grandi aziende italiane dal pericolo di cadere nelle mani dello stato, oggi, dietro l'angolo ci sono gli stranieri. E non dimentichiamoci che si gioca a tutto campo». L'editorialista Piero Ottone inquadra così lo scontro aperto tra Telecom e Olivetti e lo scenario del tutto inedito che esso apre nell'economia italiana.

Un'iniziativa come quella di Olivetti non era ipotizzabile nella Prima Repubblica e cioè all'interno di un capitalismo bloccato com'era quello di allora. È d'accordo?

«Non direi bloccato, io userei un altro concetto: il capitalismo italiano, fino a ieri, è stato molto ristretto, gracile, debole. Non c'era nessuno in grado di fare grandi imprese, di lanciarsi in avventure più o meno rischiose, perché tutti avevano il fiato corto. Era una questione di dimensioni e di maturità più che di mentalità».

E poi c'era Mediobanca...

«Già, si dice che Mediobanca facesse di tutto per mantenere lo status quo e per salvare le grandi famiglie e le grandi aziende, facendo anche giochetti discutibili, tipo le scatole cinesi, il telecontrollo... È vero, ma secondo me non aveva grandi alternative. Il nostro capitalismo era costruito su impalcature deboli e per sopravvivere doveva ricor-

tere a quegli stratagemmi, doveva usare molta prudenza e non poteva certo adottare i sistemi del grande capitalismo internazionale».

E ora cos'è cambiato?

«Beh, con questa Opa Olivetti si apre una nuova fase. Le vecchie strutture stanno per essere travolte. Si volta pagina e si apre un nuovo periodo, molto più disinibito, molto più audace di prima. E come se si uscisse da un'angusta valle per cominciare grandi esercitazioni di cavalleria in aperta pianura».

«E quali sono le sue perplessità su Bernabè?»

«Su Telecom mi vengono in mente altri dubbi. In particolare ritengo che la difesa del gruppo sia impersonata da un amministratore delegato senz'altro abile, esperto, le cui doti tutti riconoscono, ma la cui funzione non è necessariamente quella di stabilire a chi compete la proprietà della società che amministra».

Lo scontro tra Telecom e Olivetti è a tutto campo. E viene condotto anche a livello mediatico. Insomma, somiglia a una specie di campagna elettorale.

Tra l'altro si fanno grosse pressioni sugli azionisti. Che ne pensa?

«Dico: se c'è una guerra, allora la guerra come è la guerra, purché non si usino metodi sleali. L'obiettivo è quello di convincere gli azionisti a puntare su Olivetti, o su Telecom, ed è giusto che entrambi combattano per vincere e dicano: il mio cavallo è migliore del tuo. Purtroppo il capitalismo italiano è ancora troppo timido e sono pochi quelli pronti a combattersi all'arma bianca. Siamo ancora

poco abituati a certi metodi, ma faremo bene ad abituarci in fretta».

Ritene che strumenti come l'Opa (offerta pubblica di acquisto), o l'Ops (offerta pubblica di scambio) diventeranno delle armi abituali nelle contese proprietarie?

«Le Opa sono uno strumento imprescindibile del capitalismo adulto. Le Ops un po' meno, perché presuppongono ancora una volta l'intesa, l'accordo, più che il confronto. Queste timidezze, così caratteristiche del nostro passato, mi auguro che spariscano a poco a poco. Perché in certe cose è bene andare fino in fondo, senza eccessivi riguardi reciproci».

Dunque, come vede il futuro del capitalismo italiano?

«Le vecchie strutture sono ormai traballanti e probabilmente finiranno per cadere. Ma questo non significa che i protagonisti della nuova fase, e non mi riferisco solo a Telecom e Olivetti, ma anche a Credit, Comit, la stessa Mediobanca, Generali, San Paolo, ipso facto diventino dei leoni, solo perché adesso sono usciti dalla gabbia. Purtroppo le dimensioni del nostro capitalismo restano ancora abbastanza deboli, a paragone con quello che si muove in altri paesi. Ho già detto che è un po' come assistere a grandi esercitazioni di cavalleria in campo aperto. E nella pianura non ci siamo solo noi a scorcizzare su e giù. Ci sono anche parecchi squadroni stranieri. E non è detto che alla fine della giornata saremo noi a restare padroni del campo, sia pure del nostro campionario».

L'INTERVENTO

FINSIEL, ITALTEL E SIRTÌ NON SONO «SALDI DI FINE STAGIONE»

di GIAMPIERO CASTANO*

La privatizzazione di Telecom non è accompagnata da alcun progetto industriale: è stata questa la principale critica al governo il quale, si diceva, aveva prestato attenzione ai soli aspetti finanziari. Nessun progetto degno di questo nome è stato mai ipotizzato per Finsiel, Italtel e Sirti, primarie imprese di informatica e telecomunicazioni controllate da Telecom. A distanza di due anni, siamo ad una «svolta» importante. L'attuale gruppo dirigente di Telecom non solo ha confermato la decisione di vendere quelle imprese in continuità che le scelte dei predecessori, ma ha comunicato che lo farà attraverso un'asta pubblica. La trasparenza, l'imparzialità e il miglior interesse per gli azionisti sono le «nobili ragioni» portate a sostegno di questa scelta.

Ancora una volta, nessun progetto accompagna importanti interventi su parti qualificate del patrimonio industriale italiano. Le ragioni finanziarie - questa volta Telecom deve far fronte ad un colossale indebitamento straordinario - prevalgono su ogni altra valutazione. All'asta non saranno messi i palazzi o il parco automobilistico, ma imprese fondamentali per il futuro del nostro paese nell'informatica e nelle telecomunicazioni. Imprese che occupano complessivamente 30 mila lavoratori, in gran parte tecnici e ricercatori che hanno contribuito alla modernizzazione dell'Italia. Un patrimonio creato con ingenti risorse pubbliche viene oggi messo all'asta «a lotti», come direbbe un banditore.

Non credo si possa restare indifferenti a questa notizia. La scelta di Telecom non è ineluttabile. Il governo può e deve far conoscere la propria opinione; non può restare neutrale ma deve esercitare la funzione di orientamento e di indirizzo. Come ha ricordato pochi giorni fa a Pescara il ministro Bersani, «queste imprese possono non essere «core business» per Telecom, ma sono «core business» per il paese».

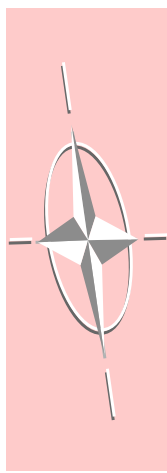
Questa è una affermazione importante che, significativamente, si contrappona ai meriti e interessi finanziari di Telecom. E per questo sta creando grandi aspettative tra i lavoratori e tra quanti ancora credono nel futuro dell'informatica italiana.

Sono ancora tanti gli operatori di questo settore strategico (docenti, tecnici, imprenditori) che ogni giorno lottano per impedire la totale subaltermità tecnologica del nostro paese. La «grande asta» di Telecom li preoccupa molto perché sanno che la capacità lobbistica e finanziaria delle grandi multinazionali prevarrebbe sui progetti che gli imprenditori italiani dovessero elaborare e presentare. Spero che costoro, finalmente, si facciano sentire singolarmente e collettivamente. Però, irresponsabili della politica industriale facciamo conoscere in fretta i propri orientamenti e definiscono gli strumenti adeguati per impedire la fine di un importante capitolo della storia industriale italiana.

Finsiel, Italtel e Sirti non sono «saldi di fine stagione» da vendere a chiunque e a qualsiasi prezzo: sono patrimonio di tutti.

*segretario nazionale Fiom





◆ Il sottosegretario Barberi ha convocato i capifamiglia nei campi profughi per rimarcare che l'assistenza è gratuita

◆ Incontro tra D'Alema e Sadako Ogata «L'Italia non ha mai chiuso le frontiere ma i rifugiati vanno assistiti in loco»

◆ Apprezzamento della responsabile Acru «Il vostro paese è in testa nella gara per gli aiuti umanitari in Kosovo»

«Combatteremo gli sciacalli del pizzo»

Jervolino però avverte: «Evitiamo la psicosi che attenta alla solidarietà»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La reazione della polizia albanese e di quella italiana alle notizie di richiesta di pizzo per entrare nei campi di accoglienza e a quelle di "scomparsa" di tonnellate di viveri e medicinali, è stata immediata e fortissima». Parole forti, come forte è l'indignazione manifestata da Rosa Russo Jervolino nei confronti degli sciacalli che cercano di lucrare sul dramma di migliaia di profughi. «Bisogna stare attenti a non diffondere psicosi che disincentivano la voglia di solidarietà nel Paese», avverte però la ministra degli Interni, impegnata a Lussemburgo nella riunione del consiglio dei ministri degli Interni dell'Unione Europea, dedicata agli aiuti ai profughi del Kosovo.

Per la titolare del Viminale «è quasi naturale che in una situazione come quella che sta vivendo l'Albania ci siano tentativi di speculazione». «Ma la nostra reazione - ribadisce - sarà durissima. Nessuno infatti vuole stare lì a lavorare a favore degli speculatori. Lo scopo a cui concorriamo tutti con entusiasmo, fatica ed impegno economico è assistere gente che muore di freddo e di fame». Già l'altro ieri, ricorda, «alle prime voci di richieste di pizzo, il sottosegretario Barberi ha convocato tutti i capifamiglia e capivillaggio per spiegare che nei campi italiani tutto è esclusivamente gratuito e li ha dunque invitati a non dare denaro a nessuno perché non ci saranno favoritismi di sorta. Barberi - aggiunge la ministra - ha fatto stampare 5mila volantini che saranno distribuiti da volontari per ribadire la gratuità dell'accoglienza. Io gli ho suggerito anche di trovare il modo di scrivere grande, all'entrata dei campi, che l'aiuto italiano è gratuito».

L'impegno dell'Italia per fronteggiare l'emergenza Kosovo, annuncia Jervolino, ha già superato i 200 miliardi di lire, che serviranno a coprire i costi per materiali, personale, strutture, navi ed aerei per il trasporto degli aiuti. «Con un pizzico di orgoglio nazionale», la titolare del Viminale ha rimarcato come l'Italia sia nettamente in testa nella gara di solidarietà al popolo kosovaro. Con le offerte dei cittadini saranno avviati interventi aggiuntivi, spiega Jervolino, rispondendo così alle polemiche sollevate dalle organizzazioni del volontariato sulla raccolta di fondi di promossa dal governo. Finora, conclude la ministra dell'Interno, sono stati raccolti sei miliardi e mezzo con i quali si avvieranno progetti di Onge del volontariato. L'emergenza-profughi, il soste-

gno ad una umanità sofferente scacciata a forza dalle milizie serbe, è vissuto anche a Roma dove ieri era in visita l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, la giapponese Sadako Ogata. Alla rappresentante dell'Onu Massimo D'Alema ha ribadito la contrarietà del governo italiano all'esodo «organizzato» dei profughi kosovari in Paesi occidentali. Nel corso dell'incontro con Sadako Ogata il presidente del Consiglio, si legge in una nota ufficiale di Palazzo Chigi, ha sottolineato che l'Italia «non ha mai chiuso le proprie frontiere ai profughi, ma ritiene giusto organizzare l'accoglienza sul proprio territorio alle persone con particolari necessità di assistenza. Ed in ogni caso considera che le eventuali misure di evacuazione debbano avere carattere temporaneo ed eccezionale, e

debbano avvenire su base assolutamente volontaria». Contemporaneamente, D'Alema ha ribadito la necessità di fornire all'Albania gli aiuti economici necessari per consentire l'accoglimento dei rifugiati kosovari.

Qualsiasi evacuazione temporanea deve avvenire su base volontaria: un punto, quest'ultimo, su cui ha particolarmente insistito Ogata. L'Alto commissariato dell'Onu, spiega la rappresentante di Kofi Annan, è decisamente contrario al trasferimento forzato dei profughi kosovari lontano dal loro Paese - in piena sintonia con le posizioni italiane - e si impegna a favorire il ritorno a casa in condizioni di sicurezza. Le cifre che l'Alto commissario Onu per i rifugiati non si stanca di ripetere, aggiornandole di ora in ora, sono impressionanti: 290mila profughi in Albania, 140mila in Macedonia, 60mila in Montenegro. «La soluzione ultima» per tutte le persone cacciate dal Kosovo è «tornare a casa», ripete Sadako Ogata. Per il momento, aggiunge, devono essere aiutate «in loco». Una scelta che è, insieme, umanitaria e politica. Lo chiarisce D'Alema. Soluzioni alternative che prevedono il trasferimento dei rifugiati verso i Paesi occidentali in grado di offrire loro ospitalità, «non solo non incontrano il favore degli interessati, che si oppongono ad una seconda forma di deportazione dopo quella già subita, ma finirebbero obiettivamente per allontanare nel tempo la possibilità di un ritorno nelle loro case».



Un'anziana donna e il suo nipotino nel campo di Kavaje

P. Mastrullo/Reuters

«Ricostruiamo l'anagrafe dei profughi»

Il Comune di Catania, d'intesa con l'Anci, ha lanciato un'iniziativa per la ricostruzione dell'anagrafe del popolo del Kosovo. Il progetto, nella sostanza, si propone l'invio, una volta raggiunta una tregua, di camper dotati di sistemi informatici per documentare l'identità dei profughi, stabilendone la provenienza e la composizione dei nuclei familiari. I particolari tecnici dell'iniziativa saranno esaminati nei prossimi giorni all'Anci dai responsabili dei servizi anagrafici dei municipi che dovrebbero aderire. Il progetto tende anche alla ricomposizione delle famiglie divise attraverso il collegamento in tempo reale con le zone dove si trovano i profughi. Nel frattempo, il Comune di Catania ha annunciato l'adesione al «Progetto Arcobaleno» e la disponibilità ad accogliere 50 bambini, con la collaborazione di Caritas e Cri.

Tirana: «Nessun abuso, ma vigileremo»

L'Albania istituirà una task force di controllo sugli aiuti

DALL'INVIATO

TIRANA Una task-force del governo albanese vigilerà sugli aiuti umanitari internazionali per verificare che pervengano effettivamente là dove sono destinati, e prevenire eventuali frodi. Lo annuncia il capo di gabinetto del ministero delle Finanze, Dritan Priti, precisando che per ora però si tratta solo di una proposta fatta dal ministro Anastas Angjeli al Comitato d'emergenza che gestisce l'assistenza ai profughi kosovari.

Priti nega assolutamente che Angjeli abbia mai fatto le dichiarazioni attribuitegli da alcuni giornali. «Il ministro non ha mai parlato di alcun abuso o di merci trafugate - spiega con una certa irritazione il giovane capogabinetto -. Semplicemente, sulla base di precedenti esperienze, pensiamo sia opportuno essere prudenti».

La task-force, o «gruppo di lavoro»,

come la chiamano gli albanesi, comprenderà rappresentanti delle dogane, del Comitato d'emergenza e di alcuni ministri direttamente coinvolti nell'operazione profughi. Ne farà parte anche un esponente del Cam, la Missione di assistenza doganale dell'Unione europea. L'idea di costituire questo organismo speciale di controllo è venuta al direttore generale delle Dogane, Adrian Maci. Quest'ultimo aveva constatato un crollo verticale degli introiti da quando è scoppiata la guerra Nato contro la Serbia. Adirittura il 50% in meno. E ha suggerito verifiche a monte, per consentire di accelerare le procedure di sdoganamento e di scoprire se frammenti a viveri, medicinali e tende destinati alle vittime della pulizia etnica vengano esportate in Albania merci che con gli aiuti umanitari non hanno nulla a che vedere. Come primo risultato dei controlli, ieri sera è stato destituito un alto funzionario delle dogane di Tirana, Ardlan Abdal.

Il marcio insomma potrebbe andarsi anche tra coloro che inviano merci in Albania camuffandole da intervento assistenziale per evitare d'incorrere nel fisco. Lo stesso Priti ammette che le dogane albanesi hanno «una pessima reputazione». Ma si altera quando gli raccontiamo che organizzazioni umanitarie svizzere hanno pagato il pizzo per superare gli ostacoli artificialmente imposti al porto di Durazzo. E c'è scassa dalle nuvole quando gli accenniamo alla presunta sparizione di una buona parte degli aiuti mandati dall'Arabia Saudita (per la verità mostrano altrettanto stupore anche all'ambasciata di Riyad, e assicurano che verificheranno).

Di fronte al circolo di voci sul trafugamento di beni destinati ai profughi, il professor Franco Barberi, capo della Protezione civile, replica come ciò non riguardi assolutamente la missione Arcobaleno del nostro governo. «I materiali italiani vengono custoditi in un deposito vigilato nel porto di Durazzo - fa sapere -. Il magazzino è gestito dal personale italiano del coordinamento della missione Arcobaleno, e non vi è stata né può esservi alcuna sparizione». Dal deposito il materiale viene trasportato ai centri d'accoglienza italiani, secondo le loro esigenze, con convogli scortati dalle forze dell'ordine. «Nei centri», conclude Barberi - la gestione del materiale avviene sotto la diretta responsabilità del personale italiano e nulla è scomparso o può scomparire».

Tentativi di speculare sul dramma dei profughi sono stati rintuzzati, almeno in qualche caso, dagli italiani stessi. Barberi ha pescato poliziotti albanesi che anziché garantire la sicu-

rezza intorno al campo allestito dai volontari della Protezione civile a Rrashbull, presso Durazzo, chiedevano soldi ai kosovari per assicurare loro un posto sotto le tende. Li ha denunciati, e la televisione albanese ieri ha trasmesso appelli ai profughi affinché non si lascino abbindolare dai truffatori. «Nei campi si entra gratis», è il messaggio diffuso dal governo.

Sembra sia assai più difficile proteggere i deportati dagli attacchi di bande armate albanesi nelle regioni di confine. Sino a ieri non era ancora accaduto. Anzi, rivela il procuratore generale d'Albania, Harben Rakipi, ricevendoci nel suo ufficio, «la criminalità nelle ultime due settimane era diminuita». Come se la malavita attendesse l'evolversi degli eventi. «Ieri però - afferma Rakipi - il procuratore di Kukës mi ha segnalato ben tre casi di assalti e rapine ai danni dei poveretti che stazionano presso il confine con il Kosovo in attesa di sapere dove andare».

Ga.B.

Aldo, Giovanni e Giacomo in

I CORTI

In edicola

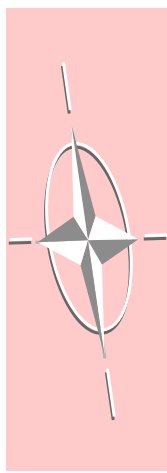
la videocassetta a 18.000 lire

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta





◆ Il silenzio del Pontefice che attende gli sviluppi nella posizione Onu e gli esiti della lettera di Eltsin

◆ È l'Osservatore a ribadire la linea della Santa Sede. In «missione» la Comunità di Sant'Egidio

Il Vaticano sferza la Nato «Metta alla prova Milosevic»

E a Belgrado un «inviato» incontra Rugova

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II, contrariamente alle attese di quanti erano convenuti ieri all'udienza generale e degli osservatori, non ha ritenuto opportuno di aggiungere altro per commentare la «tregua unilaterale» proposta da Milosevic, rispetto alla nota vaticana della sera prima che l'aveva definita «un passo importante verso la pace» se subordinato ad alcune garanzie da verificare.

La posizione vaticana, quindi, rimane ferma sul fatto che «continuare con la violenza», da parte dei serbi e con i bombardamenti, allontanerebbe «la ricerca negoziata della pace e dell'umana convivenza». E nel ribadire con forza questa linea «L'Osservatore Romano» scrive oggi che «non va lasciato alcunché di intentato per arrivare subito alla pace», perché «solo con la pace sono possibili i soccorsi ai profughi». Perciò «sottolinea» «ogni offerta che faccia tacere le armi va presa sul serio, an-

che se viene dal dittatore Milosevic», il quale, anzi, «va messo alla prova e non sbrigativamente liquidato, definendo solo tattica la sua proposta di tregua».

Il Papa, quindi, d'accordo con questa linea che contrasta con i netti «no» di Clinton e dalla Nato alla proposta di Belgrado, ha preferito non intervenire ieri. Anche perché intende valutare due fatti nuovi: le dichiarazioni rilasciate ieri mattina a Ginevra da Kofi Annan, di netta condanna di Milosevic, e la nuova iniziativa russa di altro segno, con la lettera inviata ai sette capi di stato e di governo dei paesi del G8 da Eltsin per affermare che la proposta di Milosevic «è un'occasione da non perdere, se si vuole evitare il peggio».

Il Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, intervenendo ieri mattina all'ultima riunione di questo secolo della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani, tenutasi a Ginevra, ha detto che sono «assassini» coloro che si macchiano di «pulizia etnica» come è accaduto nel Kosovo.

Un'accusa forte e precisa contro Milosevic. Kofi Annan ha aggiunto che «essi sono nostri nemici, senza distinzione di razza, religione, nazionalità, e soltanto nella loro sconfitta potremo riscattare la promessa di questa grande Organizzazione delle Nazioni Unite» perché sui fatti denunciati grava «un'ombra scura di genocidio». Kofi Annan si è schierato, così, dalla parte della Nato e della maniera forte da usare

L'INVIATO DI PACE
Nella delegazione di Sant'Egidio col numero uno della Comunità anche Mario Marazziti

contro Milosevic, mentre la Santa Sede sperava e spera ancora in una sua possibile mediazione perché, in qualche modo, si possa uscire dalla guerra che allontana la pace.

Il secondo fatto nuovo riguarda la lettera di Eltsin, la quale sostiene che «tre dei cinque punti indispensabili della Nato per sospendere i bombardamenti (cessazione del fuoco

nel Kosovo, ritorno dei profughi e vasta autonomia alla regione con maggioranza di etnia albanese) sono stati accettati». Si tratta ora di lavorare per gli altri due e, in primo luogo perché Milosevic accetti una forza multinazionale per garantire i profughi una volta tornati a casa.

La Santa Sede attribuisce importanza a questa iniziativa russa, senza rinunciare alla propria ribadita da «L'Osservatore Romano», secondo cui «il dittatore Milosevic va messo alla prova» pur di conseguire la pace. Ed a confermarci che il Papa «è molto preoccupato del destino dei profughi e per gli sviluppi della situazione» è stata la signora Sadako Ogata, Alto Commissario Onu per i Rifugiati, che abbiamo incontrato dopo l'udienza pontificia ed il colloquio avuto, successivamente, con il Segretario di Stato, cardinali Angelo Sodano. La signora Ogata ci ha voluto sapere come l'agenzia dell'Onu fa fronte all'emergenza profughi» tanto da chiedere «la mobilitazione della comu-

Dei bambini a Belgrado con dei cartelloni contro la guerra



Ap

nità internazionale», assicurando «una fattiva solidarietà delle organizzazioni cattoliche per i profughi». Ma se non tacciono le armi tutto rischia di diventare più complicato. Molto significativamente, la signora Ogata ha detto che «la soluzione di questo grave problema e della situazione generale è solo politica». Perciò, la diplomazia vaticana è di nuovo alla ricerca di nuove strade, verso la Russia attraverso il

Nunzio a Mosca, mons. John Bukovsky, e quello a Belgrado, mons. Abril y Costello Santos. Questi, ieri pomeriggio, ci ha confermato che i suoi «contatti con il governo jugoslavo e con il Patriarcato ortodosso serbo continuano perché qualche cosa di nuovo accada».

Ed a Belgrado si trova, da ieri mattina, una delegazione della Comunità di S. Egidio, guidata da monsignor Vincenzo Paglia, dal prof. Roberto

Bari, centomila coi sindacati per la pace

Cofferati: «La pulizia etnica si sta realizzando, guerra inefficace»

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

BARI «La pulizia etnica si sta realizzando con il sacrificio di donne, bambini, vecchi e uomini, e nel contempo la guerra mostra tutta la sua inefficacia, con il rischio di degenerazione in un conflitto di terra dagli esiti incontrollabili». Sta qui, nella frase centrale del comizio di Sergio Cofferati, la natura vera della manifestazione per la pace che ieri Cgil, Cisl e Uil hanno tenuto a Bari. Una bella manifestazione, ricca di colori e piena di gente. Centomila, per un entusiasta Sergio D'Antoni, 70mila, per un pignolo funzionario di polizia che scruta il lunghissimo corteo col binocolo d'ordinanza. Comunque una grande manifestazione di donne, lavoratori, pensionati, operai delle fabbriche e impiegati venuti da tutta Italia. Carichi di entusiasmo ma anche di dubbi su questa guerra alle porte di casa che non accenna a finire, su questa «contingente necessità» che per loro, abituati da decenni a scendere in piazza per la pace, sta diventando un vero e proprio incubo che terremota le coscienze, divide le famiglie e i compagni di lavoro, incola tutti davanti a quelle scene televisive di bombardamenti e deportazioni, di bambini piangenti e donne morenti, di campi dove si affolla una umanità dolente. Sono venuti dal Trentino - un viaggio allucinante iniziato martedì sera alle 21 e finito la mattina dopo alle otto - da Liguria, Toscana, Lombardia, Sicilia e Campania, con la testa affollata di domande, ma determinati ad ottenere la pace, la fine dei massacri e dei bombardamenti. Subito!

E sono divisi. Meris, impiegata di Rimini: «L'Europa e la Nato non devono accettare le ipotesi di tregua proposte da Milosevic. E una truffa!». Regge uno striscione della Funzione pubblica Cgil insieme alla sua amica Daniela, operaia in una fabbrica di Sant'Arcangelo di Romagna, che la pensa in modo opposto. «L'Europa deve muoversi, valutare le proposte dei serbi, fargli scoprire



LA SINISTRA CGIL

Si dissocia perché non è stata chiesta la cessazione immediata dei bombardamenti

dice Cofferati - non offre certezze, ma è comunque un segno di novità, certamente contraddittorio, ma anche un segno così debole non va lasciato cadere». Daniela è soddisfatta, e intanto nel lungo corteo che blocca il centro di Bari si mescolano i linguaggi e

finanche le musiche. Il rap dei «99 posse» è sparato senza risparmio di watt dalla macchina di Rifondazione e quasi copre un Dalla irradiato dagli altoparlanti di Cgil, Cisl e Uil. Ci sono i comunisti di Cossutta, militanti generosi e inossidabili. «Non si costruisce la pace con la guerra», porta scritto su un cartello appeso al collo Emiliano, operaio di Sarzana, La Spezia. «Milosevic è un fascista, ma anche gli Usa hanno la loro responsabilità», aggiunge contorcendosi in un lungo ragionamento. Non hanno dubbi, beati loro, Patrizia e Luciano, militanti fiorentini del partito di Bertinotti: «È colpa dei fascisti Usa, D'Alema è servo della Nato». Li stoppiamo con una domanda sui massacri in Koso-

vo. «Esagerazioni Tv, e comunque la guerra nasce dalla caduta del muro di Berlino, quando c'era il maresciallo Tito la Jugoslavia viveva in pace».

È un corteo dalle mille voci. Assenti solo quelle della sinistra sindacale Cgil, che ha deciso di dissociarsi dalla manifestazione «perché non è stata chiesta la cessazione immediata dei bombardamenti Nato». Una scelta che Cofferati non commenta, «uno psicodramma», è il giudizio che Sergio D'Antoni si lascia sfuggire. Le bandiere del sindacato si confondono con i gonfaloni, più di cento, arrivati dai comuni di tutta Italia. I cappellini rossi del sindacato pensionati si mescolano alle divise dei vigili mandati dai sindaci. C'è la sinistra in piazza

con Pietro Folena, Claudio Fava, Alfiero Grandi e Barbara Pollastrini per i ds, Marco Rizzo per i Comunisti italiani, e il professor Beppe Vacca, candidato a sindaco di Bari. Ma il più «dalemiano» di tutti è Pietro Larizza, il sanguigno segretario della Uil. «Sono, senza riserve, con D'Alema. Sono con il presidente del Consiglio italiano e non con Slobodan Milosevic», dice aprendo il comizio che chiude la manifestazione. «Non ci piacciono le bombe



Il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati durante la manifestazione per la pace in Kosovo. A sinistra

della Nato, ma il primo atto di pace deve essere la fine del genocidio dei kosovari: Milosevic deve fermare definitivamente i massacri, non sospendere per un giorno, uno solo, le esecuzioni». La folla applaude convinta, vuole a tutti i costi la fine della guerra e lo fa capire gridandolo a squarcia-gola quando D'Antoni scandisce il suo «cessino le armi, si avvii un negoziato duraturo». Che l'Europa dovrà imporre e conquistare. Quella Europa, dice Cofferati, che proprio sulla questione del Kosovo ha mostrato tutta la debolezza di «una politica estera di basso profilo».

È il momento, allora, che i paesi della Nato decidano «collegialmente» di dar vita ad una iniziativa «che verifichesi da parte di Mi-

losevic c'è una reale disponibilità al ritiro delle truppe speciali e al ritorno dei profughi nelle loro case». Poi, il leader della Cgil dice quello che i settantamila sotto il palco vogliono sentire: «A queste verifiche la Nato leghi la disponibilità a far cessare i bombardamenti».

La manifestazione finisce così, per molti ci sarà un'altra dura nottata in treno per tornare a casa. «Torno con qualche speranza in più», confessa Adriana, capellino dello Spi di Arezzo in testa a proteggerla dal sole.

La piazza si svuota con lentezza, mentre una ragazza continua a mostrare il suo personalissimo cartello: «Ma se tutti vogliono la pace, perché c'è ancora la guerra?».



SINERGIE

Raiuno e Canale 5 «unite» per speciale sul Kosovo?

La guerra del Kosovo potrebbe far unire le forze delle due reti televisive italiane più importanti. Raiuno e Canale 5 stanno studiando l'ipotesi di realizzare una trasmissione comune dedicata al dramma dei profughi e alla guerra del Kosovo, il 13 aprile prossimo in prima serata. A condurre lo spazio per la Rai dovrebbe essere Bruno Vespa, mentre per Canale 5 dovrebbe scendere in campo il direttore Maurizio Costanzo. Ma sul programma manca ancora una decisione ufficiale: non è ancora stato deciso se si tratterà di una staffetta tra le due reti o di una vera e propria trasmissione.

Emozioni d'amore tra le 9 e le 10

A Brescia «Il giorno delle parole degli altri» di Cesare Lievi

MARIA GRAZIA GREGORI

Brescia Una scatola nera che racchiude il quotidiano ma anche l'indicibile. È la paura, le molte facce di un io diviso, che si moltiplica in tanti frammenti dentro uno spazio che, a sua volta, si scompone come un fotogramma nell'andare e venire delle linee geometriche, dei pieni e dei vuoti. Questa suggestiva scena di Josef Frommwieler (che riprende la scatola nera di *Barbablu* e di *Fra gli infiniti punti di un segmento*) è all'origine del bellissimo spettacolo di Cesare Lievi *Il giorno del-*

le parole degli altri prodotto dal Centro Teatrale Bresciano e dal Centro Servizi e Spettacoli di Udine, in scena al Teatro Santa Chiara. Una partitura (le coreografie sono di Daniela Schiavone) di gesti e di movimenti, in apparenza fine a se stessa, quasi assoluta. Un caos che prende vita da accensioni, bagliori, flash, che si affastellano al di là di porte o finestre luminose che si aprono e si chiudono a vista.

Quest'esplorazione di luci e di colori, di buio e di nero (le belle luci sono di Gigi Saccomandi), sottolineati da una colonna sonora che mescola ru-

mori di città, martelli pneumatici, Schubert, Mozart, ritmi brasiliani e techno music, vuole rappresentare ciò che non si può esprimere. Lo stadio puro dell'emozione, il timore, l'ossessione mediante una figuratività visionaria che rompe la geometria...una sfida che Cesare Lievi supera in bellezza. E pensare che l'inizio è quasi banale: l'appuntamento che Jacob ha dato alla donna che ama, alle dieci all'entrata del parco. *Il giorno delle parole degli altri* racconta l'ora che separa il protagonista dall'incontro con la donna. L'io di Jacob assume identità e sessi

diversi: una donna incinta, uno sciancato, un uomo sirena (i costumi sono di Andrea Taddei), mentre diverse voci fuori campo ci accompagnano dentro un mondo senza certezze, governato dalle pure forze della visione. Interpretato con rara finezza da Cristiano Azzolini, Paola Bigatto, Giovan Battista Storti, Carla Chiarelli, Anna Coppola, Nicola Rignanes, nel suo fulgore visivo, astratto e inquietante, fra teste che appaiono dal nulla, vetri infranti, botole, pareti che scrono, *Il giorno delle parole degli altri* è uno spettacolo che non si dimentica.

CURIOSITÀ

Un «decalogo» per Guerre stellari

Una serie di rigide disposizioni sono state dettate dalla Fox per tutti gli esercenti che vogliono proiettare nei propri cinema «Minaccia fantasma», l'atteso «prequel» di «Guerre stellari». Un singolare decalogo che prevede, in caso di mancata osservanza, multe e anche la confisca della copia del film. Le «norme» a cui attenersi sono di diverso tipo. Ad esempio, la Fox (distributrice del film) pretende che «Minaccia fantasma» venga proiettato nella sala più grande di un multiplex e che il film non possa essere spostato in una sala più piccola senza il suo permesso. Il film deve restare in programmazione almeno nove settimane e non è possibile utilizzare la stessa copia per più schermi. Inoltre i trailers non possono durare più di otto minuti e per le prime otto settimane non è possibile distribuire ingressi gratuiti. Infine il pagamento delle copie deve essere effettuato entro sette giorni per le prime settimane mentre i termini normali sono di 30/60 giorni.

Z a p p i n g

Santoro a Raiuno salpa la corazzata dell'informazione

E intanto il direttore generale Celli rilancia: «Privatizzare, ma senza spezzare l'azienda»

ANTONELLA MARRONE

Roma Due le notizie: Santoro torna alla Rai e il direttore generale dell'azienda pubblica, Pierluigi Celli, in un lungo articolo sul *sole 24 ore*, rilancia l'idea di una Rai quotata in borsa, impresa «globale» e normale. Niente privatizzazione *spezzatino* (si era parlato di privatizzare solo Raiuno e Raidue lasciando da sola la gracile Raitre a reggere gli oneri del servizio pubblico, con canone e senza pubblicità), forti legami con l'estero, crescere per competere, un canone che finanzia servizi e non inefficienze: queste alcune delle «portate» forti dell'intervento di Celli.

Forse non è un caso che dei due fatti se ne parli lo stesso giorno. Come dire: Santoro, che solo tre anni fa, abbandonando l'azienda «di Siciliano», diede il via ad un tourbillon di entrate ed uscite tra Rai e Mediaset, siglando il culmine della sfida aperta tra i due maggiori gruppi televisivi nazionali (a suon di biglietti), con il suo ritorno «senza condizioni» firma - anche idealmente - l'ingresso della Rai in una nuova stagione, quella che dovrebbe portarla nell'empireo delle televisioni europee e sulla piattaforma di partenza del digitale (partenza prevista per il 2006). A Raiuno, dunque, come uomo di programmi e non di poltrona (qualcuno lo avrebbe voluto alla direzione di Raitre) e già corrono le voci su cosa farà e come.

In prima serata occuperà probabilmente il martedì con il suo nuovo programma, alternandosi a Vespa, mentre *Sciuscià*, la linea di reportage del suo fido gruppo di lavoro è attesa in seconda serata, dove il sabato e la domenica troveranno spazio gli appuntamenti con gli approfondimenti del Tg1, da *Speciale Tg1* a *Serata Tg1* di Lamberto Spasini. Il tutto secondo la nuova strada intrapresa dal giornalista, quella del documentario, del viaggio, dell'inchiesta a scapito dello studio, del talk show, della parata para-politica. Circola anche l'idea di un Santoro a *Domenica In* che il direttore Saccà vorrebbe «grande rotocalco popolare». Ma per ora è solo una ipotesi.

Il ritorno di Santoro (oggi il CdA deve deliberare sulla decisione, ma il mandato a Celli per trattare era stato unanime) in questo momento, dunque, parrebbe un rafforzativo di quello che il direttore generale ha scritto sulle colonne del *Sole 24 ore*. Parte la corazzata dell'informazione, vera premissa «politica» e culturale di un'azienda

pubblica e nel contempo si pongono le basi per costruire una «holding» differenziata che porti la Rai ad avere un orizzonte internazionale (l'accordo con Canal Plus per la Tv digitale è un segno di questo interesse). In altre parole aprire al capitale privato per quanto riguarda tecnologie, trasmissioni e diffusio-

munque sancita la separazione contabile tra le attività finanziate da canone e quelle finanziate da pubblicità - ha dichiarato il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita - e questo è un grande passo in avanti. La proposta di Celli è interessante e condivisibile. Ma vorrei rovesciare i termini della questione,

■ COSA FARA
Il popolare giornalista si dividerà tra documentari, inchieste e reportage



ni, rendere l'azienda «normale» e farne una vera Spa (attualmente le azioni sono tutte in mano Iri e una piccola quota alla Siae). «La macchina va potenziata - ha detto il consigliere Vittorio Emiliani - Entro 18 mesi l'Iri sarà sciolto e bisognerà garantire stabilità e continuità. Ora la palla passa ai politici, la Rai deve messa in condizioni di poter competere a livello internazionale».

Tutto si giocherà in ambito legislativo e tutto dipenderà dall'assetto societario. «Sarà co-

la sua premissa: proprio perché esiste la globalizzazione dei mercati, il servizio pubblico ha bisogno di identità e di specificità, non di omologazione. Altrimenti non si salva». Mentre in casa Mediaset si cerca il sostituto di Santoro (i nomi che circolano sono quelli di Cecchi Paone, Vigorelli, Li-guori), la Rai gongola anche per un altro risultato: i 100 miliardi di pubblicità in più (sfiorando i 1900 miliardi) che prevede di incassare quest'anno grazie ai risultati portati a casa nel '98.



Michele Santoro lascia Mediaset e torna alla Rai. Sotto a sinistra il direttore generale Pierluigi Celli. In basso Franco Battiato

LA CARRIERA

Successi ed eccessi di «Michele chi?»

ADRIANA TERZO

Roma Una carriera in rapido crescendo, ricca di successi come *Samarconda* e *il Rosso e il Nero*, fino al recente *Moby Dick*, ma anche di furiose polemiche. Si potrebbe quasi dire che per Michele Santoro, l'eccesso, in un senso o nell'altro, è sempre qualcosa di cui far tesoro. Come quando pretese «le scuse formali del CdA», che lo aveva defenestrato sopprimendo *Tempo Reale*, «perché altrimenti - disse - non posso andare in onda». Era il '96, di luglio. Di lì a poco, ad agosto, il divorzio con la Rai sarebbe stato inevitabile come naturale sarebbe stato il trasloco a Mediaset e la nascita del fortunato *Moby Dick* su Italia 1. Meno «normale» fu lo strascico di contrasti

durissimi che andarono avanti per parecchio tempo dopo.

Ma cominciamo dall'inizio. «Michele chi?» (come chiese infaustamente l'allora presidente del CdA, Enzo Siciliano rispondendo a una domanda sul futuro aziendale di Santoro) nato a Salerno nel 1951, già redattore della «Voce della Campania» e dell'«Unità», entra in Rai nel 1981 come autore di drammi radiofonici. Passato al Tg3 di Sandro Curzi, pensa alla prima edizione di *Samarconda*. È il 1987: la piazza diventa lo spazio ideale del suo programma in cui trovano spazio denunce civili e battaglie della gente comune. Il successo sarà clamoroso, ripetuto per cinque anni con crescenti risultati di audience. Nel 1992 arriva *Il rosso e il nero* e nel 1994 *Tempo reale*.

■ SALDI RAPPORTI
«Saccà è uno dei miei pochissimi amici. Stavamo insieme al Tg3»

In Rai, dunque, ci rimane per circa 15 anni. Ma già nel settembre 1991 si parla, per la prima volta concretamente, del passaggio di Santoro ad una rete Fininvest, Italia 1 per esempio, accanto a Giuliano Ferrara, *Il cane e il gatto*. A fare la proposta è Carlo Freccero, allora neo direttore di Italia 1, oggi alla direzione di Raidue. Santoro continua a condurre *Samarconda* nonostante le voci di offerte Fininvest «miliardarie», siglando nel luglio '92 un nuovo contratto

di due anni con Raitre, non più come giornalista del Tg3 ma come autore. Nel '93 il salto: Santoro resta alla Rai con la carica di vicedirettore del Tg3, a capo della redazione del *Rosso e il nero*. Anche qui, diverse e articolate polemiche. Nel 1994 ancora voci di un possibile divorzio tra Santoro e la Rai: stavolta per il progetto di un «terzo polo» televisivo, il «Telesogno» a lungo coltivato con Maurizio Costanzo. Non se ne farà niente.

Il tira e molla, in realtà, non si interrompe mai. «Tra me e Saccà c'è un rapporto di amicizia e stima - aveva spiegato Santoro nel settembre scorso - stavamo insieme al Tg3, è uno dei miei pochissimi amici. È ovvio che, scendendo il mio contratto a giugno, ci sono varie ipotesi». Per esempio, quella di tornare.

«La musica italiana? Piena di vizi»

Parla Franco Battiato da domani in tour con il nuovo spettacolo

DIEGO PERUGINI

Casale Monferrato Ride e scherza, Franco Battiato, sul palco e fuori. Soddisfatto di uno spettacolo dove si rimette ancora una volta in gioco, fra sperimentazione e tradizione. Soddisfatto di tante piccole cose, non ultima quella di aver smesso di fumare, «con gran giovamento della mia voce». Ride e scherza, Franco Battiato, e si spinge persino sul difficile sentiero delle barzellette in dialetto siciliano. Ma diventa molto più serio, quasi cupo, quando il discorso prende la piega inevitabile della guerra. «Non esiste un conflitto più giusto di un altro: le guerre sono tutte uguali. Il sangue è sangue, i massacri sono massacri. E non c'è solo Milosevic da colpevolizzare, io ci metto anche tutti quelli che in nome suo

uccidono gente indifesa» spiega. E getta un velo di pudore su tutte le strumentalizzazioni possibili: «Qualcuno mi ha suggerito di mettere in scaletta un pezzo come *L'esodo*, che sembrava adatto al momento. No grazie, questi mezzucci non fanno per me». E chiude l'argomento bellico ironizzando su una sua canzone, *Breve invito a suicidiare il suicidio*: «Perché il suicidio può avere effetti disastrosi su chi rimane. Prendete Milosevic: in passato tre suoi parenti stretti si sono tolti la vita, e guardate lui cos'è diventato...».

Poi il discorso prende altre strade e si ferma, per esempio, sui vizi della musica italiana: «Troppa competizione: c'è chi regala i biglietti per far vedere che i suoi concerti sono esauriti, e c'è chi intralza nei concorsi per strappare

una vittoria. E anche il pubblico ha le sue colpe: inutile sperare in una musica italiana nuova, quando poi la gente compra sempre le cose più bere e risapute». Parole dure. Ma Battiato se le può permettere senza correre il rischio di sembrare rissoso o presuntuoso. Perché, piaccia o meno, è innegabile la sua continua voglia di cambiamento. Nei suoni, nelle atmosfere, nei concetti.

Il suo nuovo spettacolo da palasport, che debutterà domani al Filaforum d'Assago (prossime repliche il 10 a Pesaro, il 12 a Treviso, il 13 a Bologna, il 15 a Caserta, il 16 a Perugia, il 17 a Pescara e il 19 a Roma), è uno strano incontro fra discipline diverse, sullo sfondo di un palco teatrale dove i musicisti restano seminascosti ai lati. Ecco Bat-

tatiato, avvolto in una tunica orientale e sdraiato su un divano, oppure pigramente adagiato su una sedia a sdraio con ombrellone a fianco. Un tapis-roulant trasporta in scena il professor Sgalambro seduto in poltrona oppure traghettato su una barca, ma sempre intento a leggere massime filosofiche. Le luci sono prepotenti e bellissime, arrivano dal basso e creano effetti suggestivi, oppure giocano su effetti psichedelici e ricorrono alla magia del laser. E in quattro pezzi ci saranno anche le movenze di Li Rong Mei, maestra di Tai Chi, assente giustificata (quaranta di febbre) all'anteprima. Tante canzoni, spesso semiconosciute, come le vecchissime *La convenzione* e *Paranoia*, unite alla recente produzione (*Shock in My Town*, *Il ballo del potere*,



Casta diva) e a gioielli in tema come *Strani giorni* e *Summer on a Solitary Beach*: ritmi alti e suoni tosti, di chitarra dura e tastiere anni Settanta, mescolando l'approccio spigliato e modernista di *Gommalacca* alle raffinatezze espressive del passato. Una prima parte coraggiosa, complessa e ambiziosa nel continuo rimando multimediale, a cui segue un secondo tempo più classico o, per dirla con

Battiato, da «Festivalbar». Le luci piacciono la loro frenesia e si attestano su un chiarore solare, le melodie prendono forme ultrafamiliari: *La stagione dell'amore*, *Voglio vederti danzare*, *L'era del cinghiale bianco*, *Cuccurucucu* e *Centro di gravità permanente*. Con il pubblico finalmente di libero di cantare in coro e scacciare, almeno per qualche minuto, gli incubi e le paure dietro l'angolo.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



LIRE 1.700 - EURO 0,88 GIOVEDÌ 8 APRILE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 78
SPEZIE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Quotidiano di politica, economia e cultura

Minate le frontiere, profughi in trappola

E dalla Macedonia spariscono in una notte 10mila disperati: deportati dove? La Nato: ora caccia ai carri armati. Nella notte colpito il centro di Belgrado

DIPLOMAZIA E BOMBE
COME USCIRE
DALLA CRISI BALCANICA

GIANDOMENICO PICCO

L'Alto Commissario dei Rifugiati dell'Onu, la signora Sadako Ogata è una persona non più giovanissima che è a quel posto di grande responsabilità da circa 10 anni. Non ha né interessi precostituiti né una carriera futura a cui aspirare. Anzi, da una decina d'anni almeno, lei e suo marito sono stati più separati che uniti dal loro lavoro. Non ha mai cercato di fare polemiche con nessun governo, neppure nel passato, e ha sempre svolto la sua missione con efficienza. Per questo le sue parole dette due giorni fa davanti a cinquanta governi e a tanti giornalisti non vanno prese alla leggera.

La signora Ogata ha detto tra l'altro, parlando della tragedia kosovara, che «le violazioni senza precedenti dei più elementari diritti di una intera popolazione sembrano destinati a distruggere la sua identità collettiva».

Il suo numero due, un funzionario dell'Onu da oltre 25 anni, danese di nazionalità, ha aggiunto a proposito della offerta unilaterale di cessate il fuoco di Milosevic: «Se avessero detto (le autorità di Belgrado) che le espulsioni di massa sarebbero state sospese e così anche i massacri, allora avremmo ben ricevuto l'annuncio del cessate il fuoco».

Non a caso la offerta di cessate il fuoco di Belgrado era accompagnata da una fraseologia sottile: offriva il ritorno nel Kosovo - di per sé improbabile visto che le truppe jugoslave che hanno espulso i kosovari non si ritirano - per i rifugiati «che sono cittadini jugoslavi». Visto che ormai è noto come le truppe di Belgrado abbiano distrutto la documentazione dei rifugiati e addirittura detto loro di restituire le targhe delle automobili strappate via quando lasciano il Kosovo, il trucco è evidente. Probabilmente pochissimi dei rifugiati hanno oggi in mano le carte che provano la loro cittadinanza.

L'altro aspetto mistificante della offerta è stato quello di collegarla ad un

SEGUE A PAGINA 2



Foto di Pawel Kocpzynski/Reuters

ROMA Sempre più drammatica la sorte dei kosovari ancora intrappolati, stretti tra fuoco serbo e bombe Nato. Milosevic ha ordinato la chiusura dell'unico varco con l'Albania e blocca il flusso dei fuggiaschi accalcati a decine e decine di migliaia sul confine minato. Sono senza scampo, molti di loro vengono spinti dai serbi verso Pristina. Intanto, la Macedonia ha sgomberato con la forza il campo maledetto di Blace, trasferendo in massa i kosovari verso l'Albania: di almeno 10mila di loro, però, si è persa ogni traccia. Milosevic annuncia che riconsegnerà i tre militari Usa. Nella notte, almeno tre missili hanno colpito il centro di Belgrado, sfiorando il palazzo del governo serbo. Abbattuto dalla contraerea serba un aereo spia Usa senza equipaggio. Inferno anche a Pristina, 12 le vittime civili.

KOFI ANNAN
«Nel Kosovo è in atto una odiosa campagna di pulizia etnica. È un genocidio»

DA PAGINA 2 A PAGINA 10

L'INTERVISTA

«L'ordine di Milosevic è contro la storia»

Mejdani, presidente dell'Albania: aiutateci a salvare i Balcani

TIRANA L'intervento Nato aveva l'obiettivo di riportare il rispetto dei diritti umani e di ricostruire nei Balcani un nuovo, più giusto, assetto, una nuova Europa. L'ordine perseguito da Milosevic, dice, è anacronistico



Parla il presidente della Repubblica albanese, Rexhep Mejdani: Milosevic dice all'Unità - non ha garantito le condizioni per un ces-

sate il fuoco da parte Nato. Cosa ci vorrebbe? «Stop al genocidio ed alla pulizia etnica; ritiro di tutte le forze serbe e infine ingresso in Kosovo di una forza internazionale a protezione e tutela dei deportati nelle operazioni di rientro». Salvateci, è il suo accorato appello, a salvare i Balcani.

BERNINETTO A PAGINA 5

Trattativa, Eltsin scrive al G7

D'Alema risponde: prima la sicurezza dei kosovari

ROMA Eltsin non ci sta a far cadere nel nulla lo spiraglio aperto con la tregua di Milosevic e riprende l'offensiva diplomatica. Il capo del Cremlino scrive ai leader dei Paesi del G7: «Nato e Belgrado fermino insieme le armi. Si riprenda a trattare». Gli risponde il premier italiano, D'Alema. «Arrivare alla pace richiede la cessazione della violenza, ma anche condizioni di sicurezza capaci di ricreare fiducia nella popolazione» e questo, afferma D'Alema, può avvenire solo con una forza di pace internazionale che Belgrado non vuole accettare. Inoltre non è pensabile che queste popolazioni si considerino sicure finché rimarranno militari e polizia di Belgrado. Deve quindi avere inizio il ritiro di tutte queste forze».

ALLE PAGINE 6 e 7

L'INTERVISTA

Lo storico Max Gallo: «È il suicidio dell'Europa»

«La Nato s'è cacciata in un vicolo cieco»: lo storico Max Gallo, intervistato da «l'Unità», critica severamente l'intervento militare della Nato contro la Serbia. Secondo Gallo «la polveriera dei Balcani rischia adesso di saltare, e si sta consumando un vero e proprio suicidio politico dell'Europa per effetto della subaltermità delle cancellerie alla politica degli Usa». Lo storico ritiene inevitabile un'escalation sanguinosa: «Sin dai primi raid ho pensato che si trattasse di un rimedio peggiore del male».

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 2

LA MANIFESTAZIONE

Centomila per la pace a Bari con Cgil, Cisl e Uil

«Le ragioni del negoziato e della pace contro la guerra e il genocidio»: è racchiuso in questa frase scritta sullo striscione d'apertura del corteo, il significato della manifestazione che si è svolta ieri pomeriggio a Bari per iniziativa di Cgil, Cisl e Uil. Circa cinquantamila persone provenienti da tutta Italia alla cui testa hanno marciato i tre segretari confederali, Cofferati, D'Antoni e Larizza. Per partecipare alla manifestazione, i sindacati avevano organizzato - nonostante il breve tempo a disposizione - tre treni speciali e oltre 400 pullman.

FIERRO A PAGINA 9

Firenze, i Ds puntano su Luigi Berlinguer «Strozzati» 27mila negozi

Elezione sindaco, Veltroni chiama. Il ministro: «Ci sto pensando» Usura, dossier choc della Confesercenti

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

La distrazione

La guerra nei Balcani c'era già prima: come fate a essere così ipocriti da accorgervene solo adesso che bombardano la Serbia? È una buona domanda, ottima per mettere in crisi pacifisti e dubbiosi. Colpa mia se, per trovare la risposta giusta, ho dovuto aspettare di leggere questi semplici dati: fino all'inizio dei bombardamenti Nato, i telegiornali italiani dedicavano al Kosovo il 7 per cento (in media) del loro tempo. Dopo, il 70 per cento (in media). Ecco spiegata la «distrazione» dell'opinione pubblica: la pulizia etnica è stata una notizia tra tante (come le stragi fondamentaliste in Algeria: centomila morti in totale) fino a quando la «nostra» politica e la «nostra» logica militare non hanno fatto sì che diventasse la Notizia. Tutto è decuplicato, da allora: il volume di fuoco, il volume dell'informazione e l'intensità del massacro e delle deportazioni dei kosovari. Un malpensante potrebbe dedurre che l'ultima cosa (il massacro dei kosovari) sia perfettamente funzionale, anche propagandisticamente, alle prime due. Un normale pessimista può limitarsi a constatare che l'Occidente è colpevole quando distrae lo sguardo, ma pericolosissimo quando aguzza la vista.

A PAGINA 13

FIRENZE I Ds vorrebbero Luigi Berlinguer primo cittadino di Firenze dopo la rinuncia del sindaco uscente, Mario Primiticchio. La scelta non è ancora ufficiale, ma ieri il segretario della Quercia, Walter Veltroni, ha telefonato al ministro della Pubblica Istruzione per verificare la sua disponibilità ad accettare anche questo incarico, un po' come è avvenuto per Antonio Bassolino. «Mi fa piacere» ha commentato Berlinguer - che tra i compagni di Firenze si faccia il mio nome. È una proposta alla quale non posso fare a meno di pensare». La decisione sarà comunque questione di pochi giorni, dal momento che i tempi (poco più di un mese dalla presentazione delle liste e dall'avvio della campagna elettorale, con voto a giugno) non consentono ulteriori ritardi.

RISSO

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.520 pagine in 2 Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. Via Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

ROMA Oltre la metà dei negozi che ogni anno chiudono in Italia sono costretti a farlo perché strozzati dall'usura: su 53.000 chiusure, 27.000 sono infatti legate proprio a questo fenomeno. Il numero di denunce è, però, in continuo calo: nel '98 sono state 1.185, nel '97 erano 1.638, nel '94 furono, addirittura, 3.955. È quanto emerge dalle stime rese note oggi dalla Confesercenti nel corso della presentazione del volume «Ambulatorio antiusura» che fa il punto sull'omonima struttura di volontariato creata per aiutare le vittime di questo fenomeno. Concentrate al Sud le aree più a rischio: a Napoli l'82,7% dei commercianti che chiude lo fa a causa dell'usura. Valori alti anche a Catania (56,7%) e Palermo (50,8%). Roma è al 30,6%, Bari al 24,7%.

IL SERVIZIO

Peltrinelli Kids
Sabato 10 aprile ore 9.30
FIERA DEL LIBRO PER RAGAZZI
Palazzo dei Congressi Bologna
Bambini, il diritto di leggere
con
Umberto Galimberti
Maria Rita Parsi
Daniel Pennac
e gli autori di Feltrinelli Kids
www.feltrinelli.it



L'ultimo saluto e l'omaggio di Torino e della cultura italiana

TORINO Il feretro di legno chiaro, una piccola targa d'ottone con le date della nascita e della morte, è al centro della sala delle riunioni al terzo piano della sede dell'Einaudi in via Biancamano. Due carabinieri in alta uniforme stanno ai lati della corona di fiori inviata da Scalfaro. Sull'altro lato, la corona del presidente del consiglio dei ministri D'Alema che arriverà nel pomeriggio con Veltroni, Napolitano e Giovanna Melandri, seguiti poco dopo da Luciano Violante, e i vigili urbani che scortano il gonfalone della città di Torino. Il pellegrinaggio è ininterrotto. Intellettuali, scrittori, collabo-

tori della casa dello Struzzo, politici, anonimi cittadini che lasciano la firma e qualche volta una frase di cordoglio sul quadernetto delle condoglianze. Andrea Continini, figlio del filologo Gianfranco, per lunghi anni autore dell'Einaudi, ha scritto parole che mescolano la tristezza al ricordo di alcuni grandi personaggi della Casa: «Oggi è mercoledì. Finalmente di nuovo insieme per una riunione editoriale Giulio Einaudi, Leone Ginzburg e Cesare Pavese». Nell'anticamera, un'altra corona con le firme di Franca Rame e del Nobel Dario Fo. Gianni Agnelli è il primo ad arri-

vare a camera ardente appena aperta, sosta dinanzi alla bara, si intrattiene coi familiari dello scomparso prima di rilasciare una breve dichiarazione sulla «straordinaria» esperienza di lavoro e di vita di Giulio Einaudi. Poco dopo, Norberto Bobbio, una delle firme più prestigiose dello Struzzo, non riesce a nascondere l'emozione: «È riuscito a far amare il libro non lo ama troppo. La sua intelligenza nelle scelte editoriali era ineguagliabile». La sfilata continua tutto il giorno, arrivano Corrado Vivanti, Alberto Asor Rosa, Daniele Del Giu-

LA CAMERA ARDENTE
Per tutto il giorno ieri le visite di intellettuali politici amici e familiari



Agnelli e Ludovico Einaudi nella sala ardente per Giulio Einaudi Ansa

dice, Inge Feltrinelli, Oddone Camerana, Giovanni Conso, Stefano Bartezzaghi, Franca Rame, Guido Davico Bonino, Nico Oren-

go, Roberto Calasso, i massimi dirigenti della Mondadori, il sindaco Castellani, la presidente della provincia Bresso, il presidente del-

la giunta regionale Ghigo. La camera ardente, le salette laterali, i corridoi, persino le scale sono gremite all'inverosimile quando l'amministratore delegato della casa editrice Vittorio Bo pronuncia la breve orazione funebre.

Diamo l'estremo saluto a Einaudi, dice, in questo giorno di mercoledì che dal 1945 era la giornata più intensa nella vita della Casa. In tutti questi anni, accettazione o esclusione di testi furono dettate esclusivamente da ragioni di politica editoriale. Einaudi amava profondamente i suoi autori e i suoi collaboratori anche quando i contrasti potevano farsi accesi, e la sua passione per i libri assumeva forme quasi maniacali. «Con lui, dopo la crisi, abbiamo ricostruito la casa editrice, nella piena autonomia concessa dalla Mondadori, smentendo chi ne temeva la fine». **P.G.B.**

Il destino del libro dopo Einaudi

La logica mercantile ha già vinto, ma resistono i cercatori di qualità

NICOLA FANO

È finita con la morte di Giulio Einaudi l'editoria di cultura in Italia? La domanda è più pressante in queste ore amare, e la risposta sembra univoca: no, l'editoria di cultura era stata sconfitta da quella di mercato molti anni fa; almeno dal 1983, anno della crisi più grave della casa editrice Einaudi. Tuttavia, qualche spazio di azzardo culturale sopravvive, soprattutto nell'ambito della saggistica.

Ma l'identificazione di queste piccole isole presuppone un'altra domanda, cui è più difficile rispondere: che cosa ne sarà della casa dello Struzzo, ora? Meglio: che ne sarà della sua autonomia dalla Mondadori che ne è proprietaria? Cominciamo col dire che il marchio Einaudi ha una sua appetibilità commerciale proprio in quanto soggetto culturale anticommerciante: ossia, se la Mondadori vuole continuare a trarre vantaggi economici dalla Einaudi, dovrà adoperarsi perché rimanga come l'ha plasmata il suo creatore

LA LIBERTÀ DELLA CASA
L'autonomia e la tradizione del catalogo dello Struzzo sono garantite dalla loro storia

in questi sessantasei anni (che ci siano a Torino uomini, idee e forze perché questo effettivamente avvenga è un'altra questione che non si può affrontare altro che ostentando ottimismo). Ma Mondadori sa bene (e benissimo lo sapeva Franco Tatò che dell'entrata indolore di Einaudi nel portafoglio di Segrate fu il grande regista) che lo Struzzo per rendere deve restare com'è. La strategia della Mondadori, infatti, contenere in sé ogni

opzione di mercato possibile: dall'editoria di cultura a quella commerciale, dai libri per ragazzi ai romanzi rosa, dalle nuove tecnologie alla grande distribuzione, alle librerie e tutto il resto. Si potrebbe chiamare «monopolio», se non fosse una brutta parola. E il monopolio presuppone che ogni marchio sia diverso dagli altri, che sia moderatamente alternativo rispetto agli altri e che concorra alla formulazione di un ventaglio di risposte che possano soddisfare tutte le possibili domande del mercato.

La storia insegna che la Einaudi non può che essere vitale e se stessa. Qualche decennio fa, per superare l'ennesima crisi, lo Struzzo cedette agli Oscar l'uso in edizione tascabile di una parte del suo straordinario catalogo: l'operazione si dimostrò pericolosissima, un mezzo disastro per l'editore torinese che poi dovette aspettare molti anni per varare una sua collana di tascabili. Per ciò stesso, è impensabile che oggi i vari marchi economici della Mondadori possano «saccheggiare» il catalogo Einaudi: sarebbe un omicidio-suicidio. Rimando in una logica puramente industriale, ne sa qualcosa la Fiat, che ha dovuto faticare non poco per salvaguardare l'identità di mercato dell'Alfa Romeo.

È su questa strada si ritorna alla domanda iniziale: l'editoria di cultura è finita con Giulio Einaudi? Il grande editore ricordava sempre con amarezza i giorni dei primi anni Ottanta in cui alla mattina doveva occuparsi di numeri e denari mentre solo al pomeriggio poteva «rilassarsi» parlando di libri. In quello snodato la sconfitta dell'editoria di cultura. Vale a dire nella montante dittatura delle cifre e delle logiche di mercato. Oggi stesso, e nella medesima Einaudi, è da supporre che la vendibilità di un titolo sia

FIERA

Serata per Giulio

La Fiera del Libro di Torino che si terrà dal 12 al 18 aprile, al Lingotto, ricalcherà Giulio Einaudi con una serata a lui dedicata, in programma l'undicesima sera al Piccolo Regio. La serata sarà divisa in tre parti ha spiegato il direttore culturale della Fiera e consulente Einaudi, Ernesto Ferrero. La prima dedicata alla lettura di brani di testi dello stesso editore. La seconda rappresenta da un concerto del figlio di Giulio, Ludovico Einaudi. Nella terza gli autori della casa editrice leggeranno lettere scritte in occasione della sua morte.



Angelo Turetta/Lucky Star

tenuta in gran conto. Il medesimo, mitico catalogo risponde a queste leggi: i titoli sono scelti sulla base della loro durata nel tempo.

Ecco, su questo versante permangono spazi in cui i numeri e la cultura possono coesistere. Facciamo un esempio. Se i grandi editori (Mondadori, Rizzoli e il gruppo Longanesi) puntano a pubblicare libri che vendano molte copie in un mese o due al massimo, altri editori (Einaudi fra questi, ma anche Laterza, Saggiatore, Adelphi, in parte Feltrinelli e Baldini&Castoldi) cercano anche titoli forti che possano vendere un congruo

numero di copie in un anno, due o più ancora. Si tratta di logiche di investimento diverse, ma pur sempre di «logiche di investimento». E nel secondo caso - quello dei titoli a lunga tenuta - l'operazione risulta economicamente possibile solo se la «liquidità corrente» viene garantita da qualche best-seller. In parole povere: a parità di copie vendute, i libri che vivono un mese sovvente pagano anche quelli che vivono un anno. Perché per «vivere un anno» i libri costano anche, e tanto, in termini di immagazzinamento. Del resto, la vera sfida delle nuove tecnologie editoriali non sta tanto nei libri in rete o nelle opere su cd, ma nella possibilità o meno di stampare a bassi costi poche copie per volta a ogni richiesta di rifornimento da parte delle librerie.

Inutile dire che anche su questo terreno il gigante di Segrate si

muove abilmente da tempo. Ed è pure inutile dire che sugli alti costi di stampa e di deposito si scontrano le buone idee (o le buone intenzioni) di coloro i quali ancora intendono puntare sull'editoria di cultura. Pubblicare e vendere un libro, infatti, è ormai un'operazione puramente industriale: chi può governare in proprio tutte le fasi della produzione, dall'ideazione alla realizzazione, alla stampa, all'allestimento, alla distribuzione, alla vendita diretta è in grado di reggere il confronto con il mercato; gli altri sono condannati a restare in un ambito artigianale, spesso insostenibile da punto di vista economico. Oppure nell'ambito del principato delle idee. Lo stesso che Giulio Einaudi ha saputo mettere in contatto con le masse per mezzo secolo, dal 1933 al 1983. Ma i miracoli, si sa, difficilmente si ripetono.

IL RICORDO

D'ALEMA: «HO CONOSCIUTO UN UOMO UTILE AGLI ALTRI»

È durata un'ora la visita di Massimo D'Alema e degli altri rappresentanti del governo e dei Ds alla camera ardente di Giulio Einaudi. Il presidente del consiglio si è intrattenuto a lungo con i figli Giuliana, Riccardo, Ludovico e gli altri familiari. Al termine, poche parole per i taccuini e i registratori dei cronisti: «Giulio Einaudi ha rappresentato una parte importante della cultura italiana. Ho avuto il piacere di conoscerlo, di misurare anche la sua vitalità, la sua curiosità, il suo essere così spiritoso e allegro. In questo momento di lutto, mi piace ricordare che ha saputo essere tanto utile agli altri, godendo pienamente della propria esistenza».

Per il segretario diessino Walter Veltroni, il leader della casa dello Struzzo è stato «un pezzo tra i più importanti della storia della cultura italiana, a lui e al suo impegno si deve la formazione di tanti italiani cresciuti nel dopoguerra».

Gianni Agnelli ha spiegato che aveva potuto conoscere poco lo scomparso, ma questo non gli ha impedito di ammirare la forte personalità: «Einaudi ha avuto la fortuna di guidare una Casa per 66 anni e di farne quel che ne ha fatto. In questo c'è del miracoloso. Quello che conta è ciò che uno lascia nella vita, ed è straordinario che qualcuno possa lavorare per più di mezzo secolo, come lui ha fatto, alla realizzazione di qualcosa».

Lalla Romano, autrice di tanti lavori stampati dallo Struzzo, ha mandato un messaggio colmo di struggente tenerezza e dolore. Quando, non molto tempo fa, aveva festeggiato con Giulio Einaudi il suo novantesimo compleanno, si era «sentita in una fortezza», perché questa era la sensazione che la rassicurava dopo tanti anni vissuti nel lavoro con chi della libertà di pensiero e dell'impegno a difesa di quel sacrosanto principio aveva fatto la propria bandiera: «Dobbiamo essere orgogliosi della libertà di pensiero che Einaudi ci lascia in eredità, e che non dovremo mai barattare con nulla».

Straordinariamente efficace, nella sua estrema semplicità, il messaggio di un giovane di cui ha dato lettura nella sua orazione l'amministratore delegato Bo: «Grazie signor Giulio Einaudi editore». **Le.Be.**

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Mercati imprese

BORSA

Milano fiacca. Tassi, novità dalla Bce?

MARCO TEDESCHI

Chi sperava in una spinta positiva da Wall Street per rivalutare la mediocre seduta di Piazza Affari è rimasto deluso pur con l'indice Dow Jones sopra quota 10.000, in lenta discesa dalle 17 in avanti. La chiusura è rimasta debole, anche se positiva, a conclusione di una giornata poco tonica mentre le altre borse europee toccavano record o erano in netto rialzo. A Milano l'indice Mibtel ha chiuso a +0,25%, a quota 25.175, il Mib 30 a +0,08%, a 37.065, il Midex a +0,27%, a 27.759. Il titolo Ina ha impersonato il ruolo di protagonista nella seduta, raggiungendo il nuovo record dell'anno, 2,84 euro, segnato proprio nel finale: l'Ina ha chiuso sui massimi a +3,24%. Con quello della

compagnia sono saliti numerosi altri titoli del comparto assicurativo. Fra i telefonici in guadagno solo le Olivetti, nella giornata del secondo appuntamento assembleare di questa settimana all'insegna delle telecomunicazioni. In netta evidenza tra i bancari, Mediobanca. Deboli gli industriali con Fiat, Eni e Pirelli, fra gli altri, tutti in perdita. In crescita Autostrade su attese di privatizzazione, come le Finmeccanica che hanno sembrato avere ormai definitivamente superato il prezzo di 0,9 euro. Tra i fattori di sostegno delle piazze europee, in testa Londra, l'attesa di un ritocco verso il basso dei tassi europei da parte della Bce, il cui organo di governo è convocato proprio per oggi.

Guerra delle banane, vittoria Usa

Brittan: «L'Europa si appellerà contro la sentenza del Wto»

ROMA Gli Stati Uniti incassano una prima vittoria nella 'guerra delle banane' contro l'Europa. L'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto) ha riconosciuto infatti che le regole sull'importazione delle banane in vigore nell'Unione europea violano le leggi del commercio internazionale. La commissione del Wto ha però bocciato le stime di Washington sul danno provocato alle aziende americane, riducendo drasticamente la valutazione da 520 milioni di dollari (936 miliardi di lire) a 191,4 milioni di dollari (oltre 344 miliardi di lire). «Il Wto ha utilizzato dei criteri molto ri-

duzzanti - è stato il commento di Peter Scher, responsabile delle politiche agricole Usa - ma 200 milioni di dollari sono comunque una cifra importante, e soprattutto è stato mandato un segnale molto chiaro: l'Unione europea sta continuando a violare gli accordi internazionali». La decisione dà il via libera alle sanzioni da tempo predisposte dagli Usa contro le importazioni provenienti dai Paesi dell'Unione europea, ma l'elenco di merci sui cui sarà imposto un dazio doganale del 100% dal formaggio pecorino ai maglioni di cachemire, dovrà essere ridotto per conformarsi alla cifra di 191,4

milioni di dollari stabilita dal Wto. Il responsabile per il Commercio estero Usa, Charline Barshefsky, ha annunciato che la nuova lista di prodotti sanzionati sarà diffusa entro venerdì 9 aprile. «È la quinta volta in sei anni che il Wto condanna l'Unione europea sul commercio delle banane - ha dichiarato Barshefsky - gli europei favoriscono l'importazione dalle ex colonie, con grave danno per i distributori americani come Chiquita e Dole». La durezza con cui gli americani hanno insistito nello scontro con l'Europa ha fatto venire al 'New York Times' il dubbio che dietro a tanta determina-

zione ci sia la mano di Carl Lidner, numero uno della Chiquita, grande finanziatore sia del Partito democratico che di quello repubblicano. Le sanzioni sanzionano retroattivamente a partire dallo scorso 3 marzo, ma gli Usa hanno lasciato aperto uno spiraglio per la ripresa delle trattative con Bruxelles. La Commissione europea ha ieri annunciato la possibilità di esercitare il diritto di appello. «Studieremo attentamente - ha annunciato oggi il Commissario Leon Brittan da Nuova Delhi - sia il rapporto arbitrale scontro con l'Europa ha fatto venire al 'New York Times' il dubbio che dietro a tanta determina-

Fondazioni bancarie, c'è l'accordo

Mediocredito, il Tesoro dà il via all'ultima privatizzazione

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Pronto il decreto sulle Fondazioni bancarie. Un vertice ai massimi livelli a Palazzo Chigi, finito in tarda serata, ha messo a punto il testo che indicherà le linee attuative della legge che riordina gli Enti. «Nessun contrasto, mi sembra che ci sia molto accordo» ha dichiarato il sottosegretario al Tesoro Roberto Pinza all'uscita dalla riunione. Il testo potrebbe arrivare già domani in consiglio dei ministri. Nessun accenno di Pinza ai temi più «scottanti» del provvedimento, che ha già provocato reazioni negative da partedi FI, a cui non

piacciono le norme sulla cessione delle partecipazioni di controllo negli istituti di credito. La bozza di decreto circolata negli ultimi giorni prevede che il controllo può essere detenuto per un massimo di 4 anni. Dopo tale periodo, se tale posizione continua, l'Autorità di vigilanza stabilisce il termine (non superiore ai 12 mesi) entro il quale la Fondazione deve provvedere alla dismissione. Come ultima ratio, si prevede anche che l'Autorità possa sciogliere gli organi amministrativi e commissariare la stessa Fondazione. Il provvedimento è destinato a rivoluzionare il sistema bancario italiano, in cui attualmente le Fondazioni sono «grandi azioniste» dei mag-

PALAZZO CHIGI Summit presso la presidenza del Consiglio Decreto per venerdì

giori istituti di credito. L'altra novità per le banche arriva dal Mediocredito centrale. Un decreto del presidente del consiglio, pubblicato ieri sulla Gazzetta ufficiale, annuncia che il Tesoro, titolare del 100% delle azioni dell'istituto, «provvede ad avviare immediatamente le procedure predefinite che all'alienazione». Si tratta dell'ultima «grande vendita» dello Stato nel panorama bancario ita-

liano, in cui l'azionista pubblico si appresta a uscire di scena. L'operazione annunciata ieri, infatti, apre la strada anche alla privatizzazione del Banco di Sicilia, di cui Mediocredito possiede il 40,88 per cento delle azioni. Non solo. Anche per il Cis (Credito industriale sardo) le pratiche sarebbero già state avviate. L'operazione Mediocredito sarà effettuata attraverso una trattativa diretta e/o un'offerta pubblica di vendita, due strumenti mirati all'individuazione di una rosa di acquirenti che garantiscano «stabilità dell'assetto azionario» afferma il decreto - e lo sviluppo di sinergie operative con i nuovi azionisti». Nulla di preciso sui tempi

della vendita, ma sembra che il ministero sia intenzionato a chiudere la partita entro l'anno. Le certezze arriveranno solo dopo l'analisi dell'advisor che collaborerà all'operazione (ancora da identificare). Solo allora si farà chiarezza anche sui «destini» del Banco di Sicilia. È chiaro fin d'ora che i futuri acquirenti subentreranno al Mediocredito nella quota in suo possesso nell'istituto siciliano. Ancora da definire, invece, il percorso per l'altra quota pubblica dell'istituto siciliano (il 21,59%) detenuta direttamente dal ministero di via XX settembre. Non si sa se verrà trasferita a Mediocredito e quindi alienata in un'unica operazione, o venduta a parte.

Riviste le stime del Pil Anche l'Italia rallenta

Previsioni nere della Banca Mondiale

ROMA Anche se la recessione mondiale è un incubo del passato, per le economie dei paesi in via di sviluppo la crisi «è più lunga e più profonda del previsto». L'allarme arriva dalla Banca Mondiale ed è contenuto nell'edizione '99 del rapporto annuale. Nel '99, i tassi medi di crescita dei paesi emergenti scenderanno all'1,5%. Si tratta della crescita più bassa dal '82 a oggi. E il pil mondiale salirà dell'1,8%, contro l'1,9% previsto in autunno. «Questa previsione scura è la conseguenza del rallentamento della crescita commerciale mondiale, del calo dei prezzi dei beni di consumo e del calo dei finanziamenti a lungo termine», ha detto ai giornalisti Joseph Stiglitz, capo economista del-

l'organizzazione di Washington. In particolare, la Banca Mondiale è preoccupata dagli «alti e cronici deficit pubblici di paesi come Russia, India, Turchia e Brasile, messi in luce dal deterioramento delle condizioni economiche esterne». Il '99 sarà un anno di crescita «modesta» anche per l'Italia, ma nel 2000 vi sarà una ripresa guidata anche da un calo dei tassi in Europa. «Gli esportatori italiani sono stati particolarmente colpiti dal crollo della domanda asiatica e i consumi sono calati con la fine degli incentivi auto». Nel 2000 «l'Italia dovrebbe avere una crescita più solida, risultato di una politica monetaria europea più espansiva e di un recupero della domanda internazionale».

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for A MARCIA, ACO NICOLAY, ACQUE POTAB, AEDS, AEDS RNC, AEM, AEROP ROMA, ALITALIA, ALLEANZA, ALLEANZA RNC, ALLIANZ SUB, AMGA, ANTONIO TRAS, ARQUATI, ASSITALIA, AUSILIARE, AUTO MI, AUTOGRILL, AUTOSTRADA, B AGR MANT W, B AGR MANTOV, B DESI-BR, B FIDURAM, B INTESA, B INTESA R W, B INTESA RNC, B LEGNANO, B LOMBARDA, B NAPOLI, B NAPOLI RNC, B ROMA, B SARDEG RNC, B TOSCANA, BASSETTI, BASTOGI, BAYER, BAYERSCH, BCA CARIGE, BCO CHIAVARI, BEGHELLI, BENETTON, BIM, BIM W, BINA, BINA PRIV, BINA RNC, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRAR, BONAPARTE, BREMBO, BROSCHI, BUFFETTI, BULGARI, BURGO, BURGO P, BURGO RNC, CAFFARO, CAFFARO RIS, CALCEMENTO.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for CALP, CALTAGER RNC, CALTAGIRONE, CAMFIN, CARRARO, CASTELGARDEN, CEM AUGUSTA, CEM BARL RNC, CEM BARLETTA, CEMBRE, CEMENTIR, CENTENAR ZIN, CIGA, CIGA RNC, CIR, CIR RNC, CIRIO, CLASS EDIT, CMI, COFIDE, COFIDE RNC, COMAU, COMIT, COMIT RNC, COMPART, COMPART RNC, CR BERGAM, CR FOND, CR VALTE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI, D DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, DANIELI W3, DE FERRARI, DEROMA, DUCATI, E EDISON, EMAK, ENI, ERG, ERICSSON, ERICSSON SAY, ESAOTE, ESPRESSO, FALCK, FALCK RIS, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIN PART, FIN PART PRI, FIN PART RNC, FINARTE ASTE, FINCASA, FINMECC RNC, FINMECC W.

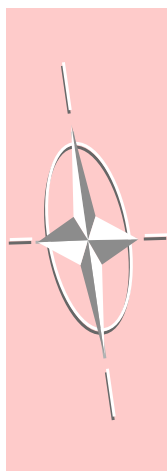
Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for FINMECCANICA, FINREX, FINREX RNC, FOND ASS, FOND ASS RNC, GABETTI, GARBOLI, GEFRAN, GEMMA, GEMMA RNC, GENERALI, GENERALI W, GEWISS, GILDEMEISTER, GIM, GIM RNC, GRANDI VIAGG, HDI, HDI RNC, IORA PRESSE, IPI PRIV, IFL, IFL R W 99, IFL RNC, IMA, IMPREGILO, IMPREGILO W01, IMPREGILO W, INA, INTER, INTER RNC, INTERPUMP, IPI, IRCE, IST CR FOND, ITALCEM, ITALCEM RNC, ITALGAS, ITALMOB, ITALMOB RNC, ITTIERRE, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, LA DORIA, LA GAJANA, MARANGONI, LUNIFIC RNC, LUNIFICIO, LOCAT, LOGITALIA GE, MAFFEI, MAGNETI, MAGNETI RNC, MANILU RUB, MARANGONI, MARZOTTO, MARZOTTO RIS, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIOBANCA, MEDIOBANCA W, MEDIOLANUM.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for MERLONI, MERLONI RNC, MIL ASS, MIL ASS RNC, MITTEL, MONDAD RNC, MONDADORI, MONFIBRE, MONFIBRE RNC, MONRIF, MONTED, MONTED RIS, MONTED RNC, NAV MONTAN, NECCHI, NECCHI RNC, OLCESE, OLIVETTI, OLIVETTI P, OLIVETTI RNC, OLIVETTI W, P BG-C VIA, P BG-C VIA W1, P BG-C VIA W2, P CREMONA, P ETRA-LAZIO, P VER-S GEM, PAGNOSSINI, PARMALAT, PARMALAT W, PARMALAT WPR, PERLIER, PININF RNC, PININFARINA, PIREL CO, PIREL SPA, PIREL SPAR, POL EDITOR, POP BRESCIA, POP COMM IND, POP INTRA, POP LODI, POP MILANO, POP NOVARA, POP SPOLETO, PREMAMIN, PREMAMIN W, PREMAMIDA, PREMUDA RNC, R DE MED, R DE MED RIS, RAS, RAS RNC, RATTI, RECORD RNC, RECORDATI, RICCHETTI, RICCHETTI W, RICH GINORI, RINASCEN, RINASCEN R W, RINASCEN RNC.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for RINASCEN W, RISANAM RNC, RISANAMENTO, RIVA FINANZ, ROLAND EUROP, ROLO BANCA, ROTONDI EV, S DEL BENE, SABAF, SADI, SAES GETT, SAES GETT P, SAES GETT R, SAFOLO, SAI, SAI RIS, SAIAG, SAIAG RNC, SAPEM, SAPEM RIS, SCHAPP, SEAT PG, SEAT PG RNC, SININT, SIRTI, SMI MET, SMI MET RNC, SMI MET W99, SMURFIT SISA, SNIA, SNIA RIS, SNIA RNC, SOGEFI, SOL, SONDEL, SOPAF, SOPAF RNC, SORIN, SPAOLO IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RIS, STEFANEL W, STMICROEL, TARGETTI, TECNOST, TELECOM IT, TELECOM IT R, TERME AC RNC, TERME ACQUI, TIM, TIM RNC, TORO, TORO P, TORO R, TORO W, TRENO, UNICEM, UNICEM R, UNICREDIT, UNICREDIT P, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL W.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for VIANNI IND, WANNI LAV, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, WCBM30C27M20, WCBM30C28M20, WCBM30C29M20, WCBM30C30M20, WCBM30C31M20, WCBM30C32M20, WCBM30C33M20, WCBM30C34M20, WCBM30C35M20, WCBM30C36M20, WCBM30C37M20, WCBM30C38M20, WCBM30C39M20, WCBM30C40M20, WCBM30C41M20, WCBM30C42M20, WCBM30C43M20, WCBM30C44M20, WCBM30C45M20, WCBM30C46M20, WCBM30C47M20, WCBM30C48M20, WCBM30C49M20, WCBM30C50M20, WCBM30C51M20, WCBM30C52M20, WCBM30C53M20, WCBM30C54M20, WCBM30C55M20, WCBM30C56M20, WCBM30C57M20, WCBM30C58M20, WCBM30C59M20, WCBM30C60M20, WCBM30C61M20, WCBM30C62M20, WCBM30C63M20, WCBM30C64M20, WCBM30C65M20, WCBM30C66M20, WCBM30C67M20, WCBM30C68M20, WCBM30C69M20, WCBM30C70M20, WCBM30C71M20, WCBM30C72M20, WCBM30C73M20, WCBM30C74M20, WCBM30C75M20, WCBM30C76M20, WCBM30C77M20, WCBM30C78M20, WCBM30C79M20, WCBM30C80M20, WCBM30C81M20, WCBM30C82M20, WCBM30C83M20, WCBM30C84M20, WCBM30C85M20, WCBM30C86M20, WCBM30C87M20, WCBM30C88M20, WCBM30C89M20, WCBM30C90M20, WCBM30C91M20, WCBM30C92M20, WCBM30C93M20, WCBM30C94M20, WCBM30C95M20, WCBM30C96M20, WCBM30C97M20, WCBM30C98M20, WCBM30C99M20, WCBM30C00M20.





◆ **La tendopoli svuotata in gran segreto**
Una parte dei 65mila sfollati
riportata indietro a forza dai miliziani

◆ **L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite**
«Non siamo stati avvertiti da Skopje
Di molti sfollati non sappiamo nulla»

◆ **Centinaia di soldati e 350 pullman**
per portare a termine la deportazione
mentre Milosevic chiudeva le frontiere

«Scomparsi diecimila profughi da Blace»

Allarme Onu: Skopje smantella il campo-lager, deportazioni serbe

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

BLACE (Macedonia) Al centro della grande fogna c'è rimasta una sedia bianca, di quelle che noi usiamo d'estate per prendere il sole, quelle con i braccioli di plastica. Per il resto ci sono fuochi che ardono vestiti putrefatti, carrozzine, immondizie. Una porcellana, una scena da Day After, gli albanesi dicono «Lugina e Vdekjes», collina della morte. Il lager smobilita, chiude. Altre deportazioni s'annunciano, ma qui s'è raggiunto l'apice del cinismo. Le regole sono prevalse sul buon senso, la paura sulla ragione. S'è prodotta una miscela terribile, 65.000 persone sono state segregate, affamate, decimate e poi vendute in un mercato di finti acquirenti, di ipocriti trafficanti. Fatto l'affare la merce è stata ripartita come si fa col bottino di una rapina. Milosevic se ne è presi una parte, ha bisogno di profughi «pentiti» per trattare, i macedoni si sono disfatti dell'ingombrante spettro della guerra civile, gli albanesi di Tirana accolgono i fratelli del Kosovo. Ma - dice la portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati Paula Ghedini - «di altri diecimila non sappiamo nulla e non siamo in grado di effettuare alcun controllo. Le autorità macedoni non ci hanno avvertito del piano di evacuazione». Pare tuttavia che siano giunti a Korca o che siano in attesa di partire da Debar.

Tutta l'operazione è avvenuta clandestinamente e ciò ha alimentato misteri e polemiche. Il lager è stato svuotato di notte, senza testimoni, telecamere e fotografi. Un'operazione in grande stile fatta utilizzando almeno 350 pullman (fonte Onu) e centinaia di soldati. A tarda notte avevamo visto alla televisione un'intervista con un medico macedone che conosciamo, parlava in diretta e alle sue spalle si vedevano i dannati pigiati contro le transe, le tende simili a quelle del Ruanda e della Somalia, un telo sbrindellato tenuto su da frasche strappate



Il campo profughi di Blace al confine tra la Jugoslavia e la Macedonia a sinistra come si presentava due giorni or sono e a destra come appariva ieri completamente deserto

dagli alberi, bambini seminudi, vecchi ricurvi, fantasmi spiritati. C'era un futuro insomma per l'infame lager di Blace, ci pareva un'istituzione ben consolidata, ma sapevamo dei fitti contatti diplomatici in corso e del braccio di ferro tra Onu, americani, tedeschi e macedoni. E non può essere una coincidenza il fatto che la «spedizione» del lager sia coincisa con la chiusura delle frontiere con l'Albania e la Macedonia attuata da Milosevic. Il «colpo» insomma è stato studiato nei dettagli. Un volontario di El Hilal, l'Sos musulmano, dice trafelato che sono volate le manganellate e ci sono state violenze, ma Ismet Malsiu, un ingegnere di Kakanik che abbiamo interpellato nel campo di raccolta della Nato a Stankovez assicura che «tutto si è svolto nell'ordine, sono arrivati i volontari della Croce rossa macedone e ci hanno detto di partire. Erano le due, i soldati spianavano i mitra, ma non ci picchiavano come nei

NOTE DI MISTERI
«Ci hanno svegliati alle due e ci hanno detto di partire. I soldati avevano i mitra»

giorni scorsi». Ahafer Feta, 34 anni di Podujevo - conferma: «Noi stavamo tra gli ultimi, erano le 4 del mattino. Dopo il nostro c'erano altri tre autobus, e davanti altri dieci». E tanti altri racconti coincidenti. «Tutto era ben organizzato» - dice addirittura un anziano che si protegge dal sole sotto un ombrello bucherellato. «Non ci hanno detto dove andavamo, volevano fare tutto in fretta e molte famiglie si sono divise, ci sono donne che cercano i figli, i mariti...» - aggiunge Ismet. Per tutta la notte gli autisti di Skopje hanno fatto la spola con Stankovez, la tendopoli allestita da italiani e britannici ad una decina di chilometri dal confine, e altrettanti dalla capitale.

Qui ormai ci sono 30.000 kosovari, i più fortunati nella disgrazia generale. Ma almeno mangiano e vengono curati. «Stamattina alle sei - racconta il tenente colonnello Giovanni Schilliro, del reparto della sanità italiano - ci hanno portato un bambino di 18 mesi, l'artan, che stava morendo infreddolito, abbiamo praticato un massaggio cardiaco, abbiamo somministrato alcuni farmaci e l'abbiamo avvolto in una coperta termica. Si salverà».

Nel cuore della notte l'accampamento Nato che ospitava martedì 20.000 rifugiati ha visto crescere la popolazione fino a 30.000. Fin qui il dato certo. Così insistiamo nell'indagine. «Almeno 300-400 famiglie - spiega Kadri Idrizi, uno degli informatissimi capi di Kalliri, l'altra efficiente organizzazione degli albanesi musulmani - sono tornate in Kosovo sotto la minaccia delle armi. I serbi li hanno costretti a tornare indietro». Anche i colleghi spa-



Il campo profughi di Blace al confine tra la Jugoslavia e la Macedonia a sinistra come si presentava due giorni or sono e a destra come appariva ieri completamente deserto

FAMIGLIE DIVISE
«Tutto è stato fatto in fretta. Ci sono donne che cercano mariti e figli»

gnoli catturati dai serbi e rilasciati a Pristina confermano che la strada è vuota e intasata solo da migliaia di auto abbandonate nella grande fuga. Dunque, nella notte, i serbi hanno nuovamente sbarrato il confine e i profughi che si trovavano nella «terra di nessuno» sono stati «convinti» a tornare sui loro passi. Secondo la televisione macedone hanno ripreso a funzionare anche i treni maledetti e un convoglio ha riportato verso Kakanik e Urosevac migliaia di sfollati. Anche fonti diplomatiche occidentali confermano che una parte dei profughi sopravvissuti al lager di Blace è

tornata indietro. Milosevic ha bisogno di comparse per recitare la parte del trattativista, blocca i confini e ripopolare le città incendiate. Ma lo sfratto dei dannati del lager è partito da Skopje. La signora Radmila Kiprijanova ha tenuto la quotidiana conferenza stampa per annunciare che «9200 profughi hanno raggiunto l'Albania e

altri 10.000 andranno in Germania a bordo di 11 aerei». Fonti diplomatiche ci spiegano il «piano» dei macedoni. Stanno riattivando vecchie linee ferroviarie. Dal campo di Stenkovac dove i profughi possono restare solo alcuni giorni (Skopje ribadisce che ne può accogliere 40.000 al massimo) e che gli altri devono andarsene) i dannati riprenderanno il viaggio in treno per Salonico, e quindi la Turchia (Ankara ne accoglierà 20.000) oppure finiranno, sempre sigillati sui treni, nella città meridionale di Kiceco da dove, in pullman li porteranno a Cafasan, sul confine e quindi a Korca in Albania dove i tedeschi hanno allestito un ospedale da campo. Un piano diabolico quello architettato dai macedoni che però resta avvolto da misteri. L'Onu si lamenta perché non può verificare quanto accade. Anche Paula Ghedini conferma che l'Onu non intende collaborare alle deportazioni e ribadisce che finché non vedrà tornare i pullman 10.000 rifugiati resteranno «missing». Alcuni sono stati fatti «sparire» in altri campi allestiti dai macedoni sul confine. La confusione è grande, la partita che si gioca sulla pelle dei rifugiati da sporca che era diventata lurida. Gli unici che abbiamo visto un po' meno disperati sono quelli che stavano in fila al campo Nato per «prenotare» un posto negli aerei tedeschi. E, solo in questo caso, l'Onu ha potuto verificare le partenze. I primi 158 sono partiti in aereo nel pomeriggio (dovevano essere 630, ma i quattro charter previsti per Norimberga e Monaco non sono partiti). Ma altre migliaia continuano ad essere sballottati da campo all'altro, fatti sparire, dispersi nelle tendopoli.

«Assistenza sul posto ai rifugiati»

L'Europa trova l'accordo, niente esodi di massa

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

LUSSEMBURGO «Qui non si tratta di vendere polli»: Rosa Russo Jervolino, napoletana verace, così riassume l'atteggiamento che i paesi dell'Unione europea devono assolutamente evitare nell'affrontare la crisi dei rifugiati del Kosovo. Vuol dire che va data assoluta priorità all'assistenza sul posto. Che vanno evitati sradicamenti e deportazioni. Che il trasporto di questa gente in altri paesi deve costituire un'eccezione e rispettare i criteri di necessità (urgenza medica, per esempio), di volontà (mai più scene come quelle filmate all'aeroporto di Skopje all'imbarco forzato dei profughi per la Turchia), e senza separazione familiare. I Quindici ministri dell'Interno riuniti ieri a Lussemburgo - si sono detti d'accordo. Qualcuno - gli scandinavi, i tedeschi - ha reso nota la propria disponibilità ad accettare un certo numero di rifugiati.

Ma il criterio di base deve restare quello di non render doppio l'esilio per queste centinaia di migliaia di persone. E su questo, attorno all'asse franco-italiano, si sono ritrovati anche inglesi, spagnoli e sostanzialmente tutti gli altri. I Quindici hanno evitato - e stabilito di evitare in futuro - ogni riferimento a quote di rifugiati da spartirsi a seconda delle proprie disponibilità, in una gara di solidarietà di dubbia efficacia che

QUOTE BOCCIATE
Non ci sarà «spartizione» dei profughi tra i vari membri dell'Unione

avrebbe offerto una cauzione alla pulizia etnica attuata da Slobodan Milosevic. «Avevo una voglia pazzica - ha confidato il ministro - di sollecitare i miei colleghi, anche in modo duro... c'è tanto bisogno di intervenire, vediamo di muoverci insieme». Rosa Russo Jervolino ha potuto esibire nel corso della riunione di ieri il bilancio senz'altro più ricco e articolato. È presto detto: l'Italia è l'unico paese ad aver installato una struttura operativa permanente a Tirana. Questa unità di obiettivi: 25mila posti quanto prima nelle tendopoli, che offrono già protezione a 8-9mila persone. Un campo già attivo a Kukes, altri due vicino a Durazzo, in via di attivazione un centro dialisi a Tirana. Per non parlare dei collegamenti navali e aerei (gli elicotteri che hanno trasportato D'Alema a Kukes la domenica di Pasqua sono rimasti lì a fare la navetta, considerato che la strada è ormai impercorribile). Un secondo campo a Kukes, stavolta messo in piedi su iniziativa delle regioni italiane. Personale medico e paramedico, carovane sanitarie della polizia di Stato con ambulanze e medici,

specialisti in malattie respiratorie, pediatri e ginecologi. Si manda laggiù - dice la Jervolino - «chi serve», in base a esigenze reali e accertate. Efficacia, non confusione, questo è il criterio. Quanto costa l'intervento italiano? «Speriamo che la Ragioneria dello Stato non salti sulla sedia: duecento miliardi». Sono soldi spesi direttamente dallo Stato: non contabilizzano le offerte che arrivano attraverso la sottoscrizione (6 miliardi e mezzo fino ad oggi, che serviranno a finanziare progetti del volontariato). Lo Stato «spende i soldi suoi, non quelli offerti dai cittadini».

La riunione di ieri serviva ad innescare un coordinamento pratico e politico che ancora non c'è. Al presidente di turno, il ministro degli Interni tedesco Otto Schilly, la Jervolino ha chiesto due cose. Primo: considerato che vi sono paesi operativi e paesi che non lo sono, ma che hanno disponibilità economica, si tratta di incrociare le due risorse. Secondo: i paesi vicini alla regione vanno interessati al dramma in corso. L'Albania si è detta disposta ad accogliere 100mila profughi, ed avrà il sostegno materiale e organizzativo dell'Italia. A Schilly è stato chiesto di verificare se Romania e Bulgaria possano allestire, a ridosso dei propri confini, «aree protette» per accogliere provvisoriamente i profughi. Ad esse andrebbe riservato lo stesso trattamento che all'Albania: aiuti economici e organizzativi.

Un bambino kosovaro nel campo profughi di Tirana

A. Niedringhaus/Ansa



LE TESTIMONIANZE

Scoperto un nuovo massacro a Celin

JOLANDA BUFALINI

Gli stupri avvengono durante la fuga. Raccontano i profughi che, nelle lunghe attese, in fila per passare la frontiera a Monice, ogni tanto i serbi scelgono una donna o un'adolescente. E la portano via. Testimonianze e racconti, ma ieri gli Stati Uniti hanno fatto un passo in più, il portavoce James Rubin ha fatto i nomi di coloro che potrebbero essere incriminati, in quanto hanno comandato l'esecuzione dei delitti direttamente. Si tratta dei comandanti dell'esercito e del ministero degli Interni che, ha sostenuto Rubin, «potranno essere processati e condannati dal tribunale dell'Aia non solo per crimini che commettono di persona, ma anche per non aver fermato altri dal farlo». Le indagini sui crimini di guerra

compiuti in Kosovo ormai si moltiplicano. Significativamente fra i «detective» inviati dal Tribunale dell'Aia in Albania c'è un esponente della Commissione per la verità e la giustizia che in Sudafrica ha indagato sui crimini compiuti durante l'apartheid. Lavora insieme ad un poliziotto di Sidney. I due inquirenti hanno iniziato il loro lavoro interrogando i funzionari di Tirana, ma martedì hanno potuto assistere ad un'azione delle forze di sicurezza serbe in Kosovo: dal confine si poteva infatti chiaramente scorgere il villaggio kosovaro di Vernic dato alle fiamme.

Tim Kelly, l'agente di polizia di Sydney, ha spiegato che il tribunale sta indagando sulle denunce di esecuzioni sommarie, stupri e persecuzioni basate su motivazioni etniche e religiose: «la deportazione forzata della popolazione, stando a tutte le

informazioni pervenute, è avvenuta su base sistematica». L'intenzionalità di chi si macchia di delitti di guerra è un punto delicato nelle indagini. Ed è proprio su questo punto che ha concentrato la sua inchiesta David Scheffer, inviato del segretario di stato americano Albright, che ha raccolto le sue prove nel campo di Brace, in Macedonia. E le ha raccontate in un'intervista al Times. In molti raccontano che, mentre la famiglia cacciata cerca di raccogliere qualcosa da mangiare per il viaggio e qualche indumento caldo, le milizie li svaligiano di gioielli e denaro. Altri profughi hanno descritto come il cibo che si erano portati dietro gli sia stato tolto, una volta saliti sui treni delle deportazioni.

Le esecuzioni sommarie e sistematiche non hanno risparmiato nessuno. Nella caccia porta a porta,

donne anziane sono state uccise insieme ai giovani, nonni e bambini sono stati fatti fuori. Le case povere sono state incendiate, le più ricche occupate dalle stesse milizie. Talvolta, c'erano già pronti abitanti serbi per occupare le case forzatamente abbandonate. Chi ha tentato la resistenza, dicono i testimoni a Scheffer, è stato sparato o bruciato nella sua casa. Altre testimonianze sono raccolte da Kosovopress, che è gestita dall'Uck. Ieri è stato denunciato il massacro di 51 persone, compresi bambini. La scoperta è stata fatta a Celin, nel Kosovo centrale: donne, uomini in età per combattere, bambini sono stati uccisi. Il massacro sarebbe avvenuto nella prima notte di bombardamenti, fra il 24 e 25 marzo. Negli ultimi 4 giorni sarebbero state uccise così 300 persone, di cui l'agenzia fornisce il nome.





Giovedì 8 aprile 1999

14

LE CRONACHE

L'Unità

◆ Su 53.000 esercizi costretti a chiudere ogni anno più della metà è prosciugata dai «cravattari» Leggi inefficaci e «tassi usurari» solo sulla carta

Usura, piaga infinita «Più vittime e meno denunce»

L'accusa di Tano Grasso: la legge del '96 non ha frenato il fenomeno, l'ha allargato

ROMA Su 53 mila negozi che ogni anno cessano l'attività, almeno 27 mila lo fanno perché «strozzati» dagli usurari. Di questi, circa 7 mila riusciranno a riaprire cambiando ragione sociale, ma 20 mila abbandoneranno per sempre l'attività. I dati sul fenomeno, definito in forte crescita, sono stati forniti dalla Conferenza dei strozzini: l'82,7% dei commercianti che abbandonano l'attività lo fanno perché prosciugati economicamente dagli usurari. La percentuale si attesta al 56,7% a Catania, al 50,8% a Palermo, al 30,6% a Roma, mentre scende al 14,5% a Torino e al 10,6% a Milano. Altro fenomeno preoccupante è il crollo delle denunce: nel '94 erano state 3.955; poi un lento ma deciso calo fino alle 1.638 denunce del '97 e alle 1.185 dell'anno scorso.

socializzazione antiracket, Tano Grasso, ha detto che l'ambulatorio antiusura di Roma mira «soprattutto a recuperare le vittime, perché non serve denaro per vincere l'usura. Serve invece un sostegno morale, professionale e scientifico che viene fornito da penalisti, civilisti, consulenti economici e psicologi». E l'ambulatorio, per Grasso «deve servire come modello per tante altre esperienze che devono essere seguite dal volontariato». Ma secondo Busà la figura dell'usuraio sta cambiando: «a parte città ancora legate al vecchio modello come Napoli, Roma, e Bari, lo strozzino costituisce ormai società di intermediazione e finanziaria e con false fatturazioni maschera la sua attività».

Banca d'Italia. È tra di loro che si nasconde la zona grigia tra usura e criminalità organizzata». Altra questione, ma non meno gravosa per chi ha a che fare con «prestiti», è quella dei «tassi usurari» per legge ma non di fatto come sostiene l'Aushef toscana (Associazione difesa utenti servizi bancari, finanziari, postali, assicurativi) il cui responsabile Giovanni Caselli ha presentato un esposto in procura denunciando alcune banche, in particolare il Mps, il San Paolo e la Bnl che applicherebbero sui mutui ipotecari tassi di interesse fuorilegge e persino superiori a quello pubblicato sulla Gazzetta ufficiale valido per il primo trimestre dell'anno che è dell'8,70% (7,70% dal 1 aprile). Secondo l'esposto le banche in questione praticano mediamente tassi dell'11,50%, che può arrivare addirittura al 30% perché in alcuni casi viene applicata una penale a chi voglia estinguere il mutuo.

Negativamente significativo è il numero di denunce presentate a Napoli: lo scorso anno sono state 43 contro le 710 di tre anni fa. «La legge antiusura varata nel '96 paradossalmente è servita più agli usurari per sfuggire ai controlli che alle vittime», ha denunciato Lino Busà, presidente di «Sos impresa» durante la conferenza stampa di presentazione della rivista «Strumenti. Studi e ricerche», curata dal giornalista Pino Cavalanti. «Occorre potenziare le iniziative giudiziarie, applicare le pene con più rigore, invece - ha proseguito - i processi contro gli usurari si celebrano dopo troppo tempo, le pene vengono quasi sempre patteggiate e gli strozzini possono continuare come niente fosse la propria attività».

A questo proposito Busà ha denunciato che a tre anni dalla legge non è stato ancora costituito l'Albo dei mediatori: «sono 24 mila - ha detto - e sfuggono ad ogni controllo dell'Ufficio italiano cambi e della

I fondi per la prevenzione dell'usura che la legge ha reso disponibili presso i servizi Confidi della Conferenza dei strozzini ammontano a oltre 100 miliardi. Ma al momento - è stato detto - sono solo 289 le domande deliberate per un importo di 13,608 miliardi. A queste si aggiungono 99 richieste in istruttoria per un ammontare di altri 5,417 miliardi.

«I fondi non bastano - ha affermato il presidente della Conferenza Marco Venturi - c'è bisogno di un atteggiamento istituzionale più forte e soprattutto occorre evitare l'eccesso di burocrazia nelle procedure».



L'«Ambulatorio antiusura» di Tano Grasso

Su Giubileo e nuove imprese «l'ombra nera degli strozzini»

ROMA L'arrivo del Giubileo e, con esso, l'illusione di poter cogliere l'occasione data dal flusso di turisti e pellegrini per fare facili e redditizi affari aprendo attività commerciali, aumenta in modo esponenziale il rischio usura, già altissimo nella Capitale. «L'usura - spiega Tano Grasso, coordinatore nazionale delle associazioni antiracket e presidente dell'ambulatorio antiusura di Roma - nasce da una situazione di indebitamento. E l'indebitamento spesso nasce a sua volta da una facile illusione di guadagni immediati: e allora, si investe senza avere congrui capitali iniziali, ci si indebita e si perde completamente di vista il rapporto costi-benefici. Realmente non essere un rischio». «Attenzione - avverte Grasso - non basta aprire un esercizio commerciale per risolvere i problemi economici: senza capitali, senza investimenti, senza professionalità si rischia anzi di acuirli in maniera drammatica e di cadere fra le braccia degli usurari, carnefici travestiti con i panni dei salvatori». Il Giubileo, spiega Luigi Ciatti direttore dell'ambulatorio romano, «allargando la platea può senz'altro far aumentare il fattore rischio rispetto agli agguati dell'usura: se si riesce a far capire i rischi di un super indebitamento, si fa l'unica azione veramente efficace contro lo strozzinaggio».

Napoli, arrestati i leader dei disoccupati

Filmati dalla Digos durante gli scontri in piazza. Proteste di An e Forza Italia

NAPOLI Nove disoccupati organizzati appartenenti ai gruppi «Alternativa popolare per il lavoro», «Forza lavoro disponibile» e «Lista storica del collocamento» sono da ieri agli arresti domiciliari per una serie di incidenti verificatisi nel corso di manifestazioni svoltesi a Napoli. I provvedimenti sono stati emessi dal Gip del Tribunale di Napoli, su richieste della Procura, ed eseguiti dagli uomini della Digos. I reati contestati sono quelli di blocco stradale, violenza, minaccia e lesioni aggravate a pubblico ufficiale ed uso di esplosivi in occasione di manifestazioni pubbliche.

Destinatari dei provvedimenti restrittivi sono Giuseppe Ponticelli, Giovanni Vassallo, Giovanni Marescanti, Antonio Buonocore, Salvatore Lezzi, Carmine Rospaolo, Giuseppe Carbone, Giovanni Puglisi e Salvatore Alfiero. I reati si riferiscono a vari episodi al centro dei gravi disordini verificatisi in occasione di manifestazioni di protesta tenute in un periodo che va dai primi mesi del 1997 alla fine del 1998. Le indagini, coordinate dalla Procura sulla base delle informative trasmesse dalla Digos, hanno consentito di accertare «come tali episodi, che come è noto si verificano a Napoli con frequenza quasi quotidiana e creano gravi problemi alla circolazione ed ingenti danni all'arredo urbano, abbiano visto la partecipazione attiva sempre degli stessi soggetti, e come questi si siano distinti per la particolare violenza dei metodi di protesta, giacché le manifestazioni da essi indette sono quasi sempre degenerate in incidenti».

I destinatari dei provvedimenti sono stati identificati - secondo le accuse - con assoluta certezza grazie ai rilievi fotografici e filmati

eseguiti dalla Digos in occasione di disordini particolarmente gravi: assalti ad uffici dell'amministrazione regionale con lesioni a rappresentanti delle forze dell'ordine, occupazione della Stazione ferroviaria di Napoli centrale con blocco del traffico ferroviario, esplosione di rudimentali ordigni nel corso di manifestazioni.

Marchio doc per tutelare i bimbi schiavi

Un marchio sociale contro lo sfruttamento dei bambini-schiavi. La Commissione Industria del Senato ha approvato in sede referente il ddl che prevede l'istituzione di un Albo Nazionale dei prodotti realizzati senza lo sfruttamento del lavoro minorile. L'importante provvedimento prevede nel nostro Paese l'istituzione di un sistema di certificazione in cui le imprese dichiarano di non utilizzare manodopera minorile durante le fasi di raccolta e lavorazione del prodotto.

«Si elimina -per Vedovato- una vera e propria distorsione, il trasferimento di risorse pubbliche alle banche per abbattere tassi di interesse che risultano comunque superiori a quelli di mercato: un regalo del tutto ingiustificato ad un sistema creditizio che non si preoccupa minimamente del cliente».

Tra le altre norme più significative: la regolazione in modo più semplice ed elastico della cessione ai soci del patrimonio delle cooperative a

proprietà indivisa; la facoltà data alle cooperative dei militari e dei poliziotti di vendere o affittare l'alloggio; la destinazione di 20 miliardi per contributi integrativi alle cooperative

IL RELATORE VEDOVATO «Si tratta di un provvedimento che finalmente risolve problemi economici molto concreti»

che abbiano già iniziato o ultimato i lavori. Un'altra disposizione risolve il problema di molti assegnatari per i quali il carico finanziario era diventato talmente insostenibile da arrivare persino a superare l'intero importo dello stipendio.

La nuova legge interviene anche nel settore dell'urbanistica introducendo una norma considerata di particolare rilievo. Le regioni «stabilisce» devono approvare gli strumenti urbanistici generali e le relative varianti entro il termine massimo preordinato di 12 mesi dall'adozione dello strumento da parte del comune. Se, entro questo termine, non interviene alcuna decisione, il piano regolatore o la variante si intendono approvati. Si cerca così di mettere fine ad una deteriorata pratica dilatoria che, in mancanza di precise disposizioni anche regionali, ha impedito finora una corretta programmazione del territorio da parte degli enti locali e ha provocato notevoli incertezze agli operatori del settore.

Diverse altre misure del provvedimento sono finalizzate a snellire e velocizzare tutte le procedure, ora abbastanza farraginose, per l'assegnazione degli alloggi pubblici. Sono state soppresse dalla Camera una serie di norme che riguardavano interventi in materia ambientale perché previste da altro provvedimento. Restano, invece, in vita quelle che riguardano la difesa del suolo e le risorse idriche, e alcune disposizioni speciali relative ai comuni di Venezia e di Chioggia, tra le quali l'obbligo per i mercati all'ingrosso e al minuto, gli impianti sportivi e gli alberghi con più di cento abitanti equivalenti, privi di fognature, di presentare, entro il 3 giugno di quest'anno, ai rispettivi comuni, un piano di adeguamento degli scarichi. Le opere devono essere completate entro il prossimo 31 dicembre.

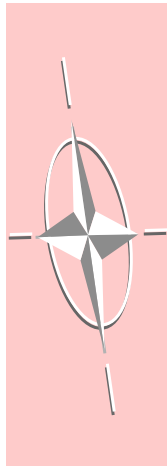
SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi / 6 mesi. Numeri: 7 / 6 / 5 / 1 indicare il giorno. Nome, Cognome, Via, N°, Cap, Località, Telefono, Fax, Data di nascita, Doc. d'identità n°. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta S, Diners Club, Mastercard, American Express, Visa, Eurocard, Numero Carta. Firma Titolare, Scadenza.

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambescia. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosciani. CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti. L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. PRESIDENTE Pietro Guerra. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE: Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Tel. 06 699961, fax 06 6783555. 20122 Milano, Via Torino 48, tel. 02 802321. 1041 Bruxelles, International Press Center. Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032 2850893. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia: Annuo n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 46.000 (Euro 23,2). Tariffe per l'estero: Annuo n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione quotidiana quantomeno sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta all'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167 254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgente saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





◆ **Attesa per la riunione di lunedì, chiesta e ottenuta dall'Italia: «È un'occasione per approfondire la situazione politica»**

◆ **Al presidente russo scrive: «Truppe e polizia serbe si devono ritirare, bisogna ispirarsi a Rambouillet»**

◆ **Il punto chiave è il futuro del Kosovo: «Chiarezza sull'assetto della regione, anche così si persuaderà Milosevic»**

«Alleati, serve una strategia politica»

D'Alema guarda al Consiglio atlantico e risponde a Eltsin: «Convinci Belgrado»

ROMA Cari alleati, è l'ora di riflettere sulla strategia politica, diplomatica e umanitaria per il Kosovo. È il messaggio che palazzo Chigi in via ai partner europei e agli Usa, dopo il no, in fondo scontato e obbligato alla mossa di Milosevic, e alla vigilia di una serie di importanti riunioni politiche. Qualcosa si sta infatti muovendo e l'Italia preme. Ha chiesto e ottenuto una riunione del consiglio atlantico, (lunedì a Bruxelles) e si attende molto da quella riunione. Non a caso D'Alema sarà in parlamento il giorno dopo quell'incontro dei ministri degli esteri, per spiegare i nuovi scenari che si profilano. Sperando che non siano ancora e soltanto di guerra e di bombardamenti. A conferma del ruolo che l'Italia vuole interpretare in questa delicatissima fase del dramma del Kosovo, palazzo Chigi ha reso noto ieri sera il testo della risposta di D'Alema alla lettera inviata da Eltsin a tutti i capi di governo dei paesi coinvolti nel conflitto. Il capo del governo italiano in sostanza dice di apprezzare lo sforzo della Russia e chiede al presidente russo di spingere su Milosevic perché accetti quello che è nella logica: ossia di far cessare davvero i massacri e contribuire a creare le condizioni per un rientro sicuro dei profughi nel martoriato Kosovo. Il succo è una sottolineatura del ruolo anche politico che devono avere alleati e Russia per «persuadere Belgrado».

Tra i due capitoli, la preparazione e l'attesa per il vertice del consiglio atlantico e la risposta a Eltsin, c'è un filo comune. Due possibili evoluzioni della vicenda Kosovo si confrontano in queste ore e il governo è interessato a che non prevalga lo scenario peggiore: ossia la Nato che continua a bombardare, Milosevic che non cede, il Kosovo che finisce di spopolarsi, la politica che s'impantana, in un quadro di divisioni crescenti, in-

terne e internazionali. Lo scenario auspicabile è un altro: dopo le armi, la spunta la diplomazia, Belgrado recepisce le condizioni della Nato, accetta lo spirito di Rambouillet, gli alleati si dotano di una strategia politica e non solo militare, comune e ragionano insieme sul futuro della regione. Perché il secondo dei due scenari vinca, sono convinti a palazzo Chigi, c'è da lavorare sodo.

Gira e rigira il punto dolente è sempre quello: se sulla strategia militare, sulla necessità e ineluttabilità dell'intervento, non ci sono dubbi e divisioni sostanziose, le ultime vicende sembrano confermare che tra gli alleati non c'è una strategia politica comune degna di questo nome. Si va un po' in ordine sparso, e molte dichiarazioni, anche senza il crisma di posizioni ufficiali, delineano idee diverse su come muoversi nel futuro. Una vera strategia politica comune sul Kosovo è appunto quello che l'Italia si appresta a chiedere agli alleati

IL LAVORIO DIPLOMATICO

Apprezzamento per la mediazione russa, e attesa per le riunioni della Ue e del G8 delle prossime ore

nelle prossime decisive riunioni, tra cui quella dei ministri degli esteri del consiglio atlantico. È stato il governo italiano a premere per questo incontro e la rapida accettazione della richiesta non è solo il riconoscimento al ruolo dell'Italia in questa vicenda, è anche la dimostrazione che c'è molto da mettere a fuoco. «Il governo italiano - si legge in una nota di palazzo Chigi - ritiene che l'accoglimento della sua proposta di una riunione del consiglio atlantico possa rappresentare una importante occasione di riflessione e di approfondimento della situazione politica, diplomatica e umanitaria». «Alla

preparazione di questo momento di valutazione comune potranno contribuire oltre quella del G8 in programma a Dresda, anche il vertice dei ministri degli esteri della Ue in Lussemburgo (oggi ndr). Insomma c'è tutto un lavoro istruttorio in corso, da non sottovalutare.

La risposta a Eltsin va letta in questa chiave. «Arrivare alla pace - scrive il premier italiano al presidente russo - richiede certo, ovviamente, la cessazione della violenza, ma richiede anche la creazione di condizioni di sicurezza capaci di ricreare la fiducia nella popolazione... non è possibile pensare che queste popolazioni accetteranno di considerarsi sicure finché rimarranno le forze militari e le forze speciali di polizia del governo di Belgrado. Deve quindi avere inizio il ritiro di tutte queste forze». Nel testo c'è però dell'altro: D'Alema dice di apprezzare lo sforzo della Russia, ribadisce che serve una forza internazionale che garantisca i profughi e aiuti il dramma umanitario in corso, ma sottolinea che il cuore di tutto è la definizione politica di quel che deve diventare il Kosovo. «L'assetto della regione - scrive palazzo Chigi - non può essere lasciato nell'oscurità: esiste un lavoro negoziale approfondito che deve essere ripreso in buona fede». Chiaro il riferimento a Rambouillet.

D'Alema ricorda che proprio l'amicizia per il popolo serbo lo porta a premere su Milosevic perché torni alla ragione ma conclude così: «Attribuiamo importanza al lavoro che possiamo svolgere nel gruppo di contatto e nel G8, perché da queste consultazioni, anche ad alto livello, deve scaturire una visione concorde della comunità internazionale capace di persuadere Belgrado». Appunto, non solo impegno militare condiviso, ma anche strategie politiche comuni.

B.Mi.

Veltroni annuncia: vertice Pse prima del summit europeo

ROMA L'idea è di Veltroni, raccolta e realizzata da Rudolph Scharping, presidente del Partito socialista europeo. La conferma si è avuta ieri: mercoledì 14 aprile, proprio alla vigilia del Consiglio europeo di Bruxelles - ovviamente dedicato alla crisi dei Balcani - ci sarà un «vertice» dei socialisti. Anche quest'incontro sarà nella capitale belga e naturalmente anche quest'incontro avrà un ordine del giorno obbligato: la drammatica situazione nell'ex Jugoslavia. Il leader di d'iesse, Veltroni, dando la notizia dell'appuntamento s'è limitato a dire che «considera questa iniziativa una importante occasione di discussione» e a ringraziare Scharping per gli sforzi fatti.

Di cosa si discuterà? Naturalmente del dramma dei profughi kosovari ma anche degli sviluppi dell'iniziativa militare della Nato. Iniziativa verso la quale i leaders del socialista europeo non mostrano alcuna crepa, sono tutti sostanzialmente concordi (ancora l'altro giorno Veltroni partecipando ad un dibattito in Confindustria aveva detto così: «Basta leggere sui giornali cosa raccontano i bambini deportati: da lì si possono trovare le ragioni per cui noi e l'intera comunità internazionale stiamo intervenendo in maniera così ferma e massiccia») ma che, a giudizio dei più, va sempre e comunque affiancata da un'iniziativa politica. Diplomatica. Che co-

munque - dicono - resta nelle «mani di Milosevic». Si chiede insomma a Belgrado un segnale, la tregua unilaterale è ancora insufficiente. Ma fino a che punto i socialisti europei - che guidano la stragrande maggioranza dei governi del Vecchio Continente - sono disposti a avventurarsi sul terreno militare? Fino ad un intervento di terra? Ancora Veltroni, sempre all'incontro con la Confindustria: «Non esiste nessuna indicazione che chiami un causa un attacco di terra. Si deve comunque sapere quale effetto potrebbe avere: si tratterebbe di inviare duecentomila uomini ed avere nel cuore dell'Europa un conflitto devastante».



Un bombardiere B-1B

Hackett / Reuters

LA POLEMICA

Prc e Lega in pressing, martedì il premier alle Camere

ROMA Alla fine, i capigruppo hanno deciso: martedì della prossima settimana D'Alema andrà al Senato per fare il punto sulle vicende della guerra nei Balcani. L'appuntamento è alle 15. Quattro ore dopo, il Presidente del Consiglio riferirà alla Camera. Finisce così, con questa decisione, una lunghissima giornata parlamentare. Vissuta in realtà più fuori che dentro l'aula. In due parole è accaduto questo: dopo il «no» italiano, in sintonia con gli altri della Nato, a sondare le chances offerte dalla «tregua unilaterale» di Milosevic, ieri mattina Rifondazione ha chiesto che della vicenda si discutesse a Montecitorio. Franco Giordano ha spiegato che la «decisione di D'Alema di proseguire l'iniziativa militare» aveva di fatto «bruciato» l'iter di discussione parlamentare che prevedeva, originariamente, tempi un po' più lunghi. Rifondazione, insomma, ha chiesto che il Parlamento vo-

tasse sul prosieguo dei bombardamenti. A questa richiesta si è subito accodata la Lega. Più caute le altre opposizioni, che comunque hanno chiesto che «il Parlamento venisse coinvolto». Proposta condivisa in linea di massima da Mussi, capogruppo Ds, nel senso che anche lui reputava giusto che il governo riferisse in aula, ma «non necessariamente in tempi stretti». Perché? «Queste ore vanno lasciate al governo per poter valutare in modo più attento e accurato la situazione». Questa posizione non ha però convinto una parte delle opposizioni. Che per tutta risposta hanno disertato la seduta, dove era in discussione un decreto del ministro Bersani. E così Lega e Rifondazione, contando anche sui vuoti fra le fila della maggioranza, hanno fatto mancare più volte il numero legale. Si è andati avanti così fino a sera, quando la riunione dei capigruppo ha deciso, come

si diceva, che il governo andrà al Senato e alla Camera martedì a fare il punto della situazione. Rifondazione (che alla riunione ha votato contro, assieme alla Lega e - significativo - anche ai comunisti di Cossutta) non ci sta. Sempre Giordano dice: «È un'ipotesi discutere quando la Pasqua ortodossa sarà finita». Di diverso avviso Mussi: «Il governo verrà in Parlamento quando questo sarà in grado di fare una compiuta valutazione sugli sviluppi della situazione, che non sono solo militari ma soprattutto politici».

Appuntamento a martedì, dunque. Quando, c'è da credere, non si assisterà ad un dibattito facile. Anche a giudicare dalle dichiarazioni di queste ore. Mentre ieri Cossutta era impegnato in un tour de force diplomatico, i suoi a Roma dicevano che «il governo potrebbe fare di più» (Marco Rizzo). Allarmati per l'«appiattimento» - lo chiamano così - italiano sul ri-

futo pregiudiziale di Clinton e Blair, anche e soprattutto i verdi. Al termine dell'ufficio politico del movimento. Mancini ha espresso giudizi forti: «Quello di D'Alema è stato un grave errore. La tregua unilaterale poteva contenere un'insidia o anche essere totalmente di natura propagandistica ma andava verificata». Insomma, «D'Alema è stato frettoloso». Comunque ai verdi interessa soprattutto, oggi, far fronte all'emergenza profughi: ed è per questo che hanno chiesto al governo un decreto per accogliere, in Italia, «almeno trentamila kosovari».

Iniziativa, dunque. E ciascuno, ciascuna forza politica, tenta la strada che ritiene migliore per porre fine al conflitto. La sinistra dei d'iesse per esempio. Critica nei confronti del governo per aver perso l'occasione della tregua, oggi ci riprova puntando a coinvolgere «la sinistra pacifista europea». E per capire chi siano gli inter-

locutori Giorgio Mele, senatore, spiega: «Siamo completamente d'accordo con Herman Scheer, membro della Presidenza federale della Spd tedesca, che a chiare lettere ha chiesto la cessazione dei bombardamenti e la riattivazione urgente delle trattative sotto l'egida dell'Onu». E sempre per restare in casa diessa, stavolta ha fatto sentire la sua voce anche la Sinistra giovanile. Che dice: «L'uso delle armi deve cessare, perché solo la politica e la riapertura del dialogo può riportare la pace nell'intera regione».

E ancora: cinquanta senatori di maggioranza (ma anche tre di Forza Italia: Scopelliti Bettamio e Lauro) hanno sottoscritto l'appello elaborato da un gruppo di colleghi diessa - uscito l'altro giorno sul «Manifesto» - nel quale si chiede di «verificare» l'offerta serba: «Che può anche rivelarsi l'ennesima manovra diversiva ma, salendosi con la proposta di un «corri-

do umanitario», potrebbe costituire uno spiraglio per la ripresa delle trattative». In più, i cento deputati - un po' di tutte le forze politiche - che la settimana scorsa firmarono un documento chiedendo un intervento dell'Onu hanno deciso di riunirsi oggi pomeriggio. Per discutere e magari dare il via ad altre iniziative. E visto che si sta affrontando il tema delle difficoltà della maggioranza, a questo capitolo potrebbe essere ascritta anche la dichiarazione di Mastella: «La guerra non può continuare all'infinito. Noi ci sentiamo vicini agli sforzi della diplomazia vaticana».

Per contro è proprio la ricerca di una via d'uscita all'impasse che, invece, preoccupa Fini. Il leader di An ieri ha detto così: «L'Italia non deve e non può essere il punto debole, l'anello inaffidabile, il paese che cerca il primo spiraglio per chiamarsi fuori».

S.B.

«Gli alleati discutano del nuovo scenario»

Un appello dal Senato

ROMA Il governo solleciti gli alleati della Nato a una valutazione collettiva del nuovo scenario di guerra che si è creato dopo due settimane di bombardamenti in Jugoslavia, perché gli iniziiali obiettivi che avevano legittimato l'intervento militare, ovvero la difesa dei diritti umani e civili delle popolazioni albanesi del Kosovo e la riapertura della trattativa fra le parti in conflitto, sembrano ormai smarriti. Questo il senso del documento stilato ieri dai senatori Ds Senese, Pelella, Mele, Donise, Russo, Calvi, Ferrante, Pizzinato, Camerini, a cui si sono aggiunte le firme di altri cinquantotto colleghi appartenenti a diverse forze politiche, fra i quali Saverio Vertone, Tana De Zulueta e Francesca Scopelliti.

E Cossutta va in missione nei Balcani

Tappe a Parigi e a Mosca, con la «benedizione» del governo

ROMA «A palazzo Chigi non c'è stata solo un'informatica tra Cossutta e D'Alema, ma si è parlato di ipotesi di percorsi da seguire». Marco Rizzo così spiega l'incontro svoltosi martedì tra il premier e il leader del Pdc, che oggi è a Mosca. Cossutta, infatti, ha voluto mettere a punto con il capo di governo il suo viaggio diplomatico che si svolge tra Parigi, la capitale russa, Budapest e Belgrado.

Un viaggio per tentare di allargare, come insiste Rizzo, lo spiraglio trattativista e su cui contano alcune cancellerie europee. Uno spiraglio che potrebbe consentire di «rimettere in campo l'Onu», ipotesi ben vista dall'Italia, dalla Germania e dalla Francia. A questa con-

clusione è giunto Cossutta che ieri ha visto il ministro degli Interni francese, Jean-Pierre Chevenement, che è contrario all'intervento della Nato in Kosovo, così come lo fu alla guerra del Golfo, tanto da dimettersi nel 1991.

Cossutta, al termine del colloquio con Chevenement, ha insistito sulla necessità «di dare la priorità assoluta all'iniziativa delle Nazioni unite, investendo il Consiglio di sicurezza per prevedere un impegno dei caschi blu sul terreno». Il leader comunista italiano ha aggiunto che questa è l'opinione personale del ministro, ma è un orientamento anche del governo francese. «È un punto fondamentale che porto con me a Mosca, dove incontrerò certamente

Ghennadi Zaganov, leader dei comunisti russi e, credo, il ministro degli Esteri, Igor Ivanov».

Il leader comunista italiano - prima di imbarcarsi sull'aereo che lo ha portato in Russia - non è entrato nei particolari del colloquio con Chevenement, ma ha chiarito che quanto gli ha detto il ministro francese «si riferiva all'evoluzione dell'ultimo periodo, anche in relazione a conversazioni intercorse ieri sera (martedì, ndr) fra i ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti. La posizione francese - ha precisato - è di riportare tutto sotto la direzione dell'Onu».

Tuttavia Cossutta, parlando con i suoi, ha sottolineato come la posizione

del governo francese «sia più rigida rispetto a Milosevic, meno impegnata a ricercare soluzioni diplomatiche rispetto a quella italiana».

Questa mattina, di buon'ora, si svolgerà l'incontro con Zaganov. Poi, in tarda mattinata, quello con il ministro degli Esteri russo. Cossutta raggiungerà quindi Budapest e venerdì, in macchina, arriverà a Belgrado. «Avrà colloqui con esponenti di altissimo livello», si limita ad affermare Rizzo. Ma è in programma un incontro proprio con Milosevic.

«Ogni iniziativa che è volta a dischiudere delle porte e a ridare posto al dialogo, il governo la guarda con favore»: è il giudizio di Pietro Folena sul viaggio.

UN ATTO DI SOLIDARIETÀ VERSO I PROFUGHI DEL KOSOVO

La Federazione milanese dei Democratici di Sinistra, la Sinistra Giovanile e l'Unità

APRONO UN CENTRO DI RACCOLTA

presso la sala Primo Maggio - Via Sebenico 11
concessa dalla Cooperativa Edificatrice Sassetti

A tutti i cittadini che vogliono partecipare a questo atto di solidarietà consigliamo i seguenti prodotti:

- ALIMENTARI NON DEPERIBILI
- MATERIALE IGIENICO E SANITARIO
- COPERTE, MATERASSI E INDUMENTI NON USATI

Per informazioni telefonare a: **Natalino Cremonese** tel. 02/69631244
Alberto Motta tel. 02/69631267 • **Flavio Benetti** tel. 02/69631205
Emilio Tommasi tel. 02/69631287 • **Sinistra Giovanile** tel. 02/69631272

I riferimenti per il conto corrente sono: Banca di Roma, Agenzia 203 - Largo Arenula 32, 00186 Roma n. **C/C 371.33** - ABI **03002** CAB **05006** intestato a Pds - Direzione - Via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma oppure Conto Corrente Postale **17823006** intestato a Pds - Direzione - Via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma

Specificare la causale: EMERGENZA KOSOVO



Z a p p i n g

Avion Travel, la musica vista dalla luna

Successo per il concerto della band al Quirino di Roma con Toni Servillo ospite



Gli Avion Travel

ALBA SOLARO

ROMA Un palcoscenico spoglio di orpelli, spartano, quello del Teatro Quirino, tanto a riempirlo di sogni ad occhi aperti e magie ci pensano loro, i magnifici sei della Piccola Orchestra Avion Travel. Con Peppe Servillo mai così parco di parole e misurato nella sua gestualità teatrale, ma generoso con la sua bella voce, con un concerto che fa volare due ore in un soffio e stordisce di piccole eleganze e mé-tissage sonoro, in scena ancora stasera al teatro romano, dove si è così aperta la rassegna «L'oro di

Napoli». Quindi, evento tra il musicale e il mondano, con Sergio Cofferati, Fausto Bertinotti, Mario Martone e Anna Bonaiuto, in platea ad applaudire una performance dove le linee del jazz si fondono con la fatua leggerezza del pop, il profumo del tango con l'eco dei cantautori brasiliani, e poi tanto mediterraneo, poca modernità, un'idea vivace e scanzonata della world music. E un talento straordinario nel cucire arrangiamenti che fanno di ogni canzone un piccolo mondo che si apre, pronto a farsi esplodere.

Non era stata una buona idea per gli Avion Travel, far uscire il loro

ultimo album, *Cirano*, proprio a ridosso dell'ultimo Sanremo, finendo così nel frullato di quei giorni; per questo il concerto è anche un'occasione di rilancio dell'album, proprio mentre in edicola arriva un bel volume biografico, *Piccola Orchestra Avion Travel - Vivo di canzoni*, scritta da Gianfranco Salvatore (edizioni Giunti). Il concerto porta alla scoperta di canzoni nuove come *Cirano*, *La notte ha cambiato*, *Nostramo*, *Cose nuove*, in un gioco raffinato di emozioni, di intrecci fra la chitarra di Fausto Meseolla, il sax di Peppe D'Argenzio, il contrabbasso di

Ferruccio Spinetti, strappa molti applausi con le cover (*Ma che freddo fa*, *Storia d'amore* di Celentano, *Cosa sono le nuvole*, *Insieme a te non ci sto più*). E inchioda alle sedie quando Peppe Servillo lascia il microfono a suo fratello, Toni Servillo, che si getta a capofitto in *Litoranea*, monologo bruciante scritto da Enzo Moscato e da lui già interpretato in *Rasoi* di Martone. È come uno squarcio putrescente, folgorante, nel tessuto morbido e colorato della musica degli Avion, eppure lo strappo quasi non si sente. La Piccola Orchestra è grande anche per questo.

Roma, incontro con Arvo Pärt

ROMA Arvo Pärt, uno dei maggiori compositori di musica contemporanea, sarà a Roma il 13 aprile prossimo per un incontro con il pubblico, presso la Sala Odeon dell'Università La Sapienza, alle 18 del pomeriggio; la sera, presso l'Aula Magna, ci sarà il concerto dedicato alle sue musiche e a quelle di un altro noto compositore estone, Erkki Sven Tüür, eseguite dal gruppo dei Virtuosi Italiani e dall'Athestic Chorus diretto da Filippo Maria Bressan, con Massimo Dal Santo al pianoforte. È un po' un evento perché Pärt, musicista estremamente riservato, non parla spesso in pubblico. Nell'incontro pomeridiano (a cui si potrà partecipare con gli inviti che saranno distribuiti dalla Iuc, p.le Aldo Moro 3), Pärt illustrerà, anche attraverso l'ascolto di alcune sue composizioni, l'evoluzione del proprio metodo compositivo, le sue radici profondamente mistiche, i suoi studi sulle musiche medievali e la scelta del minimalismo.

Effetto guerra sul varietà

Perdono spettatori i programmi «leggeri» e le soap

MARIA NOVELLA OPPO

Il debutto del programma *La casa dei sogni*, clamorosamente annunciato e già rinviato di una settimana a causa della guerra, è stato uno dei pochissimi piccoli flop (forse solo una falsa partenza) della fortunata stagione di Raiuno. Condotta da Milli Carlucci con la solita implacabile professionalità e da Sandro Vannucci con la sua nativa meraviglia, il nuovo quasi varietà (oggi è in onda la seconda puntata) ha registrato un ascolto di circa 4 milioni di spettatori, con uno share inferiore di qualche punto non solo alle attese, ma anche alla media della rete. Niente di male, dati i tempi, ma sorge naturalmente un dubbio: colpa del programma o dei tempi? È quello che abbiamo cercato di scoprire. Ci siamo domandati, cioè, se il clima di guerra e quel poco o tanto di partecipazione, paura, scandalo o pietà che può aver prodotto negli spettatori, abbia penalizzato in queste ultime due settimane i programmi di puro intrattenimento.

Qualche dato significativo ci è passato sotto gli occhi giorno per giorno. Un segnale è stato appunto quello della *Casa dei sogni*, un altro quello della puntata di *Furore* andata in onda nella serata di Venerdì Santo, che è stata battuta sia dalla *Via Crucis* del papa che dal Peter Pan di Canale 5. Ma è abbastanza per affermare che la sofferenza degli ascolti riflette una sofferenza del pubblico? Proviamo a considerare come termometro un monumento come Beautiful, appuntamento abituale che non risente solitamente di soprassalti ansiosi. Ci fa notare il ricercatore Francesco Siliano che anche Beautiful, in effetti, nel periodo dal 23 marzo ad oggi, ha perso circa un punto e mezzo, passando dalla media «pacifica» del 32,05 % a quella guerresca del 31,01 (cioè da 5.400.000 spettatori a 5.182.000). E nel suo piccolo perfino la neonata *Vivere*, forse per simpatia con la soap maggiore, ha sentito qualcosa, passando dal 20,92% al 19,48.

Il responsabile del coordinamento palinsesti Rai, Giancarlo Leone, ha però dei dubbi ad accreditare la tesi che andiamo formulando. E precisa: «L'emergenza vera e propria dura da 15 giorni. Nella prima settimana la programmazione ha subito grandi cambiamenti: sono saltati alcuni appuntamenti, tra cui il debutto de *La casa dei sogni*.

La seconda settimana ha poi compreso tutto il ponte pasquale ed effettivamente qualche punto. Ma bisogna soprattutto considerare che il pubblico globale delle prime serate è sceso, come succede in tutti i periodi festivi, da 28 milioni a 21 milioni di persone. «Unico vero elemento di paragone, sempre secondo Giancarlo Leone - può essere la fascia preserale. Raiuno raccoglie di solito in questa collocazione il 29 %, mentre Canale 5 ha il 20. Insieme dunque *In bocca al lupo* e *Passaparola* hanno quasi il 50 % del pubblico totale. Invece nel periodo che stiamo considerando, le due reti sono calate ognuna di due punti di share, 4 punti totali legati non al fatto che la gente rifiuta l'evasione, ma alla crescita del tg. Nel preserale sono aumentati infatti gli ascolti del T3 e anche quelli di Emilio Fede».

Ma le due cose non potrebbero coincidere? Insomma: se la gente guarda di più i notiziari, sarà perché è molto preoccupata per la guerra. Leone però insiste a distinguere: «Non credo che un programma di intrattenimento venga rifiutato in quanto tale, visto che tutti i comportamenti sociali, soprattutto nei giorni di festa, non sono cambiati. Non è quindi il clima di guerra a contare, quanto la maggiore offerta di informazione».

Prova ne sia che perfino *Striscialnotizia*, questa fabbrica decennale di ascolti, in questi giorni registra qualche punto di calo, e ovviamente il Tg2 è salito dal 16 al 20 %. Però almeno una considerazione la possiamo fare: la tv, tra i vari comportamenti sociali, in tempi eccezionali non è il più cinico e conservatore.



L'INTERVISTA

Sandro Vannucci nella «Casa dei sogni»: «Ascolti deludenti? Colpa del clima»

Ed ecco Sandro Vannucci, l'eroe di «Linea verde», esploratore dei grandi spazi e piccole cucine regionali, catturato tra le quattro mura di una casa, sia pure «La casa dei sogni» di Raiuno.

Vannucci, non le è mancata un po' l'aria dentro il chiuso dello studio? «Spero di riuscire a portarla io, un po' d'aria. Comunque questa prova è servita a capire: per esempio la mucca...».

L'ha portata lei la mucca? «No, non è stata un'idea mia, ma è stato un modo di portare dentro casa una cosa di fuori. E mi ha fatto pensare che solo 50 anni fa il 70 % degli italiani avrebbe saputo come mungeria. Oggi invece... Un tempo le mucche erano insieme a noi, ora stanno tutte specializzate in luoghi dove non si entra facilmente».

E il risultato di ascolto le è sembrato un po' deludente? «Mah, forse un paio di punti in meno di quello che si poteva pensare. La prima del resto non c'è stata per via della guerra e il clima in qualche modo lo abbiamo sentito. Durissima poi la concorrenza...».

Non si è sentito un po' schiacciato tra i giochi e Milli Carlucci, che parlava in continuazione? «Io ero lì un po' a vedere. Ero un po' ospite anch'io. Nella prima puntata c'era da spiegare i giochi e questo ha portato via molto tempo. E poi non è che devo emergere io, devo soltanto dare una mano a far venire fuori queste famiglie, che rischiano di essere inghiottite dallo show, in modo che risultino i personaggi. Del resto in questi anni sempre questo ho fatto: prendere persone normali e farle diventare personaggi».



Qui accanto Paolo Bonolis e a sinistra Milli Carlucci e Sandro Vannucci in «La casa dei sogni»

TENDENZE

Ora si chiama «reality show» ma in «Portobello» c'era già tutto

Non chiamatelo varietà: è un «reality show game». Così uno degli autori, Paolo Taggi, definisce *La casa dei sogni*, praticamente un gioco a squadre che contiene sì dei meccanismi olandesi, ma è una formula tutta pensata per le famiglie italiane. Dopo l'andamento non proprio esaltante della prima puntata, si tenterà di compattare e semplificare l'ingranaggio che, in video, è apparso un po' troppo complicato. «Più che fare modifiche, useremo un evidenziatore per tirare fuori gli elementi essenziali», dice sempre Taggi. E aggiunge: «La spiegazione dei giochi nella prima puntata ci ha rubato molto tempo. Del resto la mia idea iniziale prevedeva una striscia di programmazione quotidiana collegata alla villa, che avevamo pensato di chiamare «Villa dei giorni felici», ma in questo clima...».

Insomma neppure il «reality show» è una gioiosa macchina da guerra, se la guerra c'è davvero. È una nuova-vecchia linea di programmi che, nonostante la brutta definizione importata dall'estero, visto che ha dei precedenti storici importantissimi nella tradizione Rai. Anche l'indimenticabile *Campanile sera* era in fondo un reality show vagante e capace di coinvolgere non solo le famiglie, ma intere comunità. E un altro esempio, forse il maggiore di tutti, è stato il fondamentale *Portobello* di Enzo Tortora, vero «catalogo», come di-

ce sempre Taggi, di tutta la televisione a venire, che conteneva in nuce perfino *Carramba che sorpresa*.

In questa stagione dominata dalla fiction, i tentativi di rinnovare il vecchio varietà non sono mancati. Anche se idee veramente nuove è difficile vederle e un po' di ereditarietà la si può individuare dovunque. In *Darwin*, lo show di Ca-

nalè 5 schierato contro l'imbattibile Carrà, alla fine ha funzionato soprattutto l'ultima puntata coi cosiddetti Vip, per lo più esponenti di quel sottobosco divistico composto dai dannati delle televidente, una generazione di star immaginarie che riempie i programmi di tutto il day time, arrivando esausta al preserale.

Invece *La casa dei sogni* rappresenta il tentativo di riempire la più classica collocazione del varietà di Raiuno, di nuove esperienze. Benché nasca da una dichiarata contaminazione tra il filone più soft della verità e il gioco, non ha ospiti d'onore, perché al centro dell'attenzione si è voluto mettere la famiglia. Una famiglia serena e non litigiosa, anche se lo scontro lacrimoso in diretta tv fa audience. Purtroppo.

M.N.O.

I Queen: «Siamo pronti a tornare»

E George Michael è candidato a sostituire Freddie Mercury

«Distorsioni» elettroniche al Link

Le ultime frontiere della dance elettronica innovativa vanno in scena da questa sera al Link di Bologna, con «Distorsioni '99», un Festival che terrà banco fino a sabato 10 con un cartellone di session live, installazioni e dj acts. La rassegna apre i battenti oggi con l'easy listening digitale di David Chazam, Wang Inc., e Davide Calò, sonorizzatore del Morphine di Riccione. Ci sarà inoltre una sezione speciale dedicata ai «vee-jays», che si daranno convegno sabato sera per una lunga performance.

LONDRA Tornado i Queen. E, forse, con George Michael come cantante. A otto anni dalla tragica scomparsa del leader Freddie Mercury, la band inglese lanciata da *We are the champions* sarebbe pronta a una reunion: lo ha rivelato il batterista del gruppo, Roger Taylor, in un'intervista pubblicata ieri in Inghilterra dal tabloid *Express*. Taylor ha raccontato di essere già d'accordo col chitarrista Brian May per iniziare verso la fine dell'anno le registrazioni di un nuovo album che dovrebbe vedere la luce proprio sotto l'egida dei Queen: «Io e Brian abbiamo prenotato uno studio di registrazione e scriveremo un primo pezzo - ha spiegato Taylor - Poi vedremo quel che succede. Non ho parlato con John (John Deacon, ex bassista del gruppo, ndr.), da anni non sono in contatto con lui, ma speriamo dav-

vero che anch'egli sia d'accordo». Resta da riempire il vuoto più importante: trovare un sostituto per Freddie Mercury. E in cima alla lista dei candidati c'è il nome di George Michael, che qualche anno fa aveva inciso proprio insieme ai Queen il classico *Somebody to Love*. A dire il vero, nell'industria discografica gira da tempo il nome dell'ex Wham come possibile rimpiazzo del grande Mercury, morto per Aids nel 1991. Ma nell'intervista Taylor non ha voluto dire se per il proibitivo compito di dar voce ai Queen lui e May abbiano già raggiunto un accordo su un nome o debbano ancora effettuare una serie d'audizioni. «Credo che prima scriveremo una canzone e poi sceglieremo. Molti cantanti - ha proseguito il batterista - hanno espresso il loro desiderio di lavorare con noi.

Non stiamo pensando a qualcuno che sostituirà Freddie permanentemente». «Per il momento - ha concluso Taylor - ci accontenteremo di ritrovarci assieme con Deacon e May; abbiamo passato un periodo molto difficile e c'è voluto tanto tempo per fare i conti con la morte di Freddie. Le aspettative erano così tremende su che cosa saremmo stati capaci di fare senza di lui e solo ora ci sentiamo di ripartire». Il gruppo non ha più lavorato insieme dal 1995, anno in cui uscì *Made in Heaven*: l'album fu realizzato con parte delle registrazioni effettuate quando Mercury era ancora vivo. George Michael è stato a lungo amico della band e di Mercury in particolare: anche per questo molti pensano che la storia dei Queen potrebbe continuare proprio grazie alla sua voce.

Lo «Sconcerto» di Benni

Aprire ad Ancona la rassegna di musica e poesia

ANCONA Se la poesia incontra il jazz cosa può nascere? Magari uno «Sconcerto»: si intitola così lo spettacolo messo in piedi da un poeta e fine musicista come Stefano Benni, dal compositore e contrabbassista jazz Paolo Damiani, spettacolo che apre questa sera al Barfly di Ancona una rassegna intitolata, anch'essa, «Sconcerti '99», promossa dall'Arcl e diretta da Giovanni Seneca. È un recital che unisce la musica ai versi che Benni recita, tratti dalla raccolta *Blues in sedici*: uno sguardo di pietà ed orrore sul teatro delle metropoli, che unifica emozioni e culture. Il rapporto tra musica e scrittura è la caratteristica di «Sconcerti '99»: altri ospiti sono Vinicio Capossela, che, accompagnato da due musicisti, reciterà «poesie, frammenti, deragliamenti, rancori» (domani sera, al Barfly); il cantautore Andrea Chimenti, che si

cimenterà insieme all'attore Fernando Maraghini in «Qohelet», spettacolo di musiche, canto e voci ispirato all'omonimo libro biblico e alle opere di Pessoa e Ungaretti (domenica 11,

al «Thermos»). Ultima serata il 12 aprile al Teatro Sperimentale con i Quintorigo, vincitori del premio della critica a Sanremo con la loro surreale miscela di pop, free jazz e ironie zappiane.

Teatro dell' Angelo
Via Simone de Saint Ron, 19
dal 9 aprile 1999

L'IGNORANTE E IL FOLLE
di Thomas Bernhard
regia di Mauro Avogadro

con:
Massimo Popolizio, Stefano Lescovelli, Manuela Mandracchia, Barbara Callari, Davide Dall'Osso

Produzione e vendita: Bottegabona
Teatro dell' Angelo
tel. 06/723008
fax: 06/723008
14.00 - 14.30
15.00 - 18.30

info@teatroangeloroma.it
tel. 06/84912624
internet: www.teatroangeloroma.it

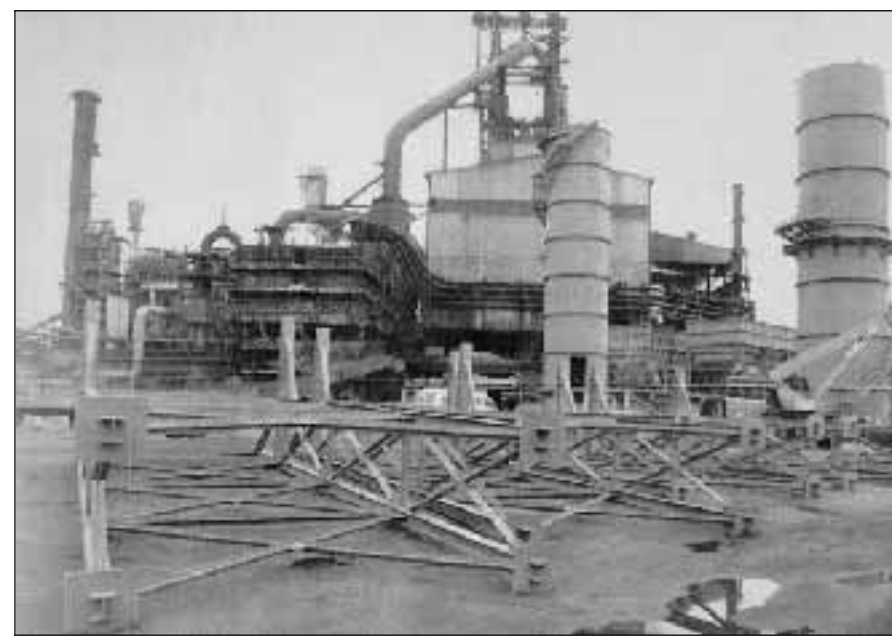


◆ Autotrasportatore perde la vita nella fabbrica Marcegaglia
L'azienda: «Solo tragica fatalità»

◆ La media di morti bianche in Italia è di 3,5 al giorno, ai primi posti nella «classifica nera» europea

Quattro morti sul lavoro in una sola giornata

Sciopero generale di un'ora oggi a Piombino



Gli impianti dell'acciaiera Ilva a Piombino

Piccole imprese Al via sportelli sulla sicurezza

Arrivano gli sportelli unici per le piccole e medie imprese che devono investire sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. È stato infatti firmato un protocollo d'intesa tra il ministero del Lavoro e l'Inail (erano presenti il sottosegretario Claudio Caron e il presidente dell'ente previdenziale Gianni Billia) teso alla massima semplificazione delle procedure cui devono sottoporsi le imprese che investono in sicurezza. L'Inail sosterrà i programmi di adeguamento delle strutture delle piccole e medie imprese alle norme su sicurezza e igiene. Le risorse sono quelle previste dal Collegato alla Finanziaria in discussione in Parlamento.

FERNANDA ALVARO

ROMA Quattro morti. Uno alle Acciaierie di Piombino, uno nello stabilimento «Marcegaglia» nel Mantovano, uno all'interporto di Verona e l'ultimo ad Arquata Scrivia. Alessandria. Una giornata di morti sul lavoro che va oltre la tragica media quotidiana che si ferma secondo i dati Inail '96-'98 a 3,5. Media che mette l'Italia ai primi posti in Europa.

Le Acciaierie della città toscana, proprietà Lucchini, segnano il terzo morto sul lavoro in 18 mesi. E per questo le reazioni sindacali e politiche sono dure. Nella notte tra martedì e mercoledì, alle 3 circa, Soriano Serini, 51 anni, è rimasto schiacciato da un fascio di sbarre. Era in fabbrica insieme a una cinquantina di altri operai, 30 nel suo reparto «finitimento», per il turno di notte che va dalle 22 alle 6 del mattino. Le dinamiche dell'incidente sono ancora tutte da definire, le indagini sono partite immediatamente. «È morto un altro

operaio. Non è il primo, vorremmo che fosse l'ultimo. Ma è padron Lucchini che dovrebbe assumersi questo impegno. È lui che dovrebbe capire che se nella sua azienda si susseguono gli omicidi bianchi non può essere fatalità», dice il segretario della Cgil Toscana Andrea Montagni.

ACCIAIERIE MALEDETTE
Terzo omicidio bianco nel '99 nella fabbrica di Lucchini «Insopportabile», dice Mussi (Ds)

sciopero, si asterranno dal lavoro fino a stamattina. Tutta Piombino si ferma oggi per un'ora per uno sciopero generale di tutte le categorie. Il capogruppo dei deputati Ds Fabio Mussi ha inviato un telegramma alla Camera del lavoro di Piombino in cui ha espresso il cor-

INCIDENTI SUL LAVORO			
Infortuni (96-98)			
Macro settori	1996	1997	gen-nov '98
Agricoltura	113.393	103.745	89.001
Industria e terziario	873.284	843.902	802.683
Totale	986.677	947.847	891.634

Infortuni mortali (96-98)			
Macro settori	1996	1997	gen-nov '98
Agricoltura	185	178	118
Industria e terziario	1.109	1.163	1.005
Totale	1.294	1.341	1.123

FONTE: Inail

doglio dei parlamentari alla famiglia Serini per «l'insopportabile catena delle morti sul lavoro alla Lusid», Vincenzo Renda, Rsu Uilm della fabbrica sottolinea come dopo un periodo di intensi controlli sulla sicurezza seguiti ai lavori di ristrutturazione dell'alto-

forno, le cose siano tornate come un tempo: «Nessun commento, contoinforti».

Sarebbe dovuto a «tragica fatalità» e non a deficit di sicurezza, almeno secondo l'azienda, l'incidente che ha causato la morte di Luigi Pilolli nello stabilimento

«Marcegaglia» a Gazoldo degli Ippoliti (Mantova). L'uomo lavorava per una ditta esterna di trasporti e da 25 anni, quasi ogni giorno, si recava nello stabilimento per caricare e scaricare tubi d'acciaio. Secondo una prima ricostruzione dell'incidente, l'autotrasportatore stava lavorando vicino al rimorchio del proprio camion parcheggiato nel piazzale all'interno dello stabilimento. Poco distante era parcheggiato un altro camion, chiuso a chiave, che intralciava le operazioni di carico e scarico: è stato quindi deciso di spostarlo utilizzando un muletto guidato da un operaio. Non appena è iniziata la manovra, il mezzo pesante si è mosso ed ha travolto Luigi Pilolli, che è rimasto così schiacciato tra i due camion, morendo all'istante. In quel momento nello stabilimento era in corso uno sciopero di 4 ore per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici; per protesta i sindacati hanno deciso di prorogare l'astensione del lavoro per tutta la giornata. Un «tragico incidente», dicono alla «Marce-

gaglia» sottolineando che «Misure e sistemi di sicurezza in ogni stabilimento del Gruppo sono superiori agli standard richiesti e in piena ottemperanza delle normative vigenti». Nonostante tutto 15 mesi fa è avvenuto un altro incidente mortale.

Il bollettino della giornata si chiude con Verona e Arquata Scrivia. Un operaio, Gianluca Bari, 24 anni, è rimasto schiacciato fra treno e Tiral terminal dell'interporto Quadrante Europa. Secondo quanto riferito dai vigili del fuoco, sarebbe morto a causa dello schiacciamento tra un autotreno e alcuni vagoni ferroviari adibiti a trasporto delle merci. Nello stabilimento «Italgioielli gomme» di Arquata Scrivia, invece, Gian Franco Lussu, 54 anni, di Novi Ligure (Alessandria), è stato travolto da un «muletto» manovrato da un compagno di lavoro. Lussu, travolto dal pesante autotreno, ha riportato gravissime ferite. È deceduto durante il trasporto all'ospedale. Si indaga sulle responsabilità.

Tute blu, Bassolino riapre il tavolo

Sindacati e Federmeccanica riprendono il confronto sul contratto

FELICIA MASOCCO

ROMA Dopo la brusca interruzione di venti giorni fa, il contratto dei metalmeccanici torna sul tavolo delle trattative ospite del ministero del Lavoro. Sindacati e Federmeccanica hanno infatti raccolto l'invito di Antonio Bassolino che ieri ha offerto loro la sede ministeriale per il prosieguo del negoziato esortando le parti a portarlo avanti «in modo serrato».

«La trattativa può riprendere in tempi brevi pur senza configurare un intervento di merito del Governo», ha dichiarato il ministro. Un invito è un invito, non una mediazione. Questa non è stata richiesta né dai sindacati, né dagli imprenditori ed è oggettivamente difficile che si possano «mediare» posizioni tanto distanti su temi fondamentali del contratto. E lo stesso Bassolino ritiene che debbano essere le parti a ricercare autonomamente una soluzione po-

sitiva.

Il ministro è dunque intervenuto in punta di piedi, con un approccio morbido già visto altre volte nella storia dei contratti. L'invito alla ripresa del dialogo dopo il naufragio sugli scogli dell'orario e del salario, è stato formulato dapprima ai segretari di Fiom, Fim e Uilm, Sabatini, Caprioli e Angeletti, incontrati ieri mattina per un'informativa sullo stato dei fatti. E nel pomeriggio al presidente e al direttore di Federmeccanica, Pininfarina e Figuratì. L'apprezzamento è stato unanime, diversamente l'uscita dall'impasse avrebbe avuto chissà quali tempi e un alto costo sociale visto che ancora oggi e domani a Milano si sciopera, che sabato sempre a Milano si bloccheranno gli straordinari e che altre mobilitazioni potranno essere messe in cantiere dall'assemblea delle Rsu convocata per martedì a Bologna.

«L'iniziativa del ministro ha riaperto la possibilità della ripresa

MINISTERO DEL LAVORO
«Non è una mediazione ma un invito a riprendere il negoziato interrotto»

della trattativa - ha commentato Claudio Sabatini - Auspichiamo che, in questi giorni, la Federmeccanica abbia approfondito i propri giudizi sulla nostra piattaforma, condizione per arrivare rapidamente ad una conclusione positiva del contratto».

È chiaro, infatti, che il ritorno al tavolo negoziale necessario per uscire dal guado, di per sé non garantisce nulla se nel merito gli imprenditori restano ancorati ad aumenti salariali (40 mila lire circa) che i sindacati ritengono inaccettabili e se sulla flessibilità, sul controllo degli straordinari, e della banca delle ore Federmeccanica continua a rivendicare la discrezionalità pressoché totale delle

imprese. Per non parlare di riduzioni di orario, alle quali finora è stato opposto un inappellabile «no».

Questo è il quadro, e c'è davvero da auspicare che la pausa intercorsa dall'ultimo incontro abbia smussato l'intransigenza degli imprenditori. Uscendo dall'incontro con il ministro, ieri il presidente Andrea Pininfarina ha comunque ribadito di volere il contratto: «Non è un problema di luogo». «Per me va bene dovunque, siamo interessati a fare il contratto e quindi ci va bene qualsiasi cosa. Il problema non è la data né il luogo».

A questo punto è bene accelerare i tempi e ricordarlo è il segretario della Fiom Giorgio Caprioli. «Più passa il tempo e più la situazione si fa difficile - avverte -. Credo che si possa riprendere a trattare al ministero subito dopo il 13 e comunque prima del 22 aprile

perché in quella data partirà la verifica sull'accordo di Natale». E sarebbe una luttuosa se per quel giorno un contratto da sempre considerato apripista per tutti gli altri, fosse ancora in alto mare. Fare passi avanti nella trattativa significa contribuire a quella verifica, e forse l'intervento del ministro del Lavoro va letto anche in quest'ottica.

Martedì, intanto, in contemporanea con il direttivo di Federmeccanica che si tiene a Milano, a Bologna l'assemblea nazionale delle Rsu indetta da Fiom, Fim e Uilm tirerà le fila della fase di mobilitazione che si è aperta dopo l'interruzione del negoziato. «Proponiamo iniziative di lotta - anticipa il leader della Uilm, Angeletti -. Gli imprenditori devono cambiare posizione e questo prescinde dalla sede di discussione. L'offerta di Bassolino non cambia la prospettiva dell'assemblea». Alla quale sono stati invitati Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza.

Arriva il marchio sociale antisfruttamento minorile

ROMA Un marchio sociale contro lo sfruttamento dei bambini-schiavi. La commissione Industria del Senato ha nel pomeriggio di ieri approvato in sede referente il decreto legge che prevede l'istituzione di un Albo nazionale dei prodotti realizzati senza lo sfruttamento del lavoro minorile. L'importante provvedimento prevede nel nostro Paese l'istituzione di un sistema di certificazione da parte delle imprese che sottoscrivono un protocollo di adesione in cui dichiarano che non viene utilizzata manodopera minorile durante le fasi di raccolta, produzione, trasformazione e lavorazione del prodotto. Sulle confezioni dei prodotti così certificati è applicato un marchio che consente al consumatore di comprendere immediatamente che nessun bambino è stato sfruttato per quel prodotto. Il meccanismo di adesione si basa su una autocertificazione e sulla disponibilità delle imprese a sottoporsi a tutte le verifiche per accertare eventuali violazioni la cui segnalazione potrà venire anche da associazioni impegnate sul fronte dei diritti umani, sindacali, dei consumatori o dei minori. Soddificazione viene espressa dal senatore Verde Athos De Luca che spiega «una volta innescato il circolo virtuoso, la cui serietà è garantita dal sistema sanzionatorio e dalle caratteristiche istituzionali della commissione di garanzia, sarà il meccanismo del mercato ad incoraggiare, e quindi a premiare, l'adesione all'Albo». E non si tratta di verifiche da fare solo in aziende italiane che producono in zone del Terzo mondo. Sono tra i 230 mila ed i 300 mila bambini che in Italia lavorano pur trovandosi nell'età dell'asciutta dell'obbligo. Di questi 120 mila hanno un lavoro complementare alla scuola mentre 110 mila lavorano anziché stare dietro i banchi. Con la legge contro lo sfruttamento del lavoro minorile, secondo il presidente della commissione Industria del Senato, Leonardo Caponi, cossuttiano, «il nostro Paese, primo tra i Paesi europei, potrà dotarsi di uno strumento che, nel rispetto dei trattati e degli accordi internazionali e sui principi di volontarietà ed autocertificazione, induca un più alto livello di coscienza nella lotta alla piaga del lavoro minorile che, all'inizio del nuovo secolo, continua ad interessare oltre 250 milioni di bambine e bambini nei cinque continenti».

Nel Dpef inserito l'obiettivo sviluppo

Ciampi: «Adesso si spenderà meglio, in modo mirato, per il Sud»

ROMA «Concordare in via preliminare con il governo una nuova impostazione per il prossimo Dpef», per introdurre accanto ai paletti della stabilità «la finalità dello sviluppo economico» e «una specifica collocazione del problema del Mezzogiorno in questo ambito». È racchiusa in queste parole la «svolta» nella programmazione della politica economica auspicata in un documento elaborato dall'ufficio di presidenza della Commissione Bilancio della Camera. Il documento (che è distinto dalla riforma delle procedure di bilancio) prende spunto dal rapporto Amato sul Mezzogiorno, e dovrà ora essere sottoposto all'esame dell'intera Commissione. In sostanza il documento propone di inserire nel Dpef gli obiettivi dello sviluppo «con le stesse caratteristiche tecniche fin qui riservate agli obiettivi finanziari»: quindi obiettivi «reali», anche intermedi, quantitativi e verificabili, e non predichiarazioni di intenti.

Il Dpef quindi, secondo il documento, dovrebbe essere articolato in due parti: «La prima che definisce i parametri-obiettivo per la stabilità; la seconda che, nel rispetto delle compatibilità finanziarie, illustra le politiche strategiche per lo sviluppo, ne definisce lo stato di attuazione ed assegna ad esse le risorse necessarie». La seconda parte, dedicata appunto allo sviluppo, dovrebbe indicare quali politiche devono essere perseguite sulla base della legislazione vigente, quali nuovi interventi normativi si ritengono necessari e quali sono «le variabili strategiche di natura non solo economica, ma anche statistica e demografica, alle quali riportare le politiche». Il contenuto tradizionale del Dpef invece dovrebbe essere semplificato e limitarsi all'indicazione dei saldi di bilancio, del livello tendenziale e programmatico delle spese e delle entrate. Tra le prime però dovrebbero essere distinti i seguenti settori: enti previdenziali, sanità, en-

ti territoriali, imprese pubbliche e investimenti nel Mezzogiorno. E proprio il Mezzogiorno deve divenire, a partire dal Dpef, «la priorità assoluta della politica economica nazionale», ricomponendo in un quadro unitario le procedure della concertazione con il sistema delle autonomie territoriali.

È mentre secondo i dati Svimez la Calabria ha sottratto alla Campania il poco invidiabile primato di area territoriale in cui il tasso di disoccupazione è più elevato (quasi il 27% contro il 24,9 della Campania e il 25,2% della Sicilia), per il Mezzogiorno è iniziata una nuova epoca per la gestione dei bilanci e dei fondi comunitari. Lo ha affermato il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi nel corso del question time alla Camera, in cui il ministro ha fatto il punto sull'attività di programmazione dei fondi strutturali per il 2000-2006. I programmi predisposti dai 17 tavoli settoriali sono già stati presentati al Cipe che, lo scorso 30

marzo, ha verificato la «positiva conclusione della fase di programmazione dei fondi strutturali per il 2000-2006 ed ha deciso di proseguire nell'attività di monitoraggio». Ora - ha aggiunto Ciampi - il dipartimento del Tesoro per le politiche di sviluppo e coesione economica sta mettendo a punto una prima bozza di un rapporto di sintesi che contiene l'indicazione degli obiettivi settoriali del programma per le aree dell'«obiettivo uno»: questo documento sarà discusso nella seconda metà del mese dal comitato nazionale, ed approvato entro il 30 aprile per consentire, a questo scopo, l'utilizzo dei fondi del 2000-2006. Ciampi ha poi riferito che le nuove procedure di «partenariato istituzionale ed economico sociale hanno assunto forme e dimensioni innovative rispetto al passato», e che sono state considerati «utili e rilevanti gli apporti dati dalle parti sociali» nella messa a punto dei progetti.

CPL CONCORDIA
Soc. Coop. a r.l.

Sede legale ed Amministrativa in Concordia sulla Secchia (MO)
Via Achille Grandi, 39
Codice Fiscale e Partita IVA 00154950364

OFFERTA PUBBLICA DI SOTTOSCRIZIONE DI N. 191.640
AZIONI DI PARTECIPAZIONE COOPERATIVA

AVVISO DI PROROGA DEL PERIODO DELL'OFFERTA

Il presente ulteriore Avviso fa seguito a quello pubblicato in data 14 marzo u.s. sul quotidiano «L'Unità» per

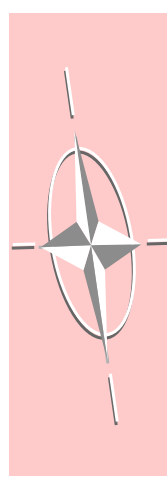
COMUNICARE

che il periodo dell'Offerta Pubblica di Sottoscrizione di N. 191.640 Azioni di Partecipazione Cooperativa emesse da CPL Concordia Soc. Coop. a r.l.

E' STATO PROROGATO A TUTTO IL 16 APRILE 1999

(tutte le informazioni riportate nel precedente Avviso e nel Prospetto Informativo depositato presso l'Archivio Prospetti della CONSOB in data 12 marzo 1999 al n. 4485 rimangono immutate).
Proroga debitamente autorizzata da CONSOB ai sensi di legge.





◆ I serbi decidono di sbarrare i confini con la Macedonia e l'Albania. Gli osservatori: vuole dividere la regione

◆ L'ex presidente cipriota Kiprianou nella capitale per trattare la liberazione dei prigionieri americani

◆ Nuovo allarme aereo per gli attacchi Nato. Esplosioni nella zona degli aeroporti. Colpita un colonna di mezzi corazzati

Kosovo in trappola, chiuse le frontiere

Belgrado mina i valichi. Milosevic promette di liberare i tre soldati Usa

Sono ore di incertezza quelle che si vivono a Belgrado, in attesa di sapere se la quindicesima notte di guerra sarà ancora tormentata dalle bombe. Dalle frontiere arrivano segnali di rappsaglia. La Serbia ha deciso di chiudere i principali valichi con la Macedonia e l'Albania. Le truppe dell'esercito jugoslavo stanno minando e fortificando il confine tra Kosovo e Albania, attività che confermano la drastica svolta della politica di Belgrado, che probabilmente teme un'invasione da terra e sta tentando di creare una zona cuscinetto popolata. La chiusura delle frontiere potrebbe inserirsi in un quadro strategico che per Slobodan Milosevic, secondo osservatori a Belgrado, costituirebbe quella che è stata definita la seconda opzione vale a dire la divisione della regione. Scartata la soluzione ottimale, cioè il mantenimento di un Kosovo interamente serbo, Milosevic starebbe dunque orientando verso una soluzione di ripiegamento.

le bombe che continuano a cadere su Serbia e Kosovo. Dopo il cessate il fuoco dichiarato da Milosevic, la speranza di una notte senza incubi è durata solo pochi minuti. Alle 21 sono tornate a risuonare le sirene dell'allarme aereo. Un paio d'ore più tardi alla periferia della capitale jugoslava si sono udite almeno sei forti esplosioni, le più violente nella zona in cui sono situati l'aeroporto militare e quello civile. La reazione della contraerea è stata apparentemente più violenta che non nei giorni scorsi. Ma proprio questa notte l'escalation della Nato in Serbia ha raggiunto un nuovo livello. Per la prima volta si è colpita una colonna di mezzi corazzati nel Kosovo, falciata dai raid aerei degli Harrier inglesi. Le bombe continuano a cadere e i tentativi di mediazione segnano il passo. L'ultimo, rimasto senza risposta, è quello del deputato russo Nikolai Ryzhkov, da Belgrado. Ha dichiarato che le truppe jugoslave sono pronte a ritirarsi dal Kosovo se la Nato ritirerà le sue forze dalla Macedonia e dall'Albania. S. R.

La Corte dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia «è al corrente» della diffusione dello stupro in Kosovo, come arma di violenza contro le donne di etnia albanese e sta già indagando sulla portata del fenomeno.

Aerei della Nato hanno attuato ieri altri massicci raid su obiettivi militari jugoslavi e per la prima volta hanno colpito con successo una colonna di veicoli corazzati nel Kosovo.

Un missile lanciato da aerei della Nato è caduto su un quartiere di Podgorica, la capitale del Montenegro. Nessuno è rimasto ferito.

Le autorità serbe hanno bloccato le frontiere tra il Kosovo e Albania e Macedonia e hanno minato le frontiere tra Albania e Kosovo. Alla gente che affluisce ai posti di frontiera viene detto di ritornare in Kosovo.

La Nato pone cinque condizioni per la tregua: sospensione degli attacchi contro la popolazione civile; ritiro delle forze militari e paramilitari dal Kosovo; accesso per una forza multinazionale; ritorno di tutti i rifugiati; cornice politica basata sull'accordo di Rambouillet.

Milosevic disposto a rilasciare i tre soldati americani prigionieri, ma gli Usa non accettano condizioni. Oggi la trattativa affidata all'ex presidente cipriota Kiprianou.

L'INTERVISTA ■ MAX GALLO, storico

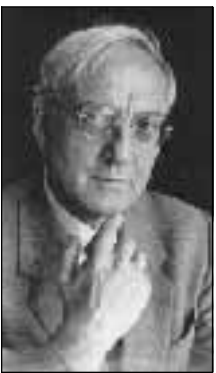
«Balceni, il suicidio politico dell'Europa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Nel cuore dei Balcani si sta consumando il suicidio politico dell'Europa». Non usa mezzi termini Max Gallo per esprimere il suo «no» all'azione militare della Nato contro la Serbia: «È il classico rimedio - sottolinea lo storico francese - che si sta rivelando peggiore del male che vorrebbe combattere». E con altrettanta nettezza mette sotto accusa «la subalterna imbarazzante delle cancellerie europee agli Stati Uniti. In questo modo si favorisce solo la destabilizzazione dei Balcani e si consuma una frattura forse insanabile tra la "nuova Europa" e la Russia. Perché ogni bomba sganciata contro obiettivi serbi allimenta la forza dei gruppi ultranazionalisti russi e scava un fossato sempre più profondo tra Mosca e il resto dell'Europa. E questo fossato non potrà essere colmato con una pioggia di dollari».

Professor Gallo, i raid aerei contro la Serbia proseguono ininterrottamente da oltre due settimane. E all'escalation militare si accompagnano le polemiche sull'efficacia, oltre che sulla legittimità internazionale, dell'azione Nato.

con le sue tragiche conseguenze sul popolo del Kosovo. E purtroppo ciò che è accaduto in queste due settimane ha rafforzato i miei timori. La Nato si è cacciata in un vicolo cieco: la politica muscolare adottata dall'Alleanza non può che portare ad una ulteriore escalation militare: dai bombardamenti "mirati" a quelli a tappeto, ed oggi già si parla di un intervento a terra. Le scelte compiute fin-



Il raid la risposta sbagliata per contrastare la politica di Milosevic

scono solo per destabilizzare gli interi Balcani. La soluzione militare rischia di far esplodere la polveriera balcanica, con conseguenze devastanti per tutta l'Europa».

I sostenitori dell'intervento rivendicano il dovere all'ingerenza umanitaria di fronte ai massacri perpetrati in Kosovo dalle milizie serbe.

«Non sarò certo io a sottovalutare i crimini di Milosevic. Quello che dico è che bisognava attrezzarsi a tenere tra le mani, nel medesimo tempo, la carta diplomatica e quella dei bombardamenti».

E invece?

«Invece la carta diplomatica è sta-

ta sacrificata, in particolare dagli Usa, sull'altare della resa dei conti finale con il regime di Belgrado. Penso alla tregua dichiarata da Milosevic. Anche se non si crede alla sua sincerità, io penso che fosse necessario dire che si trattava di una piccola apertura che andava verificata. La risposta di Clinton, e a ruota di Blair e Chirac, evidenzia chiaramente come l'obiettivo della Nato non è più solo quello di riportare in Kosovo i profughi cacciati dalle milizie serbe ma è anche, e anzi soprattutto la resa senza condizioni di Milosevic. La triste verità è che nessuno ci ha detto pienamente quali siano gli scopi di questa guerra. Cambiano continuamente. Non si sa neanche se la soluzione per il Kosovo sia l'autonomia o l'indipendenza o la spartizione».

In un'intervista a l'Unità, la Commissaria europea Emma Bonino ha sostenuto che per dieci anni l'Occidente ha provato a dialogare con Milosevic. Con risultati sconfortanti, vedi Bosnia e oggi il Kosovo.

«Che nella politica di Milosevic vi sia incardinata la volontà di una "purificazione etnica" è fuori di dubbio. Come è fuori di dubbio che questa politica vada combattuta. Va però anche detto che in questa tormentata area dell'Europa gli spostamenti forzati di popolazione sono purtroppo la normalità. In nome della "purificazione etnica" i croati cacciarono 200 mila serbi dalle Krajine. Ed anche se l'espulsione di massa era stata progettata e avviata da Milosevic mentre erano in corso i negoziati di Rambouillet, resta il fatto che i

leader dei Paesi Nato, gli strateghi militari non hanno pensato a come far fronte a tutto ciò. Ma come, da dieci anni sostengono che Milosevic vuole la "purificazione etnica" e poi decidono di ritirare gli osservatori Osce, lasciando così da solo il popolo kosovaro alla mercé dei suoi carnefici. Delle due l'una: o ci troviamo di fronte ad un cinico "macchiavellismo" portato alle estreme conseguenze - lasciar fare Milosevic per poi avere la giustificazione di intervenire per eliminarlo - oppure si tratta di un caso clamoroso di totale irresponsabilità. In ambidue casi c'è solo da tremare».

Lei parla delle responsabilità degli Stati Uniti. E l'Europa?

«L'Europa è rimasta vittima di un tragico "complesso di parità" nei confronti degli Stati Uniti. Con questa guerra pretende di dimostrare di avere una politica autonoma, di non "disertare". In realtà l'Europa si è suicidata politicamente e proprio quando ha inteso dimostrarsi all'altezza dell'alleato americano si è rivelata del tutto subalterna. Basta seguire questo conflitto dai teleschermi. La prima parola d'ordine viene sempre da Clinton. E poi seguono Londra, Bonn, Parigi... Ma la forza non può mascherare l'assenza di una politica estera comune dell'Europa. Lo ripeto: nei Balcani stiamo assistendo al suicidio politico dell'Europa come entità poli-

tica autonoma».

Un «suicidio», come Lei lo definisce, che avviene con la sinistra al governo di quasi tutti i Paesi dell'Unione.

«Triste constatazione. Ma vera. Bisogna però intendersi sulla parola sinistra. Soprattutto quando si sente il cancelliere tedesco Schröder parlare continuamente di "nuovo centro" o il premier britannico Blair insistere sulla "terza via". Il fatto è che i partiti che affondavano le loro radici nella socialdemocrazia sono proiettati già in un universo "altro" rispetto a quello contenuto nel concetto tradizionale di sinistra. Il rischio è che dentro questo "universo" le sinistre affininino solo la "tecnica di governo"».

Non è troppo severo con l'Europa?

«Non credo. Ciò che stiamo vivendo è l'evento più importante dal 1989, perché non abbiamo solo una guerra ma un'integrazione assoluta di tutti i Paesi europei sotto il comando Usa».

Esistono margini per una soluzione negoziata del conflitto?

«Sono molto pessimista. C'è una fuga in avanti che nessuno sa dove porterà. Si spera che un giorno o l'altro Milosevic e il suo regime si frantumino sotto i bombardamenti. Ma a sostenerlo sono gli stessi che giuravano che sarebbero bastate un po' di bombe per riportare alla ragione il "satrapo di Belgrado"».

La Giornata

ATTACCHI La tregua non ferma i bombardamenti

Il cessate il fuoco proclamato da Milosevic non ha fermato i bombardamenti nella quattordicesima notte dall'inizio del conflitto. Bombe su Pristina, che avrebbero causato dieci morti, bombe per la prima volta nel Montenegro, a Podgorica e ancora a Belgrado, a Pancevo e a Nis, in Serbia. Obiettivo: aeroporti, installazioni militari e depositi di carburante. Gli Harrier britannici e Super-ettard francesi hanno condotto un attacco aereo contro una colonna di blindati serbi che si trovava in Kosovo distruggendola. All'attacco della Nato anche l'abbattimento a terra di tre Mig jugoslavi.

PROTESTA Francobolli serbi contro la Nato

Una serie di francobolli «commemorano la resistenza della Jugoslavia» agli attacchi della Nato. Lo ha reso noto oggi la televisione di stato serba. La prima serie di francobolli mostra immagini di manifestanti con addosso i bersagli, foglietti di carta con i cerchi concentrici bianchi e neri divenuti il simbolo-sfida degli abitanti delle città jugoslave sotto le bombe.

ESODO Deportazione, ecco le cifre

Per le Nazioni Unite sono oltre 750 mila, il 43% della popolazione, gli albanesi del Kosovo in fuga e deportati dall'inizio del conflitto armato due settimane fa. Per la Nato sono oltre 912 mila gli albanesi sfollati o rifugiati dall'inizio della crisi nel Kosovo l'anno scorso. Lo ha detto la Nato. Solo ieri sono stati espulsi 42 mila albanesi.

EDITORIA Boom di richieste di libri sui Balcani

In molte librerie italiane è boom di richieste per i volumi dedicati ai Balcani. Dall'inizio dei raid della Nato in Serbia e Kosovo «cresciuta sensibilmente» la domanda di libri che sul radici del conflitto etnico. Lo afferma Patrizia Matera, direttrice della Rizzoli di largo Cchiù, una delle più frequentate librerie di Roma. «Da un interesse pressoché nullo all'inizio della guerra, con il passare dei giorni riscontriamo un aumento costante detto - di libri sulla storia dei Balcani». Anche dagli scaffali delle librerie di Milano, Roma, Bologna, Torino e Firenze della catena Feltrinelli spariscono come non mai titoli sul Kosovo, in altri tempi destinati a rimanere invenduti. Sono soprattutto giovani gli acquirenti dei libri che possono fornire una qualche risposta sulle radici del conflitto tra serbi e albanesi.

PARTITA BENEFICA

Partizan-Aek dura un'ora per un'invasione pacifica

È durata appena un'ora la «partita della solidarietà» giocata ieri a Belgrado tra il Partizan e i greci dell'Aek Atene davanti a circa 20.000 persone. A quel punto c'è stata una pacifica invasione di campo di tifosi di ambo le parti che sventolavano bandiere serbe, jugoslave, elleniche e dei due club e gridavano all'unisono «Jugoslavia, Jugoslavia! Grecia, Grecia!». L'incontro già era iniziato con mezz'ora di ritardo per dei problemi incontrati dall'Aek nel raggiungere la capitale Serba: prima c'era stato difficoltà al confine con l'Ungheria, poi il trasferimento in pullman.

GIANDOMENICO PICCO

SEGUE DALLA PRIMA

DIPLOMAZIA E BOMBE

evento religioso cioè la Pasqua ortodossa. Un po' c'è visto che la maggioranza dei rifugiati sono musulmani e che la loro grande festa religiosa - se questa era la preoccupazione della leadership jugoslava - è passata da due settimane quando cioè le truppe di Milosevic hanno incrementato la loro pressione militare sulla popolazione civile e prima dell'inizio dei bombardamenti Nato.

Detto questo, la proposta di Milosevic di cessare il fuo-

co ha un significato importante. Essa è anche - il risultato di una azione diplomatica del governo russo che ha ripreso fiato dopo la débacle della visita del primo ministro Primakov a Belgrado. Quella azione diplomatica - come scrivevo su queste pagine fin dall'inizio della crisi - non solo è importante ma forse è la sola che possa fare la differenza. Le indicazioni che i tre prigionieri Usa potranno essere rilasciati dalle autorità serbe è un altro segno che qua qualcosa si muove. L'incontro del gruppo di contatto a livello di vice ministri degli Esteri è la prossima tappa. Da parte Nato c'è anche una già una ri-

sposta alla attività di Mosca. La Nato non sembra insistere più sulla santità degli accordi di Rambouillet. La richiesta di una accettazione di quegli accordi come condizione alla cessazione dei bombardamenti occidentali non pare sia più sul tavolo. Toccherà a Mosca suggerire la formula che apra la porta alla presenza di una forza di protezione internazionale - anche qui una flessibilità esiste forse da parte Nato sulla composizione di tale contingente - per le vittime della pulizia etnica che ormai le milizie di Milosevic conducono da circa una decade in varie regioni dei Balcani. Dove non dove possibilità

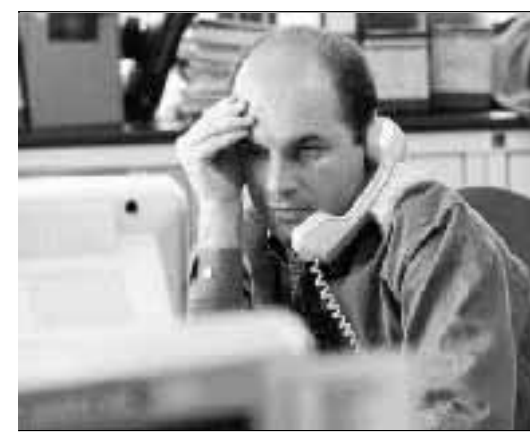
di movimento è sul fronte del ritorno dei profughi. Non vedo come e perché la Nato debba smettere di insistere sul ritorno di tutti i Kosovari che ormai potranno vivere nella loro terra solo al costo di un piano umanitario ed economico di ricostruzione che gli stessi paesi Nato dovranno mettere insieme.

Diplomazia di Mosca e bombardamenti sono oggi la combinazione più promet-



Troppe telefonate sul lavoro: licenziata

La Cassazione conferma la sentenza del tribunale contro un'operaia



ROMA Telefonare può costare caro, anzi carissimo. Si può addirittura perdere il posto di lavoro per giusta causa. È quanto ha stabilito la Cassazione confermando una decisione del Tribunale di Torino nei confronti di un'operaia dell'Italtel, un'azienda di materiali elettrici con sessanta dipendenti. Natalina C. separata con due figli, ormai lavora come cuoca in un asilo, ma cinque anni fa era dipendente di una ditta di Volpiano da cui è stata licenziata perché faceva lunghe e ripetute telefonate private dal magazzino dove prestava la sua opera. La Suprema Corte ha ricon-

sciuto le ragioni del datore di lavoro che ha denunciato un danno economico, con l'aggravante che la donna godeva di un rapporto di fiducia tradito dal suo comportamento. L'iter giudiziario è stato lungo e tortuoso ed è cominciato con l'arrivo di bollette telefoniche, relative alla linea del magazzino dove lavorava Natalina, superiori al milione a bimestre. Il titolare dell'Italtel chiese i tabulati alla Telecom e appurò così che la signora faceva ogni mattina telefonate ai suoi parenti di Roma, Sassari e Cagliari della durata anche di 20 minuti. Dopo aver consul-

tato l'Unione Industriali e i sindacati (l'operaia era rappresentante sindacale) l'imprenditore spedì la lettera di licenziamento. In primo grado il Pretore aveva ritenuto ingiusto il licenziamento anche perché la donna, senza precedenti disciplinari, aveva negato ogni addebito, accusando il datore di lavoro di aver composto egli stesso quei numeri. In appello, però, la sentenza viene ribaltata: i giudici danno ragione all'azienda non tanto per il danno economico, ma per la lesione del rapporto di fiducia provocato dalla continuità e lunghezza delle chiamate (33 interurbane in

tre mesi). Infatti -secondo la sentenza - Natalina godeva di una certa autonomia nello svolgimento delle sue mansioni e l'imprenditore aveva mostrato disponibilità e tolleranza per coloro che usavano con discrezione il telefono per motivi privati. L'operaia, venuta a conoscenza della sentenza, ha commentato: «Mi hanno incastrato, mi hanno fatto dire tutto il contrario di tutto. Il datore di lavoro si è vendicato per la mia attività sindacale». Ma si può rischiare di essere licenziati non solo per eccesso di telefonate dall'ufficio, ma anche se si è troppo zelanti nei confronti del

padrone e si controllano le telefonate degli altri colleghi. È stata sempre la Cassazione a confermare la giustizia di un licenziamento di un dirigente che per far risparmiare l'azienda dove lavorava, mise sotto controllo i telefoni dei colleghi con un apparecchio detto «Teletprint» con il quale poteva verificare la durata e i destinatari delle chiamate. Questo eccessivo attaccamento al lavoro

TERREMOTI

Due forti scosse in Basilicata
Paura, niente danni

POTENZA Due scosse di terremoto sono state avvertite nel pomeriggio di ieri nell'area Sud della provincia di Potenza, la stessa colpita il 9 settembre dello scorso anno da un sisma del settimo-ottavo grado della scala Mercalli. La prima scossa - secondo le registrazioni della rete sismica dell'Istituto nazionale di geofisica - è avvenuta alle 16.43 ed è stata di magnitudo 3.6, pari al quarto-quinto grado Mercalli; la seconda, alle ore 17, di magnitudo 3.0, pari al terzo grado Mercalli. L'epicentro è stato localizzato tra i comuni di Latronico e Castelsaraceno. Le due scosse sono state avvertite da molte persone, ma non sono stati segnalati danni.

Satanisti devastano un'antica chiesa

Lecco, incendiata la cappella. Altri raid sacrileghi nei giorni scorsi

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Ancora un'azione sacrilega a Lecco nel nome di «Satana signore degli inferi» un'intera chiesa - quella della Madonna Assunta, esistente dall'inizio del XVI secolo - è stata profanata, devastata e data alle fiamme. Questa volta sui muri interni della chiesa gli autori del raid hanno voluto lasciare l'indicazione della continuità del loro «disegno»: sono state scritte tre date - 6/2/99, 6/3/99 e 6/4/99 - corrispondenti alle ultime incursioni sacrileghe compiute in zona a danno di altre chiese (dove finora, però, non erano stati violati gli interni), ma corrispondenti pure ai numeri del demonio: «666». Gli stessi numeri sono stati scritti, accanto alla parola «Satana», su altre pareti interne della chiesa. E non è stata l'unica azione. In un altro raid, quello di Belvedo, sempre nella notte tra martedì e mercoledì sono stati bruciati i paramenti esterni della parrocchiale. La chiesetta della Madonna Assunta - ristrutturata di recente - si trova in località Versasio, ai piedi del monte Resegone, in posizione piuttosto isolata, ma comunque nei pressi di alcune abitazioni rurali. Una volta forzati i due ingressi, gli incursori hanno riempito di scritte l'interno della chiesa, prelevato la statua della Madonna e, dopo aver ammucchiato tutti gli arredi davanti all'altare, hanno appiccato il fuoco. A lanciare l'allarme, poco dopo le 3.30, è stato un anziano abitante della zona. Sulle pareti interne della chiesa sono state trovate scritte di ogni tipo, fatte con della vernice spray rossa: «Satana signore degli inferi» (scritto proprio come non «inferi», ndr) è tra noi», «In nomine dei nostri satanas luciferi excelsi», «Apocalisse». Sul pavimento è stata anche tracciata una grossa stella. La statua della Ma-

donna si è salvata in parte. Quella del Bambino è stata frantumata. Le fiamme e il calore hanno fatto esplodere tutti i vetri. I pompieri sono rimasti impegnati per circa due ore: la chiesa è stata devastata, si sono salvate le strutture murarie e il tetto. La sacrestia è stata messa completamente a soqquadro: rubati il calice e alcune particole.

Inorriditi il parroco del rione Acquate, don Angelo, cui fa capo pure la chiesa della Madonna Assunta, e il prevosto di Lecco, monsignor Roberto Busti: «Sono dei vigliacchi. Si tratta di un affronto all'intera comunità». Quando in passato si erano verificati a Lecco alcuni episodi sacrileghi, monsignor Busti aveva pensato, e soprattutto sperato, che si trattasse solo di bravate, di episodi da cancellare in fretta.

Adesso, dopo l'ennesimo raid, il più grave, le cose per il sacerdote cambiano: «Non so se avevamo sottovalutato quanto accaduto - spiega Busti - forse non avevamo sufficienti elementi per giudicare. Adesso il discorso cambia». Monsignor Busti parla sempre di «perdono», ma aggiunge anche: «Chi ha fatto tutto questo deve pagare, deve assumersene le sue responsabilità. Questa, in ogni caso, è opera di vigliacchi, è una sfida sfidatissima: hanno agito di notte, e in una zona piuttosto isolata. Penso alla gente di Acquate e al loro parroco. Dovremo trovare il modo di riparare all'offesa, con una cerimonia. Questo episodio segna un salto di qualità nell'attacco alla nostra fede. Un altro problema da affrontare sarà poi quello della sicurezza dei luoghi di culto».

Secondo quanto spiega Zoccatelli, si tratta «di un aspetto della devianza giovanile elaborato come categoria a se stante e che si distingue dal satanismo "cultuale". Quest'ultimo è una forma organizzata di devozione a Satana, che però non ha una rilevanza sociologica ed è praticata, in Ita-



L'interno della chiesa della Madonna Assunta profanata e devastata durante un raid sacrilego avvenuto martedì notte
Cardini/Ansa

L'ESPERTO

«Giovanissimi ed esaltati in nome di Lucifero»

MILANO Un episodio di «satanismo acido». Questa la definizione che utilizza Pierluigi Zoccatelli, ricercatore del Centro studi sulle nuove religioni (Cesnur) per classificare la nuova profanazione avvenuta nella notte tra martedì e mercoledì nella chiesa in provincia di Lecco. Secondo quanto spiega Zoccatelli, si tratta «di un aspetto della devianza giovanile elaborato come categoria a se stante e che si distingue dal satanismo "cultuale". Quest'ultimo è una forma organizzata di devozione a Satana, che però non ha una rilevanza sociologica ed è praticata, in Ita-

lia, da circa 600 persone, raggruppate nelle quattro chiese di Satana note. È esercitato in riunioni private, in genere molto discrete, con la contrapposizione del Satana biblico ai simbolismi della chiesa cristiana». Molto più difficile stimare il numero di coloro che si dedicano al cosiddetto «satanismo acido». «Di solito - sottolinea lo studioso - si tratta di giovani tra i 16 ed i 25 anni, non riuniti in gruppi organizzati, che spesso agiscono sotto gli effetti di sostanze psicotrope e si ispirano ad avanguardie artistiche esasperate, il più delle volte nel campo della musica.

Nell'episodio di Lecco, prosegue Pierluigi Zoccatelli, «sembrano presenti proprio le caratteristiche dell'attacco frontale ai simbolismi cristiani, come violenza contrapposizione ai modelli sociali dominanti, tra i quali quello religioso». Quanto alla data delle profanazioni, ricorrenti con regolarità il giorno 6 degli ultimi tre mesi, secondo Zoccatelli «potrebbe trattarsi di quello che gli inglesi chiamano "inside joke", una sorta di "rimando interno" a un episodio che, per un ristretto gruppo di persone ha un significato particolare, una sorta di autoce-

lebrazione. Senza dimenticare che il numero 666 è anche un richiamo simbolico alla "grande bestia" dell'Apocalisse. Il "satanismo acido" è comunque solo «un aspetto di un fenomeno più ampio - conclude lo studioso del Cesnur - cioè del satanismo contemporaneo e, in genere, del risveglio del mondo magico con l'avvicinarsi della fine del millennio, un fenomeno che investe fasce della società più ampie di quanto si pensi». Naturalmente soltanto tra chi non ha niente di meglio che pensare.

GP. R.

Suore a confronto sul ruolo della donna

ROMA Lavorano negli ospedali, negli ospizi, nelle scuole materne, nelle missioni. O stanno chiuse nei conventi a pregare. Per tutti sono semplicemente «suore». Ma loro, le suore, non si dimenticano affatto di essere donne. Tanto da fare del ruolo della donna non solo nella Chiesa, ma anche nella società, il centro della loro assemblea annuale, che da oggi a sabato vedrà riunite in Vaticano ottocento suore in rappresentanza delle loro ottantamila consorelle italiane. Tre giorni di discussioni e approfondimento, alla presenza del cardinale Camillo Ruini, sulle risposte che le religiose sono chiamate a dare ai nuovi problemi posti dalla società: «Se il motivo fondante di tutto il cristianesimo - ragiona uno dei relatori della prima giornata, il gesuita Marko Ivan Rupnik - non muta mai, le possibilità e le esigenze e le istanze varia-

no quasi con il passare dei giorni». Risposte non dogmatiche, insomma, alle nuove emergenze, che oggi - sintetizza l'altra relatrice della sessione di apertura, Eleonora Barbieri Masini, docente all'università Gregoriana - sono rappresentate dalle nuove schiavitù delle immigrate, a partire dalla prostituzione, e dalla criminalità organizzata, contro la quale oggi in prima fila ci sono «donne che hanno sofferto in maniera personale». Ma anche la sfida della salvaguardia dell'ambiente «in quanto sono loro che soprattutto soffrono per i danni all'ambiente, e dunque vogliono essere e stanno diventando attori della prevenzione» del grado. Una donna, quella al centro della discussione in questa tre giorni delle suore italiane, che riveste «un ruolo d'importanza cruciale. Non solo come vittima, ma anche come attore sociale».

SIPRO SPA
Società Interventi Produttivi
Via Garibaldi 13 - Cap. 44020 Ostellato (Fe)
Tel. 0533/680201 - Fax 0533/680828

AVVISO DI RETTIFICA

SIPRO SPA rende noto che nell'avviso pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana (Foglio delle Inserzioni) n. 71 del 26/3/1999 riguardante PUBBLICO INCANTO PER ESECUZIONE DEI LAVORI E PROVVISI OCCORRENTI PER LA REALIZZAZIONE DI INFRASTRUTTURE NECESSARIE AL COMPLETAMENTO DI OPERE DI URBANIZZAZIONE, dove è scritto: «Categoria di iscrizione AN.C. G3 - fino a L. 3.000.000.000», deve leggersi: «Categoria di iscrizione AN.C. G3 - fino a L. 3.000.000.000».

Per le Ditte che avessero già inoltrato offerta, la stessa sarà ritenuta valida qualora la certificazione prodotta attesti l'iscrizione della Ditta interessata alla Categoria A.N.C. G3 fino a L. 3.000 milioni. Qualora manchi tale attestazione le Ditte potranno inviare documentazione integrativa attestante il possesso dei requisiti richiesti con presente avviso di rettifica entro il termine di scadenza previsto per la presentazione delle offerte. Invariato il resto.

L'AMMINISTRATORE DELEGATO
Umberto Giatti

COMUNE DI PALMA DI MONTECHIARO
PROVINCIA DI AGRIGENTO

L'Ingegnere Capo del Comune rende noto che in data 20/4/99 sarà esposto pubblico incanto per l'affidamento dei lavori di «Costruzione di un mercato alla produzione». Importo a base d'asta L. 3.296.062.115, finanziato con D.A. dell'Assessorato Agricoltura e Foreste n. 4680 del 31/12/98. Il bando integrale è stato pubblicato sulla G.U.R.S. n. 8 del 20/2/99.

L'INGEGNERE CAPO: Arch. Luigi Sforazza

COMUNE DI OSIMO
PROVINCIA DI ANCONA - Tel. 071/7249259 - P.I. 00384350427

Estratto avviso di gara

È indetta per il giorno 10 maggio 1999 alle ore 9.30 una gara di pubblico incanto ai sensi dell'art. 21 c. 1 lett. b) L. n. 109/94 e successive modificazioni, per la realizzazione del 1° stralcio funzionale (15 aule) di una scuola elementare in via Aldo Moro. L'importo a base d'asta è di lire 3.521.020.445 + Iva (Euro 1.818.445,30). Iscrizione A.N.C. Cat. G1 (prevalente) per L. 2.763.475.473 (Euro 1.427.215,97). Opere scorporabili: Cat. G11. Termine presentazione offerte 8/5/1999 ore 12.30. Il bando in versione integrale è stato pubblicato sul sito Internet del Comune di Osimo al seguente indirizzo: www.comune.osimo.an.it.

IL DIRIGENTE DEL SETTORE LL.PP.: Dott. Mauro Torelli

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde oppure inviando un fax al numero **167-865021** **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, **LA DOMENICA** dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** **06/69996465** oppure inviando un fax al numero

ROMANO MINARDI

Ne danno l'annuncio i nipoti Lidia, Roberto, Marco e Giusy e Igor con Miriam. Nato nel 1902 ha attraversato il ventesimo secolo partecipando coi lavoratori milanesi alle lotte per il lavoro e la giustizia sociale, per i diritti civili e la libertà. Giovanissimo si iscrive alla Gioventù socialista e, dopo il servizio di leva, aderisce al Partito Comunista. Nel 1935 con un gruppo di tipografi, grafici ed artisti partecipa a Milano alla fondazione di «Campo Grafico», rivista di estetica grafica che ha rappresentato un importante momento di innovazione nella comunicazione grafica, in opposizione alla retorica estetica del fascismo. Ha preso parte attiva alla guerra di Liberazione, combattendo nelle fila della 3a Brigata Garibaldi di Milano. Dopo il 1945 ha ricoperto incarichi nella federazione milanese del Pci. Tra l'altro è stato segretario della Sezione Garanzini prima, e successivamente della Sezione Finzi. Attivo nel campo sociale ha ricoperto la carica di Presidente della Cooperativa Morsenchi divisa Bonfadini. I funerali si svolgeranno a Bergamo in forma civile con partenza dalla Casa di Riposo divisa Glenda per il Cimitero di Bergamo venerdì 9 aprile alle ore 9. Un ringraziamento particolare ai medici e al personale del reparto di riabilitazione divisa Glenda. Bergamo, 8 aprile 1999

La Casa della Cultura di Milano ricorda tra i suoi fondatori

GIULIO EINAUDI

esiasocio al lutto della cultura italiana per la sua scomparsa.
Milano, 8 aprile 1999

Saverio Tutino con la moglie Gloria partecipano alla generale testimonianza di affetto per la persona che non scorderanno di compagno

GIULIO EINAUDI
amico e compagno di una vita.
Roma, 8 aprile 1999

Il giorno 7 è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari

CESARE FRANCA
Ne danno il doloroso annuncio la mamma Ines, il fratello Luciano, la sorella Ada, i nipoti e parenti tutti. Le esequie avranno luogo oggi alle ore 12.15 presso la parrocchia di S. Maria Maddalena de' Pazzi (Via Zanardini). Agenzie funerarie Marco Lorenzetti tel. 06-41.73.33.33 Roma, 8 aprile 1999

L'Unità di base dei Democratici si Sinistra-P. Togliatti di Bellusco, per la scomparsa del compagno

ARTURO GARANZINI
esprimel più sentito cordoglio ai familiari.
Bellusco, 8 aprile 1999

Ricorre oggi il 2° anniversario della scomparsa di

GIORDANO FILLONI
Il figlio Silvano e la famiglia sottoscrivono.
Bologna, 8 aprile 1999

8/4/99

FRANCESCO ALUNNI PIERUCCI

Ti ricordiamo con tanto amore. L'idea che ha illuminato tutto il tuo percorso di vita e di lotta è sempre un prezioso patrimonio per chi ha conosciuto Mirella e Donatello.
Perugia, 8 aprile 1999



◆ *Il leader: caro Luigi, i compagni ti vedrebbero bene a Palazzo Vecchio
La risposta: «Mi fa piacere che si faccia il mio nome, anche se mi sento impegnato nel lavoro che sto facendo. Sto riflettendo sulla proposta...»*

Firenze, il dopo Primicerio I Ds puntano su Berlinguer Veltroni chiede al ministro di candidarsi

ENZO RISSO

FIRENZE I Ds puntano su Luigi Berlinguer per la poltrona di primo cittadino di Firenze. La scelta non è ancora ufficiale, ma ieri mattina il segretario nazionale della Quercia, Walter Veltroni, ha telefonato al ministro: «Caro Luigi i compagni di Firenze ti vedrebbero bene a Palazzo Vecchio». Una telefonata breve e cordiale per verificare la sua disponibilità. «Mi fa piacere - ha commentato Berlinguer - che fra i compagni di Firenze si faccia il mio nome. Mi sento politicamente legato a questa città e questa è una di quelle proposte a cui non posso fare a meno di pensare. Ma il ministro non dimentica i suoi impegni di governo e aggiunge: «Mi sento anche fortemente impegnato nel lavoro che sto facendo. Per come sono fatto, i lavori che inizio cerco di portarli a termine». In

ogni caso, assicura il ministro, «sto riflettendo sulla proposta». La decisione, tuttavia, non appare semplice. Berlinguer è uno dei ministri di punta del governo D'Alema, e non si tratta solo di un problema di stile di lavoro. In questi anni il ministro ha avviato quel complesso lavoro di riforma della scuola italiana che oggi sta dando i primi frutti, ma è un progetto ancora in itinere, come sottolinea lo stesso Berlinguer, che attende nuovi e ulteriori passi in avanti. La sua cautela quindi è decisamente giustificata, anche se governare una città come Firenze è un impegno di levatura internazionale che certamente si attaglierrebbe bene all'ex rettore dell'Università di Siena.

In ogni caso i Ds vogliono risolvere entro pochi giorni la questione della successione a Primicerio. Firenze è una delle tre grandi città in cui si vota a giugno e, dopo quanto è succes-

LETTERA A PRIMICERIO
Il segretario gli ha scritto esprimendo «rammarico» per la rinuncia e apprezzamento



so a Bologna per la scelta del successore di Vitali, nessuno vuole ripetere l'esperienza. Non a caso la parola d'ordine che circola nel centrosinistra è «responsabilità», e nella Quercia questo concetto si coniuga con l'imperativo «scegliere un candidato autorevole che metta d'accordo tutta la coalizione e in primis i diessini».

Il ritiro di Primicerio a poco più di un mese dalla presentazione delle liste e dall'inizio del-

la campagna elettorale non lascia margini a un ampio confronto e l'ipotesi di primarie sembra di difficile realizzazione («A Bologna ci hanno messo due mesi per organizzarle», ricorda il segretario fiorentino Lorenzo Becattini). La via per la definizione del nuovo candidato sembra quindi obbligata e, come sottolinea il numero uno della Quercia fiorentina, «sarà il risultato del ruolo svolto dai partiti fiorentini, in rapporto con i responsabili romani». Un dato, però, sembra acquisito: il nuovo candidato per Palazzo Vecchio sarà un diessino. «Spetta al principale partito cittadino - spiega Andrea Ceccarelli dei Democratici - fare la proposta per il candidato sindaco e assumersi in prima persona la guida di Firenze». Una ipotesi su cui concordano, con vari accenti, tutti gli altri gruppi del centrosinistra e che ha spinto la stessa Rifondazione comunista, da



Piazza della Signoria a Firenze Agi

A Bologna il Prc mette in lizza Zamboni

ROMA Maurizio Zamboni, 51 anni, è il candidato di Rifondazione comunista a sindaco di Bologna. Ex militante del Pci-Pds, Zamboni è il responsabile Enti locali del Prc ed è considerato un esponente dell'ala più aperta al dialogo. La sua candidatura è stata approvata a stragrande maggioranza dal Comitato federale del partito, che ha deciso anche la candidatura a presidente della Provincia di Giuseppina Tedde, 42 anni, consigliere comunale di S. Giovanni in Persiceto.

Zamboni si presenta con un programma che prevede il rilancio dei servizi sociali e il blocco delle privatizzazioni dei servizi pubblici contro le opere «faraoniche» come la stazione, contro i finanziamenti alle scuole private e a favore di una politica della casa per tutti. Una sfida programmatica al centrosinistra e alla «destra sempre più moderata e liberista» portata avanti dalla giunta Vitali. Il Prc presenta Zamboni come «l'unico candidato sindaco di sinistra» in campo a Bologna: «La Bartolini è ostaggio della componente moderata, del Ppi e dei Democratici. E la dimostrazione è che non si è voluta confrontare con noi sui programmi obbedendo a un diktat preciso».

tempo all'opposizione, a dichiarare la sua disponibilità a riaprire un tavolo di confronto sul programma per la Firenze del Duemila. Chi, invece, appare in netta difficoltà è il Polo che a Firenze aveva scelto di candidare l'ex rettore dell'ateneo fiorentino Franco Scaramuzzi proprio sulla base dello scontro con Primicerio. «Adesso siamo degli orfani di avversario» scherzano i forzisti nostrani che già parlano di «vittoria certa del centrosinistra al primo turno».

Se il mondo della politica è ormai in fibrillazione per il post Primicerio, il segretario nazionale dei Ds, non ha dimenticato l'impegno profuso dall'ex pro-

fessore di matematica in questi quattro anni di governo della città. Ha preso carta e penna ed ha scritto al compagno di partito esprimendo «rammarico» per la scelta «motivata da ragioni di salute». La notizia della «tua forzata rinuncia - scrive Veltroni - ci è giunta inaspettata, la tua riconferma era apparsa a tutti noi come un fatto naturale». Dopo l'apprezzamento per «un lavoro intelligente e impegnato», il segretario diessino si dice «convinto che, nelle forme possibili, continuerai a rappresentare una importante risorsa e ad offrire ancora il tuo contributo alla città ed alle forze del centro-sinistra».

Isritti, la Quercia ha un nuovo scatto Quindicimila in più rispetto a marzo '98 e 4000 «matricole»

ROMA Tornano a crescere gli iscritti ai Ds. Dopo lo «scatto» significativo del tesseramento alla fine del '98 - quando si parlò di «effetto Veltroni» - alla fine di marzo a Botteghe Oscure si sono contati oltre quindicimila iscritti in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Per circa un quinto si tratta di «matricole»: i nuovi iscritti sono infatti 3935, mentre nel marzo del '98 erano 2121. E aumenta anche la presenza femminile: su un totale di 254.134 adesioni registrate alla fine di marzo, le donne sono 72.163, vale a dire il 4,2% in più rispetto allo scorso anno.

«Questi sono i primi dati - avverte il responsabile dell'organizzazione della Quercia, Franco Passuello - ma alla fine dell'anno riteniamo che l'aumento sarà ancora più significativo». Nel '98 le tessere hanno superato quota 650mila: quest'anno l'obiettivo è di arrivare a 700mila. L'accelerazione c'è, e si vede. In soli tre mesi, il

partito ha già recuperato il 41,8% rispetto al totale degli iscritti del 1998; l'anno scorso, di questo periodo, la percentuale di recupero rispetto al tesseramento complessivo del '97 era invece attestata sul 37,4%.

«Molto incoraggiante», per la Quercia i dati che provengono da singole regioni. Il record delle iscrizioni, come al solito, va all'Emilia Romagna che con i

suoi 118.709 aderenti ha già raggiunto il 64,6% rispetto al '98. La Liguria è al 47,3%, la Lombardia al 43,6. Ma segnali importanti vengono anche dal Sud: in Puglia, con 12.391 iscritti già registrati, la percentuale di recupero è del 55,8%, mentre in Lucania e in Molise si supera il 46%.

Ma in altre regioni la percentuale di recupero resta molto

	Marzo 1999	% rispetto al totale '98	Marzo 1998	% rispetto al totale '97
Isritti	254.134	41,8	238.987	37,4
Donne	72.163	39,2	68.808	35,0
Nuove adesioni	3.935	16,1	2.121	8,4

più bassa. È il caso del Trentino Alto Adige (all'appello di marzo hanno risposto 165 iscritti), con l'11,9%, del Lazio (4814 iscritti) con il 14,2%, della Sardegna (2353 iscritti) con il 18,1%, della Calabria (4945) con il 19,4%. In molte regioni, però, spiega ancora Passuello, è proseguito almeno fino a gen-

naio scorso il recupero degli iscritti del 1998. Un ritardo giustificato, per così dire, sul '99. Ancora difficile, invece, per il momento, ottenere dati più articolati sull'età media e sull'identikit dei nuovi iscritti, ma anche sulle previsioni della quota di finanziamento assicurata dalle tessere. **M.D.G.**

Organizzazioni	Isritti	% su 1998
Valle d'Aosta	184	45,0
Piemonte	5.576	29,6
Liguria	5.580	47,3
Lombardia	29.615	43,6
Veneto	7.635	33,4
Trentino A.A.	165	11,9
Friuli V.G.	2.099	39,3
Emilia R.	118.709	64,6
Totale (escl. Emilia R.)	48.954	39,6
TOTALE NORD	157.563	54,6
Toscana	23.475	26,1
Marche	4.899	23,6
Umbria	5.829	28,0
Lazio	4.814	14,2
TOTALE CENTRO	39.016	23,5
Abruzzo	4.646	36,3
Molise	672	45,9
Campania	10.530	35,9
Lucania	2.082	46,0
Puglia	12.391	55,8
Calabria	4.945	19,4
Sicilia	9.636	39,9
Sardegna	2.353	18,1
TOTALE SUD	47.455	36,6
TOTALE GENERALE	254.134	41,8

EMILIA, VENTO IN POPPA

BOLOGNA Il 64,6% delle tessere rinnovate in tre mesi. La campagna di tesseramento dei Ds dell'Emilia Romagna viaggia con il vento in poppa. Al 31 marzo sono infatti già 118.709 i militanti della Quercia che hanno risposto positivamente all'appello del partito. «Un risultato di rilievo, che si inserisce in una tradizione consolidata», commenta soddisfatto il segretario regionale, Fabrizio Matteucci, convinto che a far decollare il numero degli iscritti abbia contribuito anche la grande mole di attività messa in campo: il Congresso regionale concluso da Walter Veltroni con una iniziativa pubblica alla quale c'erano almeno 5mila persone; le primarie di Bologna, con il voto di oltre 20mila elettori del centrosinistra; le tante assemblee sulla guerra che si tengono, sera dopo sera, nelle sezioni, da Piacenza a Rimini. Al buon risultato ha poi senza dubbio contribuito il giudizio positivo che la «base» dell'Emilia Romagna ha nei confronti della gestione della Quercia. In un recente sondaggio realizzato fra tutti i 190mila iscritti, è risultato che la segreteria Veltroni viene valutata con un voto superiore al 7; risultato analogo a quello attribuito a Massimo D'Alema come presidente del Consiglio.



si di gente, gli iscritti, ma non solo loro, discutono, partecipano. «È vero, il tema della guerra è molto sentito, va a toccare corde profonde dei militanti, del quadro attivo del partito. Qualsiasi discussione si co-

minci, si finisce sempre lì, a parlare di guerra. È una situazione troppo grave, drammatica. Ma la ripresa della discussione nelle sezioni è uno dei segnali di questi mesi, non solo degli ultimi quindici giorni. Noi ab-

L'INTERVISTA

Passuello: «Nelle sezioni si era già ripreso a discutere Ora si parla tanto della guerra, una sofferenza vera»

biamo riaperto con forza il dibattito a partire dalla riforma del partito, sulla prospettiva della sinistra italiana e anche sul compimento del processo di costruzione dei Democratici di sinistra. L'iniziativa «Sezioni aperte» non è durata soltanto un giorno. E lo dice uno che gira cinque-sei giorni alla settimana come una trottoia. Questo ben prima della guerra. Adesso il fenomeno è diventato più visibile, e la discussione morderse su un terreno che è sentito da un quadro più vasto di quello dei militanti».

Sulla guerra ci si divide, anche, e c'è chiannuncia-sul sito Internet della Quercia, nelle lettere ai giornali - che restituirà la tessera dei Ds. Quanto è vasto questo fenomeno? Vi preoccupa?

«Situazioni di malessere ci sono di sicuro, nel partito, anche al di là della presa di posizione più formalizzata e ufficiale della sinistra Ds. Questa questione della guerra coglie molto in profondità, crea sicuramente disagio. Però a me sembra che nelle ultime giornate, di fronte alla durezza e alla drammaticità delle deportazioni volute da Milosevic, facciano più presa nella discussione le ragioni dell'intervento. Ci si rende conto che non può esistere un'equi-

distanza tra i Serbi di Milosevic e gli albanesi del Kosovo, che sia a fare con gente che non rispetta i diritti umani. Ciò non toglie che c'è una sofferenza vera, che credo sia diffusa in tutta la sinistra, perché chi in questi anni è cresciuto con la cultura dei diritti umani, della nonviolenza e della pace ha dei problemi, soprattutto di fronte al fatto che nella Nato sembra prevalere il punto di vista anglo-americano. Ecco, bisogna vedere se riusciremo a trasformare questo momento così drammatico in una crescita di consapevolezza e di condivisione da parte della nostra gente. Naturalmente tutto dipende da come finirà questa maledetta vicenda».

I Ds hanno lanciato una campagna di aiuti per i profughi del Kosovo, «adottando» sei campi dell'Onu in Albania. Come sta andando l'iniziativa nelle sezioni?

«C'è una spinta enorme. Bisogna tenere conto che l'esperienza umanitaria condotta dall'Ics e dalle associazioni di volontariato in Bosnia in

questi anni ha attraversato tutto il partito, ha coinvolto amministratori locali e semplici iscritti. Dunque, la risposta è straordinaria. Credo che progressivamente questo tema degli aiuti umanitari sia lo sbocco più pratico di un «fare» che cerca di uscire dal disagio di questi giorni, dai limiti del semplice dibattito sulla guerra».

I più attivi, in questi giorni, sembrano soprattutto i giovani. Ma c'è una parallela crescita delle iscrizioni anche tra le ragazze e i ragazzi?

«Soprattutto al sud, e specialmente in Campania e in Puglia, c'è una crescita davvero notevole della Sinistra giovanile, nell'ordine di alcune migliaia di iscritti in più rispetto allo scorso anno. Si organizzano campagne, c'è una forte mobilitazione».

Un altro dato significativo è quello della crescita del numero delle donne iscritte al partito.

«La crescita delle iscrizioni è andato di pari passo con la ripresa di protagonismo da parte delle donne, con l'assemblea nazionale delle donne

di Chianciano. E pensare che a un certo punto quell'assemblea, come la conferenza dei lavoratori di fine gennaio, eravamo quasi decisi a rinviarla, per paura che non riuscisse. Invece sono andate tutte e due splendidamente».

I primi risultati del tesseramento sembrano molto promettenti. Poi però le informazioni che arrivano dalle singole regioni - con il Trentino e il Lazio che viaggiano su percentuali molto basse - sembrano descrivere una situazione molto articolata, quasi che nel partito ci siano regioni a velocità diversa.

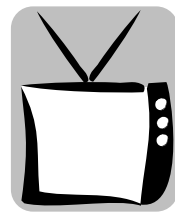
«Le differenze tra regione e regione dipendono essenzialmente da due fattori. In alcune zone il partito tradizionalmente è più robusto - Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia - e dunque il tesseramento procede più in fretta. In altri casi, invece, su nostra indicazione, si è fatto un forte lavoro di recupero sul tesseramento del '98, e dunque c'è un po' di ritardo sulla campagna di adesione del '99. Ma ciò rende ancora più significativo il dato complessivo, perché sono convinto che quando arriveremo a fine anno registreremo un aumento delle iscrizioni ancora maggiore di quello attuale».



l'Unità

Zappin

TELE CULI



IL GENE GUASTAFESTE TRA LE MATRICOLE

MARIA NOVELLA OPPO

Il calcio dilaga e fa gioco a sé. Ma, tra i programmi non competitivi in competizione tra loro, martedì sera ha vinto il genere che quest'anno ha più muscoli: la fiction. Se ne è avvantaggiata, questa volta, Raidue, con Massimo Dapporto prete sempre più convincente visto da 6.665.000 spettatori. A «Matricole», su Italia 1, ne sono rimasti comunque 4.014.000 per giocare tra passato e presente in quella sorta di macchina del tempo spettacolare tutta centrata sul look. In studio con i conduttori Simona Ventura e Fiorello c'erano gli ospiti Luciano Rispoli, Amanda Lear e Claudia Koll, mentre Gene Gnocchi faceva il guastafeste, che è un po' il suo ruolo preferito anche a Striscialanotizia, dove si accanisce contro le Veline. Qui invece faceva quello che si diverte a tutti i costi, rove-

sciando un po' la chiave dello show che è quella del compiacimento, del ritrovare nei divi alle origini un po' di consolante normalità, cosicché il pubblico possa riconoscersi e pensare: «tò, poteva capitare anche a me di fare una grande carriera». Rispoli e Amanda sono stati spiritosi, mentre la sola Koll ha voluto un po' difendere il suo status divistico. Anche perché, essendo la più giovane, chissà a quali vertici spera ancora di poter arrivare. Uno però lo ha già mancato: non sarà più Linda col padre brigadier Manfredi. Infatti la Rai ha deciso di farla morire (non per curiosità, ma per indisponibilità dell'attrice) e nella nuova serie che comincerà a essere girata a luglio, non troveremo né Linda né Koll. Purtroppo in questo mondo crudele siamo tutti provvisori e non c'è pietà neppure per i belli.

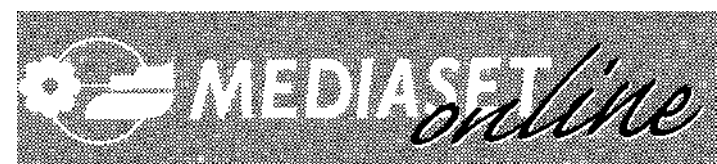


Altman, addio a Marlowe

Il detective Philip Marlowe, per aiutare un amico accusato di uxoricidio, scopre i tradimenti e i sotterfugi della ricca borghesia di Malibu. Del tutto sorprendente il finale con un doppio colpo di scena. Splendido canto funebre di un personaggio e di un genere ad opera di Robert Altman. Nel cast Elliott Gould (nella foto), Nina Van Pallandt, Sterling Hayden. Il lungo addio, Tmc (23.35). Usa (73). 97 min.

SCELTI PER VOI

Table with columns for channel (ITALIA 1, RETE 4, RETE 4, RAIDUE), time (10.15, 20.35, 22.40, 23.40), and program titles (INVITO A CENA CON DELITTO, MALICE IL SOSPETTO, LUNA DI FIELE, VIAGGIO NEL CINEMA AMERICANO).



I PROGRAMMI DI OGGI



Table for RAIUNO channel with program listings from 6:00 to 4:50.

Table for RAIDUE channel with program listings from 6:00 to 2:15.

Table for RAITRE channel with program listings from 6:00 to 1:25.

Table for RETE 4 channel with program listings from 6:00 to 5:30.

Table for ITALIA 1 channel with program listings from 6:00 to 5:30.

Table for CANALE 5 channel with program listings from 6:00 to 4:00.

Table for TMC channel with program listings from 6:58 to 4:00.

Table for TMC2 channel with program listings from 13:00 to 2:00.

Table for TELE+bianco channel with program listings from 11:50 to 4:00.

Table for TELE+nero channel with program listings from 12:15 to 3:25.

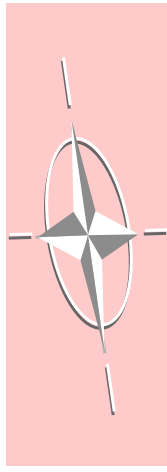
Table for PROGRAMMI RADIO section with listings for Raiuno, Tele+bianco, and Tele+nero.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and tables for temperatures in Italy and around the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Sintomi di forte raffreddore e di influenza?





◆ Il canale diplomatico con Mosca resta aperto nella prospettiva della riunione del G8 a Dresda

◆ Nulla di meno dell'accettazione dei punti indicati dall'Alleanza sarà ritenuto soddisfacente

Cohen: raid più intensi per colpire reparti serbi

Il ministro Usa esclude solo l'invio di truppe

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Il comandante supremo delle forze alleate in Europa Wesley Clark chiede più aerei per i raid sulla Serbia con i quali si intende «intensificare e rinforzare la pressione». Altro che tregua o allentamento della tensione: la Nato non molla la presa, intensifica i bombardamenti e, anzi, concentra il proprio dispositivo militare nell'attacco non solo alle strutture, ma anche ai reparti jugoslavi, quindi ai soldati. C'è solo un'ipotesi che, per ora, resta fuori dall'orizzonte: il dispiegamento di truppe di terra «in ambiente ostile», ovvero l'invasione della Serbia.

È il messaggio che è stato portato, ieri a Bruxelles, dal ministro della Difesa Usa William Cohen, in una giornata nella quale, sia pur vaghissimo, si era intravisto un minimo barlume di ripresa dell'iniziativa diplomatica, con la riunione, che si è tenuta, sempre nella capitale belga, del «gruppo di contatto» e alla quale hanno partecipato anche due esponenti russi: l'ex inviato di Mosca a inequazioni di Rambouillet Boris Mairorski e il vice ministro degli Esteri Alexander Avdeiev. «Abbiamo avuto buone discussioni su un soggetto che resta molto difficile», ha detto al termine della riunione,

che si è svolta nell'ambasciata tedesca, il segretario di Stato aggiunto Usa Strobe Talbott, testimoniando che, quanto meno, il dialogo con i russi resta aperto e potrebbe segnare qualche sviluppo domani a Dresda, nella riunione di preparazione del G-8, cui Mosca, come si sa, attribuisce una notevole importanza.

Segnali comunque molto vaghi, come si è detto. Cui hanno fatto riscontro non solo le notizie molto crude che arrivavano dalla Jugoslavia, ma anche la durezza delle dichiarazioni di Cohen.

L'esponente dell'amministrazione Clinton, affermando che la Nato lotta contro il «genocidio» della popolazione albanese del Kosovo e che le sue iniziative militari sono perciò la risposta «alle brutalità indescrivibili» che vengono inflitte ai kosovari da Milosevic, ha assicurato «la determinazione a continuare» con i bombardamenti, intensificandoli, anzi, se questo verrà ritenuto necessario dal comandante Clark, al quale verranno concessi «tutti i mezzi che egli riterrà necessa-

ri». L'impatto dei raid, ha spiegato ancora Cohen, si concentrerà sempre di più su «singoli reparti» dell'esercito federale jugoslavo, specialmente quelli impiegati nel Kosovo. L'unico limite che il ministro Usa ha indicato nella escalation è l'invio di truppe di terra, qualora esso debba avvenire «in ambiente ostile», non, insomma, sulla base di una intesa, come quella che si era cercato, invano, di ottenere a Rambouillet.

Ma, al punto in cui stanno le cose, quali potrebbero essere i termini di una intesa? Cohen ha tenuto a dire che «le linee di comunicazione sul fronte diplomatico» restano aperte, anche attraverso Mosca, ma subito dopo ha ricordato che i termini eventuali per un accordo «sono stati segnalati molto chiaramente dagli alleati». Tanto per non lasciare dubbi, il portavoce Jamie Shea ha provveduto a richiamarli. Si tratta dei cinque punti già indicati nei giorni scorsi: 1) sospensione delle violenze contro i civili del Kosovo, 2) ritiro dalla regione delle forze militari e paramilitari, 3) via libera all'accesso di una forza multinazionale (Shea non ha precisato, stavolta, che deve trattarsi di una «forza Nato»), 4) ritorno di tutti i rifugiati, 5) adesione a una «cornice politica basata sull'accordo di Rambouillet». «Nessun atto che

contenga meno della accettazione di queste condizioni» verrà ritenuto «soddisfacente». Il portavoce, poi, ha assicurato che l'alleanza non ha intenzione di compiere alcun gesto che possa essere considerato una concessione in cambio della liberazione dei tre soldati americani fatti prigionieri dai serbi al confine con la Macedonia.

Intanto, preoccupazioni sono state espresse, negli ambienti dell'alleanza, sul significato dell'improvviso «rimpatto» da parte delle forze di Belgrado, di molte decine di

profughi che erano ammassate ai confini del Kosovo con l'Albania e con la Macedonia. Fonti militari, citate da Shea, hanno detto di temere che i civili possano essere stati ricondotti nei luoghi d'origine per fare da «scudi umani» contro i bombardamenti che stanno prendendo di mira particolarmente proprio le strutture serbe in Kosovo.

Rigidi «no comment», invece, alle notizie, diffuse dai media, secondo cui consiglieri Usa e britannici starebbero addestrando reparti dell'Uck a compiti di appoggio delle operazioni alleate. Notizie, in qualche caso ben documentate, sulla presenza di consiglieri americani a fianco dei guerriglieri albanesi in alcuni villaggi del Kosovo erano filtrate anche prima dell'inizio della guerra.

Intanto, preoccupazioni sono state espresse, negli ambienti dell'alleanza, sul significato dell'improvviso «rimpatto» da parte delle forze di Belgrado, di molte decine di



GLI INTELLETTUALI

Peter Handke contro le bombe

Rifiuta un premio e lascia la Chiesa

Una tendopoli realizzata a Durazzo

VIENNA Due famosissimi scrittori, Peter Handke, austriaco, e Harold Pinter, inglese, condannano i bombardamenti della Nato. Sono entrambi drammaturghi, il secondo critica soprattutto la posizione della Nato e della Gran Bretagna, mentre il primo, da tempo sostenitore della causa serba, è passato ad atti

concreti per esprimere il suo dissenso. Peter Handke, infatti, ha annunciato la sua uscita dalla Chiesa cattolica. Non solo, ha anche deciso di restituire il premio letterario tedesco «Buechner», che è il più alto riconoscimento per gli scrittori in lingua tedesca. In una lettera pubblicata dal settimanale austriaco «News», che esce oggi, Handke critica fortemente l'atteggiamento tenuto dalla Chiesa cattolica, ovvero quello che definisce «il silenzio del Papa» nei confronti dei bombardamenti alleati «contro il cuore di Belgrado». Nel suo discorso di Pasqua, «il dodicesimo giorno dei bombardamenti», secondo il drammaturgo austriaco Giovanni Paolo II si sarebbe limitato a definire il conflitto «guerra fratricida» ma non ha detto che si tratta di «un attacco in grande stile della Nato contro un piccolo paese» che alcuni membri del Vaticano avrebbero «coraggiato».

Lo scrittore è appena tornato da Belgrado, dove è stato testimone dei bombardamenti. Si schierò a favore dei serbi anche durante la guerra di Bosnia. È per «salvaguardare la propria credibilità», invece, che il noto drammaturgo restituirà alla Accademia Tedesca il premio letterario di 10 mila marchi (circa 10 milioni di lire) conferitogli nel 1973. Ma la voce di Handke è un'eccezione fra gli intellettuali europei: né Guenter Grass né Christa Wolf, seguono la sua posizione.

Anche il celeberrimo drammaturgo britannico, Harold Pinter, ha bollato come «illegale e ipocrita» la politica estera statunitense, che definisce senza mezzi termini: «Leccami il culo o ti prendo a calci in testa. Milosevic ha rifiutato di lasciare il culo dell'America e Clinton sta prendendo a calci in testa il popolo serbo (non Milosevic stesso) con catastrofiche conseguenze per i kosovari». Il primo a dedicarsi alle attività di cui sopra sarebbe il premier Tony Blair. Pinter aveva già espresso il suo dissenso per la guerra del Golfo e stavolta giudica l'attacco Nato «disastroso». È anche totalmente illegale e probabilmente rappresenta l'ultimo chiodo nella bara delle Nazioni Unite. «Milosevic è senza dubbi spietato e feroce - prosegue lo scrittore -». Lo è anche Clinton.

concreti per esprimere il suo dissenso. Peter Handke, infatti, ha annunciato la sua uscita dalla Chiesa cattolica. Non solo, ha anche deciso di restituire il premio letterario tedesco «Buechner», che è il più alto riconoscimento per gli scrittori in lingua tedesca. In una lettera pubblicata dal settimanale austriaco «News», che esce oggi, Handke critica fortemente l'atteggiamento tenuto dalla Chiesa cattolica, ovvero quello che definisce «il silenzio del Papa» nei confronti dei bombardamenti alleati «contro il cuore di Belgrado». Nel suo discorso di Pasqua, «il dodicesimo giorno dei bombardamenti», secondo il drammaturgo austriaco Giovanni Paolo II si sarebbe limitato a definire il conflitto «guerra fratricida» ma non ha detto che si tratta di «un attacco in grande stile della Nato contro un piccolo paese» che alcuni membri del Vaticano avrebbero «coraggiato».

Lo scrittore è appena tornato da Belgrado, dove è stato testimone dei bombardamenti. Si schierò a favore dei serbi anche durante la guerra di Bosnia. È per «salvaguardare la propria credibilità», invece, che il noto drammaturgo restituirà alla Accademia Tedesca il premio letterario di 10 mila marchi (circa 10 milioni di lire) conferitogli nel 1973. Ma la voce di Handke è un'eccezione fra gli intellettuali europei: né Guenter Grass né Christa Wolf, seguono la sua posizione.

Anche il celeberrimo drammaturgo britannico, Harold Pinter, ha bollato come «illegale e ipocrita» la politica estera statunitense, che definisce senza mezzi termini: «Leccami il culo o ti prendo a calci in testa. Milosevic ha rifiutato di lasciare il culo dell'America e Clinton sta prendendo a calci in testa il popolo serbo (non Milosevic stesso) con catastrofiche conseguenze per i kosovari». Il primo a dedicarsi alle attività di cui sopra sarebbe il premier Tony Blair. Pinter aveva già espresso il suo dissenso per la guerra del Golfo e stavolta giudica l'attacco Nato «disastroso». È anche totalmente illegale e probabilmente rappresenta l'ultimo chiodo nella bara delle Nazioni Unite. «Milosevic è senza dubbi spietato e feroce - prosegue lo scrittore -». Lo è anche Clinton.

Lettera di Eltsin ai leader dei Grandi

La Russia chiede la trattativa: «Nato e Belgrado si fermino insieme»

ROSSELLA RIPERT

Eltsin ha scritto ai leader del G7. Sette lettere firmate di suo pugno per convincere Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Giappone e Canada a convocare un summit straordinario per fermare la pioggia di bombe su Belgrado. «Sbagliate a respingere l'offerta di tregua di Milosevic. È urgente rimettere la soluzione della crisi del Kosovo nelle mani della diplomazia». Per la quindicesima volta dall'inizio dei raid il presidente russo ha ribadito la convinzione di Mosca: l'uso della forza ha portato la regione a maggioranza albanese alla catastrofe; bisogna

fermarsi prima che sia troppo tardi. Nella lettera non c'è nessun accenno esplicito a nuove possibili mediazioni russe nei Balcani. Ma il portavoce del presidente, Dimitry Yakushkin, intervistato dalla tv francese France 2 ha detto quale potrebbe essere per i russi il nuovo piano di mediazione: convincere la Nato a fermarsi e piegare Milosevic a fare altrettanto. «Spesso si è posto il problema di chi debba cessare per primo le ostilità - ha detto Yakushkin - bisogna rompere questo circolo vizioso. Per noi ciò che conta è fermare nello stesso tempo i bombardamenti e le operazioni militari serbe in Kosovo». Con cautela, per la prima volta prende le distanze dalla linea dura di Bel-

grado nonostante la Duma invochi l'invio di armi ai serbi. Primakov, solo qualche giorno fa, aveva lasciato la capitale serba convinto che la disponibilità di Milosevic a trattare a patto che la Nato cessasse per prima i raid, fosse una chance di pace seria. Ora il Cremlino ammette che per fermare i bombardamenti Belgrado deve mettere simultaneamente fine alla pulizia etnica in Kosovo. Un piccolo passo avanti, anche se Mosca resta ancora lontanissima dalle posizioni degli alleati occidentali che ieri hanno ribadito i cinque punti irrinunciabili di una pace onorevole.

Ferma all'opzione diplomatica, la Russia sta moderando sempre di

più i toni. Persino il ministro degli Esteri Ivanov, che nei giorni scorsi è stato uno dei più duri contro i bombardamenti sui fratelli slavi, ieri ha voluto insistere sull'importanza dei rapporti con l'Occidente. «Gli sviluppi della situazione jugoslava non debbono minare i rapporti bilaterali fra Russia e Stati Uniti». Né Mosca né Washington lo vogliono», ha detto il capo della diplomazia russa confermando che Primakov l'altro ieri ha parlato a lungo con il vice presidente americano Al Gore. «Il premier ha confermato agli Usa - ha dichiarato Ivanov - che farà di tutto perché la crisi non influisca negativamente sui rapporti tra due paesi, anche se la Russia non può chi-

udere gli occhi sul fatto che questi avvenimenti lasceranno un segno».

La partnership con Clinton non può spezzarsi. È non solo per la paura di perdere i finanziamenti del Fondo monetario. Milosevic ora è più debole, la Nato non intende fermarsi se non di fronte alla sua capitolazione. Mosca non può legarsi a Belgrado fino a tanto rischiando di compromettere per sempre il suo ruolo tra le democrazie occidentali. Ne uscirebbe sconfitta al pari dell'alleato serbo. Gli appelli a differenziarsi sono arrivati già nei giorni scorsi. Bonn ha chiesto a Mosca di tornare insieme ai partner occidentali. Anche gli Usa premono. Secondo il New

York Times, il vice presidente Al Gore, in quaranta minuti di telefonata con Primakov, ha chiesto ai russi un aiuto per convincere Milosevic ad accettare le condizioni poste dalla Nato: a cominciare dal ritiro delle truppe dal Kosovo, il ritorno dei profughi, e lo schieramento di una forza internazionale di pace. Secondo il quotidiano americano il vicepresidente e il premier russo «hanno discusso della possibile cooperazione al fine di convincere Milosevic a mettere fine al conflitto». Un canale diplomatico si è aperto. Ora che i raid hanno indebolito la Serbia, l'America torna a puntare su Mosca per far capire a Milosevic che non ha vie d'uscita.

Critiche ad Albright, ha sottovalutato Milosevic

Bill Clinton conferma la linea dura: «Andremo avanti fino alla vittoria»

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Il «no» statunitense ha ormai assunto le cadenze d'un risaputo ritornello. Se Milosevic desidera la fine dei bombardamenti non ha che da accettare tre punti. Uno: ritirare le proprie truppe dal Kosovo. Due: consentire il ritorno dei rifugiati. Tre: aprire le porte ad una «forza internazionale diretta dalla Nato» che vigili su un tale ritorno garantendone la sicurezza. Questo ha detto ieri Bill Clinton aprendo, a Washington, un discorso di politica internazionale prevalentemente dedicato ai rapporti con la Cina. Questo ha ripetuto a Bruxelles il segretario alla Difesa, William Cohen. E questo, come copie in carta carbone,

hanno puntualmente confermato i portavoce della Casa Bianca, con tonalità che neppure le notizie di un possibile rilascio dei tre soldati Usa catturati sono riuscite ad apprezzabilmente alterare. «È sempre stata nostra opinione - ha detto ieri il vicesegretario di Stato James Rubin - che l'arresto dei tre militari non avesse alcuna giustificazione». Sicché - ha aggiunto - il «gesto dovuto» del loro rilascio non è ora in alcun modo «destinato ad influire sull'andamento delle operazioni militari». Né «prima» di un eventuale rilascio (Spyros Kyprianous aveva accennato alla possibilità di una «tregua di 24 ore» n.d.r.), né a liberazione avvenuta. Insomma: gli Usa restano favorevoli ad una soluzione diplomatica. Ma i tempi della diploma-

zia appaiono ogni giorno più lontani.

Nel rielencare le tre «non negoziabili» condizioni di una sospensione dei bombardamenti, Bill Clinton ha ieri ribadito anche un'altro dei suoi prediletti slogan di battaglia: «Well perseverer until we win». Conti-nueremo fino alla vittoria. Ma il vago tono «guevariano» d'un tale reiterato proposito non ha impedito il montare dei dubbi sulla effettiva lucidità della sua politica balcanica e sulla reale «unità degli intenti e delle analisi» che, all'interno della amministrazione, questa politica hanno finito per determinare.

Letta attraverso i media, la strategia di Bill Clinton appare, in realtà, sempre più come il casuale frutto della collisione tra due distinte visioni: quella del

Pentagono e della Cia - entrambi alquanto dubbiosi della necessità, dell'efficacia e delle conseguenze di una campagna aerea - e quella del Dipartimento di Stato, convinto che «qualche bomba» avrebbe rapidamente spinto Milosevic a tornare al tavolo delle trattative nei termini imposti dalla Nato.

Giorni fa il New York Times aveva raccontato come, dopo sei giorni di bombardamenti, la imprevista resistenza serba avesse gettato lo staff della Casa Bianca «nel più profondo sconforto». Ed il giorno dopo il Washington Post aveva rivelato come, inascoltato dal presidente, il direttore della Cia avesse previsto l'esplosione, a causa dei bombardamenti, di una «incontrollabile emergenza profughi». Ieri lo stesso Washington

Post non ha esitato a puntare il dito contro il segretario di Stato Madeleine Albright - notoriamente la più accesa sostenitrice dell'iniziativa militare - accusandola di aver prima «erroneamente interpretato» le intenzioni serbe al tavolo delle trattative e, quindi, d'aver «mal calcolato» la risposta di Milosevic di fronte all'attacco militare.

James Rubin ha ieri definito «del tutto inaccurata» l'analisi del Post (che prevalentemente fondata su anonime fonti non è ovviamente verificabile). Ma le voci relative ai contrasti tra la pragmatica riluttanza degli apparati militari e le bellicose ed «idealistiche» illusioni del Dipartimento di Stato sono in realtà vecchie quanto questa guerra. E non sono evidentemente destinate a svanire.



◆ Ieri la prima audizione del Professore con le forze politiche dell' Parlamento Europeo. Incontro con il gruppo liberale

◆ Il voto sul presidente avverrà a maggio. Martedì spiegherà in aula il suo progetto. Pienamente in carica a luglio o settembre

◆ Gli affari correnti affidati a Santer. Oggi da socialisti, popolari e verdi «Le Europee? Candidarmi è un diritto»

Prodi a Bruxelles, il giorno dell'esordio

«Voglio una commissione Ue molto forte, evitiamo le soluzioni ponte»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDANI

BRUXELLES «Non posso fare la testa di pollo se non c'è un pollo tutto intero». Ogni debutto ha la sua frase celebre, e quella di Romano Prodi a Bruxelles dovrebbe essere stata questa. In realtà, il professore rispondeva a una obiezione che gli era stata rivolta da Patrick Cox, coriaceo irlandese capo del gruppo liberale al Parlamento europeo, il quale, citando i polli di un proverbio delle sue parti, gli aveva voluto significare l'opinione secondo la quale dovrebbe subito mettersi al lavoro, lui, il presidente designato alla guida della Commissione Ue, a fare davvero il presidente. Senza aspettare i comodi dei governi e del Consiglio dei ministri.

Prodi, invece, la pensa diversamente: vuole per sé il tempo per discutere sui commissari che gli verranno proposti dai governi e anche per preparare un programma di lavoro che sia all'altezza delle difficoltà del compito che gli è stato affidato, quello di riformare la Commissione per farne uno strumento vero di gestione e di proposizione della politica europea. La Commissione della quale sarà il capo - ha detto mentre cercava di infilarsi in un ascensore del Parlamento europeo fendendo la calca di giornalisti assatanati che lo aspettava al termine dell'audizione al gruppo liberale - dev'essere «molto, molto forte». Né vuole trovarsi prigioniero di «una soluzione ad interim», aveva detto poco prima, spiegando la metafora dei polli, agli eu-

rodeputati liberali. Ai quali aveva anche illustrato, con piena soddisfazione degli interlocutori, il primo dei principi-guida che dovrebbero ispirare il suo lavoro a Bruxelles: rendere alla Commissione il ruolo propositivo che si è appannato nel corso degli anni e, soprattutto (questo lui non l'ha detto, ma ci hanno pensato i deputati), con la gestione Santer.

Per la consolazione dei giornalisti italiani, i quali come tutti i rappresentanti della stampa erano stati tassativamente esclusi dalla sala della audizione in un incomprensibile soprassalto di riservatezza, Prodi ha affrontato anche l'argomento della propria candidatura alle elezioni del 13 giugno. È un soggetto, ha detto, sul quale «non ho problemi», purché sia chiaro che «va sancito il diritto di candidarsi». Io, ha aggiunto, «non ho preso ancora una decisione, ma non ritengo che ci siano incompatibilità e penso anzi che sia un diritto condiviso da tanti anche in questo parlamento».

L'argomento centrale del primo confronto con gli europdeputati, comunque, è stato l'altro: Prodi, con toni abbastanza decisi, ha spiegato perché ritiene sia meglio che la sua entrata in funzione avvenga su tempi più lunghi di quelli prospettati, almeno all'inizio, dal parlamento. C'è da pensare che le stesse spiegazioni le abbia date al presidente dell'assemblea José María Gil-Robles, nel lungo colloquio che i due hanno avuto, davanti a una tazza di caffè («americano, per favore») subito dopo l'arrivo del Professore all'11° pia-

no del palazzo di vetro del parlamento a Bruxelles e i rituali sorrisi davanti alle bandiere dell'Unione. Gil-Robles, è il caso di ricordare, viene considerato il capofila di quanti sono andati chiedendo, nei giorni scorsi, tempi rapidissimi per l'avvicendamento con Santer.

E così, nel confuso contrasto che da settimane divide le istituzioni comunitarie sul come, sul quando e sul con chi il presidente nominato dai governi al vertice di Berlino dovrà entrare in carica, si è aggiunto un altro elemento.

Il chiarimento non è venuto dalla riunione del capigruppo e dell'ufficio di presidenza del Parlamento europeo, convocata in serata dopo l'arrivo di Prodi e la sua prima audizione da parte di un gruppo politico, quello liberale, appunto. Gli organismi parlamentari hanno stabilito che il voto sul presidente avverrà nella sessione di maggio (tra il 3 e il 7 a Strasburgo) e non in quella di aprile com'era stato in un primo momento richiesto, anche se nella sessione della prossima settimana, e precisamente martedì, il presidente designato sarà comunque invitato a intervenire per spiegare le grandi linee del suo progetto. Il che significa, considerati i tempi tecnici e il vuoto di presenza parlamentare indotto



Il presidente della Commissione europea Prodi. Herman/Ansa

dalle elezioni del 10-13 giugno, che Prodi potrà entrare in carica, a capo di una Commissione tutta nuova, in luglio oppure addirittura in settembre. Fino ad allora, esista ogni forma di «coabitazione», resterà in carica, per gli affari correnti, la Commissione dimissionaria, guidata da Jacques Santer fino a che verrà eletto europarlamentare e poi dal commissario anziano, che dovrebbe essere lo spagnolo Manuel Marín.

Non è detto affatto che questo allungamento dei tempi piaccia al par-

lamento, che potrebbe anche cercare di modificarlo nella sessione della prossima settimana. Anche se è stato proprio il gruppo più forte, quello socialista, ad aprire la strada allo scivolamento a maggio, forse per tener conto delle preoccupazioni di alcuni governi in difficoltà a individuare troppo presto i propri commissari. Stamani Prodi si dovrà sottoporre, a tambur battente, al giudizio di altri tre gruppi politici: quello popolare (appuntamento alle 9), quello socialista e quello verde.

REFERENDUM

Scontro tra Bossi e Segni. Fl, attacchi al Cavaliere

ROMA Bossi invita a disertare le urne. E Mario Segni lo paragona subito a Craxi: «Bossi ha gettato la maschera, è come otto anni fa: la battaglia non è tra il sì e il no, ma tra il sì e l'astensione. E più in generale tra chi vuole il sistema dell'alternanza e chi invece il ritorno alla partitocrazia». Durissimo anche la replica del comitato referendario che invita a votare sì contro chi «vuole aumentare l'instabilità».

A dieci giorni dal voto del diciotto aprile, si accende la polemica sul referendum. Con il leader leghista che liquida così il maggioritario: «È un sistema che caratterizza la società multirazziale americana: una soluzione che interessa alle corporazioni mondialiste e ai loro monopoli, ma che fa morire i valori politici di democrazia e libertà». Bossi invita, quindi, gli italiani all'astensione. E indica la soluzione nel proporzionale con quota di sbarramento. Il dibattito, dopo giorni di sordina, si scalda, ma tra i referendum resta sempre l'allarme quorum. Mentre in entrambi gli schieramenti le posizioni sono tutt'altro che compatte. Forza Italia è sempre più spaccata. Dopo le dichiarazioni di Berlusconi che hanno messo in dubbio l'utilità del referendum, ieri sette deputati dell'area liberal, tra cui Colletti, Martino, Biondi, Calderisi e Taradash, hanno scritto al Cavaliere perché «chiarisca se sta dalla parte del sì o da quella dell'astensione». I sette deputati vanno giù duro, fino a definire «sconcertanti» alcune dichiarazioni di Berlusconi come quelle «in cui afferma che il suo cuore batte per la proporzionale» o che «i soldi del referendum andrebbero destinati al Kosovo». I deputati liberal ricordano pure che il comitato di presidenza di Forza Italia «si è pronunciato per il sì». Berlusconi, che probabilmente sulla questione interverrà oggi, preferisce non rispondere. Al suo posto lo fanno altri sette deputati, contrari al referendum, tra cui Giuliano Urbani, Di Luca e Bertucci: «Ma che razza di

bipolarismo è quello sostenuto dai referendari? Il referendum Segni-Di Pietro condurrebbe l'Italia ad esiti barbarici e non è per questo che è nata Forza Italia». Per cui «il nemico del bipolarismo è proprio questo referendum». Mentre Domenico Contestabile ricorda che Forza Italia aveva lasciato libertà di voto, anche se il comitato di presidenza si era espresso per il sì: «Il diciotto aprile non andrò a votare, ma non andrò neppure al mare». Forza Italia è spaccata. E nel Polo le parole di Berlusconi non saranno certo suonate musica alle orecchie di Fini che lancia un altro appello agli italiani a votare sì, a non «perdere un'occasione irripetibile per avere in Italia un sistema bipolare, maggioritario, cioè più occidentale». «Capisco» dice il presidente di Alleanza nazionale - che l'attenzione in questi giorni sia tutta puntata sulla guerra, ma è davvero importante che gli italiani non perdano questa occasione». Un appello per il sì viene da diversi deputati di An. Gianni Alemanno definisce «eversive» le parole di Bossi. Ma nel centrosinistra interviene il segretario dello Sdi, Enrico Boselli, il quale ricorda che il non voto «è un diritto garantito dalla Costituzione». Polemico Mastella con il «legame referendum-Quirinale porposto da Veltroni e Fini: una sciocchezza politica». Ma Casini insiste: «Il referendum sarà un banco di prova per vagliare la disponibilità alle riforme dei candidati al Quirinale».

Gli schieramenti si presentano tutt'altro che compatto al voto del diciotto aprile, mentre la Rai in vista della consultazione propone insolite accoppiate: sabato nella trasmissione d'approfondimento del Tg1 ci saranno Fini e Di Pietro da un lato e Urbani e Bertinotti dall'altro. I primi due accomunati da sì al referendum, gli altri dal no. O meglio a questo punto sembra dall'astensione. Ma lo scenario è molto diverso da quello di otto anni fa.

P. Sac.

Dell'Utri, popolari e Sdi ago della bilancia

Domani il voto sull'arresto, respinta la richiesta del Ppi di rinviare

GIANNI CIPRIANI

ROMA Alla giunta per le autorizzazioni a procedere, almeno su un punto, una larga maggioranza è stata trovata. Tutti d'accordo, con l'eccezione dei due esponenti del Ppi: sulla vicenda Dell'Utri, il Parlamento dovrà dare una risposta rapida alla richiesta della magistratura di Palermo. Per cui niente rinvii e i lavori dovranno rigorosamente rispettare la «tabella» che era stata stilata le scorse settimane. Al massimo si può slittare di 24 ore, per poter consentire ai commissari di studiare meglio le ultime carte spedite dagli investigatori del «pool» antimafia. Ma entrò venerdì mattina la giunta dovrà votare sul primo punto: autorizzare, o meno, l'arresto di Marcello Dell'Utri. Tutto il resto - compresa la richiesta di utilizzo delle intercettazioni telefoniche - verrà dopo. Adesso, però, è giunto il momento delle risposte. Prima della giunta, poi del Parlamento.

Nonostante i toni infuocati dei giorni scorsi, il clima in giunta - ieri - era particolarmente disteso. Interventi pacati, nessun momento di asprezza. Del resto le posizioni sono in gran parte già delineate. L'unico momento di dibattito più vivace, come detto, è stato quello relativo ai tempi. In particolare la richiesta dei Ppi di un lungo rinvio. Ma perché? Ufficialmente si voleva più tempo per studiare meglio le carte. In realtà la spiegazione ufficiosa (e maliziosa) che circolava ieri a Monte Citorio era un'altra: i due esponenti del Ppi avrebbero bisogno di consultarsi meglio con il partito, prima di prendere una posizione. Questo perché una decisione su un caso così spinoso, come quello Dell'Utri, potrebbe provocare qualche imbarazzo ai Popolari, proprio nell'immediata vigilia dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Votare a favore dell'arresto, proprio mentre Berlusconi tuona che coloro che sono per l'arresto si pongono fuori dalla Costituzione, potrebbe provocare un «rifiuto» da parte dei centristi del Polo di far convergere i loro voti su un candidato cattolico espressione di piazza del Gesù; vice-

versa, il no all'arresto potrebbe molto irritare i Ds, che su questa vicenda hanno preso una posizione molto netta. Meglio sarebbe, dunque, far slittare tutto a dopo l'elezione del capo dello Stato.

Ma, al di là delle interpretazioni più o meno maliziose, il dato certo è che il rinvio sarà solo di un giorno e domani i popolari dovranno sciogliere il nodo: sì o no all'arresto. E probabilmente sarà proprio la scelta dei popolari a far pendere la bilancia dall'una o dall'altra parte. Perché alla vigilia del voto (in giunta) gli schieramenti sembrano piuttosto chiari. Gli otto commissari del Polo, tra cui il relatore Filippo Berselli, compatti nel rispondere no. Sì, invece, da parte dei cinque esponenti dei Ds, più quello del verde Nando Dalla Chiesa e di Giovanni Meloni,

NUOVI VERBALI
Il pentito Guida: «Mi chiesero più volte di scagionare Dell'Utri e Berlusconi»

che il «no» espresso a suo tempo per l'arresto di Cesare Previti non aveva loro giovato politicamente. «La lettura dei nuovi documenti - ha detto Roberto Maroni - ha rafforzato e confermato in noi la decisione di votare a favore». Incerti, come detto, i due commissari del Ppi e i due

esponenti dei socialisti italiani Gianfranco Schietroma ed Enzo Cemerignu. Quattro voti che risulteranno determinanti. Anche se, c'è da precisare, l'ultimo voto spetta alla Camera: lì (sembra sicuro) diversi deputati popolari potrebbero votare a favore dell'arresto.

Intanto, si è saputo, tra le carte inviate in parlamento, c'è la deposizione di un nuovo pentito. Gaetano Guida, fratello del boss Nunzio Guida, che è stato ascoltato a verbale solo pochi giorni fa, il 31 marzo. Il racconto di Guida è particolarmente interessante: «Voglio riferire che lo scorso anno, quando ero detenuto a Pallano, venni ripetutamente contattato da Chiofalo e Cirfeta. (...) Questi ultimi mi chiesero insistentemente se io avessi accusato esponenti politici e, sapendo che mio

fratello Nunzio Guida operava su Milano, se avessi riferito qualcosa in particolare su politici milanesi. Avendo io negato di aver accusato personaggi politici, Chiofalo mi chiese allora di smentire le accuse contro Dell'Utri e Berlusconi che, secondo quanto mi diceva, erano state fatte dai collaboratori Ferrante e Cucuzza (...). Ricordo che Chiofalo prima mi chiese se avessi reso dichiarazioni contro quei politici milanesi. E alla mia risposta negativa, mi diffidò dal farlo dicendomi: «se quelli salgono, ti fanno un mazzetto tanto e non ti fanno mai uscire dal carcere». Infine Chiofalo mi sollecitò a rendere dichiarazioni che smentissero le accuse contro i due predetti politici e quindi mi invitò anche a cambiare avvocato, indicandomi un'avvocata di Roma».

LA SCHEDA

I precedenti sono 55, solo 4 volte via libera

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Dalla nascita della Repubblica solo in quattro casi, su 55, la Camera ha autorizzato l'arresto di un deputato. E solo in due (per il missino Massimo Abbatangelo e, in differita, per l'ideologo di Autonomia operaia Toni Negri) sono effettivamente scattate le manette. Questi i precedenti con cui la Camera - oggi in giunta, e martedì prossimo in aula - affronta la prossima richiesta di carcerazione, nei confronti del braccio destro del Cavaliere, Marcello Dell'Utri, a poco più di un anno dall'altra clamorosa vicenda dell'ex ministro berlusconiano Cesare Previti, salvato dall'arresto per un pugno di voti.

Le 55 richieste riguardavano 31 deputati. Il recordman? Severino Citaristi, l'anziano ex parlamentare ed amministratore della Dc che tra il '92 e il '94 fu raggiunto da ben dieci domande di arresto dei giudici di Mani Pulite. A proposito di Tangentopoli: per le vicende che segnarono il declino della prima repubblica, le Camere non hanno mai avallato richieste di arresto. Hanno invece con-

cesso numerose autorizzazioni a procedere in giudizio, ma solo sino alla fine del '93 quando - in seguito al clamore suscitato dal «no» alle richieste nei confronti di Bettino Craxi - il Parlamento ha modificato le norme sull'immunità (ormai trasformata in impunità) per cui ora i magistrati possono sempre procedere nei confronti di deputati e senatori tranne che per privarli della libertà, perseguirne le opinioni, sottoporli ad intercettazioni o perquisizioni.

Il primo caso di autorizzazione all'arresto concesso nel dopoguerra risale al '55 e riguardò il comunista Francesco Moranino, accusato di omicidio per un'azione partigiana di dieci anni prima. Moranino riparò in Cecoslovacchia, e fu poi graziato dal presidente della Repubblica Saragat. Fuggì prima a Londra e poi in Argentina il deputato missino Sandro Saccucci, accusato dall'assassino a Sezze Romano nel '70 del giovane comunista Luigi Di Rosa.

Anche nei confronti di Toni Negri, che per evitare il carcere si era fatto eleggere deputato dai radicali, scattò nel '79 l'autorizzazione all'arresto. Negri scappò a Parigi da dove è tornato solo nel '97

per costituirsi in carcere dov'è tuttora rinchiuso. Non scampò invece alle manette un altro deputato missino, Massimo Abbatangelo, di cui nell'84 la Camera autorizzò l'arresto per un attentato dinamitaro compiuto anni prima contro la sezione napoletana del Pci di Fuorigrotta.

Nei quasi tre anni di questa legislatura la magistratura ha chiesto cinque volte alla Camera l'autorizzazione all'arresto: due volte per l'ex sindaco di Taranto Giancarlo Cito (corruzione e concussione) e per tre esponenti di Forza Italia: Previti (corruzione di magistrati), respinta; Gaspare Giudice (mafia: respinta), Dell'Utri.

A proposito di mafia e di arresti, il caso più clamoroso della storia dell'Italia unita risale alla fine dell'800. Il probo ex direttore generale del Banco di Sicilia Emanuele Notarbartolo fu ucciso nel '93 su commissione del deputato Raffaele Palizzolo, notorio capomafia. La Camera ne decise l'arresto mentre Palizzolo era a Palermo. Per evitarne la fuga, appena autorizzata la sua cattura, le comunicazioni telefoniche tra Roma e la Sicilia furono interrotte sino ad arresto eseguito.

EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, no vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utili garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time.
Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde **167-865021**
fax **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde **167-865020**
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax **06/69996465**

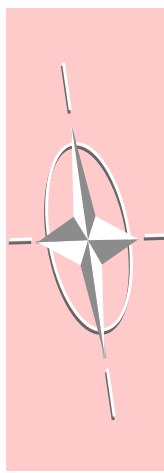
TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.





◆ «L'esperienza della Bosnia insegna
La presenza di un contingente Onu
non avrebbe alcuna efficacia»

◆ «Le ultime proposte di Milosevic?
Sono ciniche: non ha garantito la fine
della pulizia etnica e del genocidio»

◆ «Protettorato, soluzione temporanea
La regione dovrà in ogni caso
rimanere così, con i suoi confini»

L'INTERVISTA ■ REXHEP MEJDANI, Presidente della Repubblica di Albania

«La Nato dovrà entrare in Kosovo»

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

TIRANA Sull'armadio un'aquila di legno, chiaro riferimento simbolico alla terra albanese. In un angolo la bandiera nazionale. Dietro la scrivania foto di madre Teresa di Calcutta, che in questo paese ebbe i natali. In questa cornice il capo di Stato Rexhep Mejdani ci riceve nel suo studio per illustrare all'Unità la posizione di Tirana di fronte alla emergenza kosovara. Mejdani è un professore di fisica e nel mondo politico albanese viene considerato una figura piuttosto indipendente dai vari partiti.

Presidente, il cessate il fuoco dichiarato da Milosevic apre secondo lei qualche spiraglio negoziale?

«Prima di tutto direi che l'intervento Nato aveva lo scopo di riportare pace e stabilità nella regione, contrastare le violazioni dei diritti umani e politici, e in ultima analisi contribuire alla costruzione di un nuovo ordine, una nuova Europa, anche nei Balcani. Quel che abbiamo visto accadere in Kosovo nelle ultime due settimane non si era visto in un secolo, seppure anche in passato in quella terra si fossero verificate, ma con ritmo meno serrato, deportazioni e massacri. Ora è ovvio che vadano sempre cercate, fin che si può, delle soluzioni politiche, ma la proposta di Milosevic ha una natura cinica. Per un cessate il fuoco infatti sono necessarie condizioni che lui non ha garantito. In primo luogo, stop al genocidio ed alla pulizia etnica. Poi, ritiro di tutte le forze serbe, siano esse militari, paramilitari, polizia, milizie cetiche. Infine ingresso in Kosovo di una forza internazionale a protezione e tutela dei deportati durante le operazioni di rientro. Solo a queste condizioni si potrebbero iniziare dei negoziati».

Lei pensa dunque che un intervento di truppe di terra della Nato sia ancora necessario?

«Premetto che qualunque intervento dovrà tentare di minimizzare le perdite di vite umane. Come ottenere ciò, lo indichino gli specialisti. Stabiliscano loro i tempi e i modi. È certo comunque che senza un intervento, sia esso pacifico o imposto con le armi, non ci potrà essere ritorno in patria per i deportati. E se ciò non accadesse, ne risulterebbe intaccata l'autorità della Nato. Nessuna soluzione può prescindere dalla presenza di una forza internazionale ed essa dovrà essere guidata dalla Nato. L'esperienza della Bosnia insegna che un contingente che fosse una generica espressione dell'Onu non avrebbe effica-

cia». **Negli ultimi giorni circolano voci sul cattivo uso di una parte degli aiuti internazionali. Conferma che ci siano stati episodi di corruzione, trafugamenti, speculazioni?**

«Non lo so. Organi di stampa dell'opposizione albanese hanno riportato accuse di questo genere. Credo ci siano problemi organizzativi. Per evitare abusi, secondo me, sarebbe giusto che ogni singolo paese contribuisse direttamente alla gestione dei propri aiuti nei propri

PROSSIMO FUTURO
«Sono ottimista anche se resteranno difficoltà molto serie»

campi. Come fanno gli italiani in Albania, come stanno agendo inglesi e francesi in Macedonia. Cio presenta tre vantaggi. Coinvolge in maniera diretta lo Stato impegnato nei soccorsi. Sviluppa una sorta di concorrenza positiva fra i soccorritori. Produce un legame immediato fra il paese benefattore ed i beneficiari, creando un rapporto di riconoscenza e stima che contribuirà anche alla crescita di una coscienza europea. Per

eventuali episodi di malgestione, non voglio comunque accusare nessuno. Siamo di fronte ad un massiccio impegno di numerose organizzazioni. Non mi stupirei se in una prima fase si verificassero comportamenti superficiali od approssimativi, invii di merce non chiaramente registrati, o sulla base di informazioni inadeguate. A mano a mano che la situazione si stabilizza però, il meccanismo dovrà funzionare in maniera più limpida».

Rambouillet appartiene ormai alla storia? C'è il rischio di una spartizione del Kosovo?

«Gli accordi di Rambouillet prevedevano la presenza di un contingente militare e di verificatori dell'Osce in Kosovo. Prevedevano anche che la decisione finale sul futuro politico del Kosovo venisse presa in un secondo tempo, fra tre anni. Certamente quelle intese non mettevano in discussione le frontiere del Kosovo, come regione cui la Costituzione jugoslava del 1974 assicurava ampia autonomia. Un'autonomia ed un equilibrio demoliti poi da Milosevic nel 1989. Sarebbe un grave errore anche soltanto immaginarselo, un Kosovo diviso. Significherebbe guerra nei Balcani. Mi meraviglio che tante personali-

tà politiche non abbiano tratto insegnamenti utili da un'esperienza drammatica come la divisione dell'isola di Cipro. Il Kosovo dovrà rimanere com'è, con i suoi confini attuali. Un eventuale protettorato della Nato sarebbe solo una soluzione temporanea, allo scopo di permettere il ritorno dei profughi e la ricostruzione di ciò che è stato distrutto».

IL CASO DEGLI AIUTI
«Credo che ogni paese debba gestire i propri aiuti per evitare gli abusi»

chiave per la loro soluzione è in mano ad un regime anacronistico, che non sa capire i cambiamenti che avvengono nel mondo, che gioca con ideologie nazionaliste superate nel momento in cui la globalizzazione mondiale fa perdere a quei principi qualunque valore, specialmente nei paesi e fra i popoli di piccole dimensioni. Sono ottimista, alla lunga nella battaglia tra la vita e la morte, la vita, intesa come rinascita, prevale».



Doccia per un bimbo kosovaro in un campo a Tirana

M.Sezer/Ap

La Domanda

DIASPORA Albanesi del Kosovo nuovi palestinesi?

In Europa la vicenda della popolazione di etnia albanese del Kosovo può richiamare per alcuni aspetti quella dei curdi, dei palestinesi, degli armeni fino a risalire al pogrom contro gli ebrei fino alle persecuzioni e ai campi di sterminio nazisti? La storia di ciascuno di questi popoli dimostra che, a partire dai palestinesi, al principio c'è sempre una spartizione del territorio con conseguente esodo di grandi proporzioni. Per quanto riguarda gli arabi di Palestina, che si sollevarono senza risultato contro la creazione dello Stato di Israele tra il '48 e il '49. Con la «Guerra dei sei giorni» (1967), gli israeliani occuparono la striscia di Gaza, il Sinai, Gerusalemme est e le alture del Golan, provocando un massiccio esodo di profughi verso la Giordania. Il periodo che seguì fu il peggiore per gli arabi di Palestina. Nel '70 la loro organizzazione più rappresentativa l'Olp e moltissimi profughi furono espulsi anche da lì.

In Armenia la prima spartizione avvenne all'inizio del XIX secolo, tra la Russia e l'Impero Ottomano, i turchi misero in atto nei confronti della popolazione armena un vero e proprio genocidio, che si è ripetuto più volte nell'arco di un secolo (1895-'97, 1909, 1915).

Poi, con il distacco dell'impero ottomano e la guerra civile russa in atto, l'Armenia si proclamò repubblica, ma le sue regioni orientali vennero riacquisite dalla Turchia. L'adesione all'Urss di quello che restava divenne inevitabile per difendersi dalle aggressioni turche, nel '36 il paese divenne una repubblica formale e così rimasta prima dell'Urss, poi Federazione russa.

Spartizione anche in Kurdistan, l'area geografica dove è insediato il popolo curdo che rivendica la formazione di un'identità nazionale autonoma dai tempi dell'impero ottomano.

La regione è compresa nei confini tra Turchia (circa undici milioni di persone, il 20 per cento del paese) Iran e Irak. Quando i curdi dell'Irak cercarono di approfittare della guerriglia corso con l'Iran, ottennero alcune conquiste territoriali contro l'esercito iracheno. Ma dopo la sconfitta i loro leader furono imprigionati, torturati e uccisi. Storia analoga in Turchia dove da sempre costretti in una condizione di povertà e il persistente rifiuto del governo turco di riconoscere la loro identità, nasce nel 1948 il Partito dei lavoratori curdi (Pkk). Centinaia di attivisti ogni anno vengono arrestati. Dopo la cattura del leader Ocalan, l'esercito turco sta sferrando contro di loro un'offensiva militare in larga scala, obiettivo: annientarli.

In arrivo un piano Marshall dell'Ue

Per i profughi di Albania, Montenegro e Macedonia 500 miliardi

MARCO TEDESCHI

ROMA Sta per decollare un mini piano Marshall dell'Unione europea per i profughi del Kosovo e per Albania, Montenegro e Macedonia. Si tratta di un finanziamento eccezionale per circa 500 miliardi di lire (250 milioni di euro), che verrà messo a disposizione dalla Commissione europea.

L'obiettivo è quello di prestare aiuti urgenti alle centinaia di migliaia di «deportati» dal Kosovo ai paesi vicini che li ospitano. Si tratta di «un aiuto straordinario in circostanze straordinarie», ha detto il commissario Ue per gli affari esteri Hans van den Broek nell'annunciare insieme a Emma Bonino la decisione presa oggi dalla Commissione, Ue che verrà presentata domani all'approvazione dei ministri degli esteri dell'Ue che si riuniscono a Lussemburgo per parlare di Kosovo.

La somma verrà così ripartita: 150 milioni di euro (circa 300 miliardi di lire), che verranno gestiti dall'Ufficio Umanitario dell'Ue (Echo) per provvedere all'installazione di rifugi temporanei e tendopoli, nonché all'alimentazione dei profughi e alle spese mediche, e 100 milioni di euro (200 miliardi di lire) che verranno invece destinati a tre paesi limitrofi del Kosovo (Albania, Macedonia e Montenegro) dove si stanno riversando le ondate di deportati.

COSÌ GLI INTERVENTI

Serviranno per le tendopoli, i beni alimentari, le medicine e per le spese sociali dei 3 paesi



liardi di lire), che verranno gestiti dall'Ufficio Umanitario dell'Ue (Echo) per provvedere all'installazione di rifugi temporanei e tendopoli, nonché all'alimentazione dei profughi e alle spese mediche, e 100 milioni di euro (200 miliardi di lire) che verranno invece destinati a tre paesi limitrofi del Kosovo (Albania, Macedonia e Montenegro) dove si stanno riversando le ondate di deportati.

Gli aiuti ai tre paesi serviranno per far fronte alle spese sociali e infrastrutturali (elettricità, ac-

quedotti, trasporti e sistema fognario). I 250 milioni di euro vanno ad aggiungersi ai 43,6 milioni (circa 86 miliardi di lire) già messi a disposizione dall'Unione europea nei giorni scorsi per provvedere all'acquisto di razioni alimentari e di medicinali per i profughi del Kosovo.

Van den Broek ha assicurato che una missione tecnica di esperti della Commissione si recherà nei tre paesi che beneficeranno di questa specie di «piano Marshall» dell'Europa per valutare le necessità insieme con le

autorità locali. È chiaro, ha detto, che si terrà conto in particolare dell'impegno con cui quei paesi rispetteranno i loro obblighi nell'ambito della Convenzione di Ginevra.

«Faremo il possibile» ha assicurato «perché le somme vadano a beneficio esclusivo dei profughi». Egli ha anche annunciato che si sta lavorando per definire un accordo di associazione con la Macedonia volta, ha detto, a «stabilizzare la regione».

I fondi sono stati ottenuti in parte riprogrammando voci del bilancio comunitario e in parte ricorrendo alla riserva del bilancio 1999 per gli aiuti umanitari. Oltre all'approvazione dei ministri Ue, serve anche il consenso del Parlamento europeo. Per Em-

Missione Arcobaleno, budget a oltre 6,5 mld

La Camera si tassa, Palazzo Chigi manda due Canadair, adesioni da tutta Italia

ROMA La missione «Arcobaleno» ha sempre più mezzi: ieri ha raggiunto e superato la quota dei 6,5 miliardi di fondi anche grazie allo stanziamento di 3 mld della Camera che li ha prelevati dal proprio bilancio interno e «grati» per gli interventi umanitari in favore dei profughi del Kosovo. Palazzo Chigi ha inoltre fatto il punto sull'operazione e messo a disposizione anche due aerei Canadair, quelli destinati a spegnere incendi, e che verranno utilizzati per trasportare medicinali mentre sul fronte dei volontari impegnati nel soccorso sono 231 quelli che stanno per rientrare che entro domenica saranno sostituiti da altri 370 volontari. Si sta inoltre predisponendo una nuova area a Shijak per mille posti. Nel campo sarà presente anche un presidio sanitario di pron-

to soccorso. Venerdì infine sarà operativo a Durazzo un ospedale da campo giunto questa mattina con la nave San Giusto.

Inoltre, il numero verde 80053599 da ieri è abilitato anche a donazioni con carte di credito American Express e Diners. Tra le iniziative che il commissario delegato alla gestione dei fondi, Marco Vitale, ha assunto come prioritarie ci sono quelle proposte dall'Anci per la destinazione di 20 campers abilitati a produrre carte d'identità per i profughi a cui sono stati sequestrati i documenti. Tra le altre iniziative vi è un progetto che coinvolge le aziende Municipalizzate per la gestione del ciclo dei rifiuti e la realizzazione degli impianti per l'acqua. Un'altra iniziativa è «Forum delle città sulle due sponde dell'Adriatico» prevista per fine

L'APPLAUSO DI TIRANA

Il governo albanese loda l'iniziativa Moltiplicati i centri di prima accoglienza

Anche lo sport si è mosso, dopo gli ap- pelli patriottici dei calciatori serbi, e Lega calcio, Associazione italiana calciatori e l'Associazione italiana allenatori hanno aderito alla campagna di solidarietà mentre tra le testate giornalistiche promotrici della campagna raccolta fondi, in prima linea il Messaggero di Roma e il Resto del Carlino. «Arcobaleno» ha con-

quistato anche la Coop-cooperative di consumatori: a nome dei suoi tre milioni e 700 mila soci, ha deciso di partecipare all'azione dell'Italia con un miliardo di lire in generi di prima necessità, cioè, in soldoni, di un carico di 80 camion di merce oltre alla «Sampellegrino» che invierà 100 mila bottiglie di acqua da un litro e mezzo.

Qualche protesta invece dalle Organizzazioni non governative italiane (Ong) che non entreranno sotto l'ombrello della missione ma si sentono un po' oscurate dal volume dell'iniziativa governativa. E da Tirana giungono plausi: molti i ministri del governo albanese ad avere espresso elogio «per l'organizzazione e la strategia» dell'Italia nell'attività di assistenza ai profughi del Kosovo in Albania dove continua l'af-

flusso dei profughi nei centri di accoglienza: a Rashbul (2mila posti) ne sono ospitati 1500; a Kavaja (obiettivo 5mila posti), 2mila; a Kukes, che funziona come centro di prima accoglienza, sono entrati ieri 2mila kosovari. Anche a Tirana è stata attivata ospitalità per 200 persone nel centro Don Bosco. E circa 12mila profughi potranno essere assistiti in strutture esistenti a Lezhe, Elbasan, Kukes, Scutari.

Unico no, quello della Cooperativa sociale Itaca di Pordenone, il cui presidente Gian Luigi Bettolotti dice: «Né un uomo, né un soldo per una tassazione mascherata da sottoscrizione, come la Missione Arcobaleno, che serve a nascondere un governo che non vuole portare in Italia i profughi di guerra che produce anche con suoi bombardamenti».

RACCOLTA DI AIUTI A FAVORE DEI PROFUGHI DEL KOSOVO

I Ds di Roma, attraverso le sezioni territoriali e dei luoghi di lavoro iniziano la raccolta di generi alimentari, di vestiario e di materiale igienico-sanitario che sarà inviato nei seguenti campi profughi: Bureli, Rubik, Durazzo, Korcia, Golem, Valona.

GENERI ALIMENTARI

Succhi di frutta, legumi in scatola, carne in scatola, biscotti, marmellata (mono uso), fette biscottate, crackers, latte in polvere, zucchero, acqua in cartone, formaggi.

VESTIARIO

Vestiario, scarpe, coperte, lenzuola, asciugamani.
• La merce sopra indicata si intende nuova o scrupolosamente selezionata. La merce vecchia o non adeguatamente preparata viene bloccata alla frontiera.

MATERIALE IGIENICO-SANITARIO

Pannolini, assorbenti, garze, siringhe, disinfettanti, detersivi di ogni genere. La raccolta sarà successivamente convogliata, a cura di ciascuna unità di base, nella sezione Ds Porta Maggiore, per poi essere destinata in Albania. Sezione Ds Porta Maggiore, via Fortebraccio 1, dalle ore 17.00 alle 20.00 - Tel. 06/290473. Per ulteriori informazioni telefonare al numero 06/57032051-2-3



FEDERAZIONE ROMANA DEMOCRATICA DI SINISTRA



ARRESTATI TRE EX MINISTRI

Il Ruanda commemora le vittime dei massacri del '94

■ Tre ex ministri del deposedo regime hutu, accusati per il genocidio del 1994 (almeno mezzo milione di morti in cento giorni, in maggioranza tutsi, ma anche hutu moderati), sono stati arrestati in Camerun su richiesta del Tribunale penale internazionale per il Ruanda (Tpr), istituito dall'Onu. Il Tpr ha precisato che i tre ex ministri - Jerome Bicomumpaka (esterni), Prosper Mugiraneza (funzione pubblica) e Justin Mugenzi (commercio) - sono stati arrestati martedì (i primi due nella capitale Yaoundé e il terzo in una cittadina vicina). Nel comunicato, si precisa che il trasferimento ad Arusha dei tre sospettati per il genocidio della primavera 1994 «è atteso non appena verranno espletate le formalità in Camerun». Con l'arresto dei tre ex ministri in Camerun, sono finora 38 gli esponenti del deposedo regime hutu ruandese accusati per il genocidio e detenuti per ordine del Tpr. L'annuncio del Tribunale è giunto proprio nel giorno del quinto anniversario dell'inizio del genocidio della primavera 1994, celebrato in tutto il paese.

MEDIO ORIENTE

Ancora tensione a Nazareth tra musulmani e cristiani

■ Nuovi scontri ieri mattina a Nazareth tra musulmani e cristiani. Dopo una breve tregua, seguita a una domenica di Pasqua di incidenti che hanno provocato una trentina di feriti e danni gravi ad auto e negozi, estremisti arabi e cristiani sono tornati a combattersi anche a colpi di molotov. Non si segnalano feriti o arresti, ma la tensione resta alta. Gli scontri sono ricominciati dopo che il sindaco cristiano Ramze Jiraisi ha deciso di ritirare il veto per la costruzione di una moschea vicino alla basilica dell'Annunciazione di Maria. Nazareth è la città più importante della comunità palestinese in Israele. Il 90% del milione di abitanti di Nazareth è di fede islamica. La polizia continua a presidiare la città, mentre appelli alla calma sono giunti in questi giorni anche dai territori autonomi palestinesi. Il quotidiano «Al-Quds», edito a Gerusalemme est, invita i cristiani e musulmani di Nazareth «a dimostrare con i fatti le relazioni di fratellanza alle quali spesso si fa riferimento nei discorsi ufficiali». Il quotidiano auspica che la popolazione della città «riesca in futuro a bloccare gli estremisti» delle due parti.

FRANCIA

Principio di incendio Terrore nell'Eurotunnel

■ A pochi giorni dalla tragedia del Monte Bianco, un altro tunnel, quello sottomarino che collega la Francia alla Gran Bretagna, ha rischiato di diventare la notte scorsa una trappola mortale per almeno una ventina di camionisti, che hanno trascorso lunghissimi attimi di terrore prima che i vigili del fuoco li mettessero in salvo. Si è trattato di un incidente tecnico senza conseguenze, avvenuto nel tratto francese: una locomotiva di una «navetta-mercato» si è bloccata all'improvviso - per una panne di elettricità, secondo la direzione di Eurotunnel a Londra - strappando letteralmente parecchi metri di catenaria, il cavo alimentatore sospeso, provocando un principio di incendio. Qualche ora è bastata per riparare il guasto, e riportare alla normalità, verso le 06.00 di ieri, il traffico degli Eurostar che era stato dirottato sulla seconda linea. Ma i morti del Monte Bianco, e il ricordo di quel 18 novembre 1996, quando un incendio rischiò di trasformare un treno con una trentina di passeggeri in una bara a 70 metri di profondità, sono bastati per far balenare agli occhi dei camionisti una morte imminente.



Il premier cinese Zhu Rongji con il sindaco di Los Angeles S.Mircovich/Reuters

Da Washington mano tesa a Zhu Clinton: il mondo non può fare a meno della Cina

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON C'è, nel mondo, un minuscolo paese chiamato Kosovo che oggi ci ricorda, con le sue storie di morte, come «la globalizzazione dia a ciascuno di noi i mezzi tecnici per perseguire una inedita prosperità, ma non quelli per cancellare l'odio che ciascuno di noi si porta nel cuore». E c'è anche, in questo stesso mondo, un luogo chiamato Cina che, grande come un continente, questi stessi pericoli segnala ingigantiti e moltiplicati. Ieri, nel pieno d'una guerra che riempie del proprio orrore gli schermi televisivi e le pagine dei giornali, Bill Clinton ha tenuto quello che lui stesso ha qualificato come uno dei suoi «più importanti discorsi di politica internazionale». E lo ha fatto soprattutto per rammentare all'America ed al mondo le «tragiche conseguenze» di una politica che rinunci a «coinvolgere» il gigante o, peggio, che punti ad «isolarlo e combatterlo come un nemico».

Occasione del discorso - pronunciato di fronte all'Institute for Peace - era la visita negli Stati Uniti del primo ministro cinese Zhu Rongji, già sbarcato martedì a Los Angeles ed atteso oggi nel-

la capitale. Ma assai probabile è che, in qualche misura, Clinton abbia voluto cogliere l'occasione per «ridare prospettiva» - come ieri ha detto uno dei suoi consiglieri - ad una politica internazionale che rischiava di «appiattirsi» sulla difficile situazione dei Balcani. E per rammentare ad un paese percorso da montanti polemiche «anticinesi» come, se vero è che nel Kosovo il presidente Usa va giocandosi il suo «posto nella storia» (ed i destini della Nato), vero sia anche che proprio sul fronte dei rapporti con la

Cina assai meglio può misurare la realtà degli «equilibri geopolitici globali».

E su questo punto Bill Clinton è stato assai chiaro: «La nostra politica nei confronti della Cina - ha detto - non scelerà mai la via dell'isolamento, né mai volutamente separeremo la Cina dalle forze globali che possono consentirle di costruire un futuro migliore». E con molta forza ha ammonito quanti, ignorando le vere dimensioni del problema,

tendono a far prevalere, nel giudizio sulla Cina, le più meschine ragioni della politica. «Mentre si avvicinano le elezioni - ha sottolineato con evidente riferimento al Congresso - non possiamo permettere che le valutazioni contingenti ci rispingano verso una logica da guerra fredda». Una logica, ha aggiunto, le cui «tragiche conseguenze» verrebbero amaramente pagate dalle prossime generazioni.

Clinton ha ovviamente evitato ogni improponibile paragone tra Cina e Balcani. Ma un'idea era, in trasparenza, fin troppo facilmente leggibile nel suo discorso. Se la crisi in un microscopico punto del pianeta quale il Kosovo può avere tanto gravi conseguenze per tutti - ha lasciato intendere il presidente - immaginatevi quale forza potrebbe avere l'onda d'urto d'una Cina «condannata al disordine ed incapace di dialogare con il resto del mondo». Per questo, ha sottolineato il presidente, è necessario mantenere la politica di «coinvolgimento» che ha caratterizzato i sei anni della sua amministrazione. E per questo non «dobbiamo permettere che le polemiche del momento ci impediscono» - come nella metafora dell'albero e della foresta - di vedere «the big picture», il qua-

dro generale. Un quadro al quale - a detto Clinton riferendosi alla controversa questione dei diritti umani - dobbiamo guardare «non con lenti rosate», ma «consapevoli della terribile complessità della situazione».

Veemente nel difendere le linee generali della sua politica cinese, Clinton non ha fatto ieri che vaghi accenni ai mezzi attraverso i quali intende a breve scadenza alimentare. Sul problema dell'ingresso della Cina nel Wto (World Trade Organization) si è limitato a dire che «se la Cina accetta di giocare secondo le regole», il mondo, «non ha alcun interesse a tenerla fuori dal gioco». Anzi, tenerla nel gioco rappre-

senta di fatto, per gli Usa, «la via migliore per risolvere il problema del disavanzo commerciale» (75 miliardi di dollari nel solo 1998).

Sul viaggio di Zhu gravano anche motivi polemici più immediati, non ultima l'accusa di aver «rubato» segreti militari. E, sbarcato a Los Angeles, il primo ministro - noto per un senso dell'humor piuttosto raro tra i dirigenti cinesi - non ha mancato di affrontare il tema con una battuta: «Tra non molto - ha detto - festeggeremo i 50 della nostra rivoluzione con una grande parata militare. E su ogni missile apporremo la scritta "made in China, not in USA"».

DIPLOMAZIA & MERCATI

Primo obiettivo: Pechino nel Wto

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

È una trattativa sul filo del rasoio quella in corso fra Cina e Stati Uniti sull'ingresso della Repubblica Popolare nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Ancora non si sa se l'accordo sarà sancito in questi giorni durante la lunga visita di Zhu Rongji negli Usa o sarà formalizzato in autunno a Seattle quando Clinton aprirà un nuovo confronto internazionale sul commercio internazionale. La cosa certa è che un accordo ci sarà. Non ne possono fare a meno gli Stati Uniti e non ne può fare a meno la Cina. Per quanto riguarda i primi, non è solo il rapido aumento del disavanzo commerciale nei confronti della Cina, risultato in gennaio più elevato di quello derivato dagli scambi con il Giappone, a rendere necessaria la chiusura di un capitolo aperto da tredici anni. Gli interessi dei produttori di grano, di agrumi e degli allevatori americani sono naturalmente molto importanti per chiunque si trovi alla Casa Bianca. Ma c'è una ragione politica superiore che si impone: la Cina è una grande potenza, rappresenta un quinto della popolazione mondiale e, oltre alla necessità di garantire un controllo concertato degli armamenti nucleari nel continente asiatico, tutto gli Stati Uniti possono permettersi eccetto una scivolata dell'economia cinese e una svalutazione dello yuan. Il continente asiatico, infatti, ha retto l'urto della

crisi del Sud-Est proprio grazie alla tenuta della Cina. Piaccia o no, la politica di Pechino è diventata un elemento di stabilità del sistema finanziario internazionale, cosa che ha fatto ulteriormente impallidire il ruolo del G7 come club esclusivo delle potenze economiche industriali.

Naturalmente la Cina ha interesse a far parte dell'Omc perché guadagnerebbe credibilità come mercato in grado di fornire garanzie agli investitori internazionali e maggiori afflussi di tecnologie medio-alta di cui ha estremo bisogno sia per funzionare l'economia sia per procedere rapidamente nella

«scalata» alle produzioni di qualità non accontentandosi di essere il leader mondiale dei giocattoli. La corsa degli investimenti in attività produttive in Cina sta pericolosamente rallentando. Ciò riduce la crescita economica, fa aumentare i disoccupati che non potranno trovare lavoro una volta espulsi dalle società statali che occupano il 60% della manodopera industriale, rallenterà le riforme economiche.

Vista dal lato americano, non sono solo gli agricoltori e i produttori di carne a temere una chiusura del mercato cinese, ma anche i settori dell'auto e dell'elettronica. Il divario di sviluppo

tecnologico e la dipendenza dal capitale estero, non ha impedito alla Cina di spazzare un colosso come Compaq Computer, leader mondiale del personal. Alla metà degli anni '90 controllava il 21% del mercato cinese, oggi controlla solo il 9%, mentre la cinese Legend Computer controlla il 15%.

L'85% delle condizioni necessarie per far parte dell'Omc è stato soddisfatto. Pechino ha aperto settori chiave dell'industria nazionale come le telecomunicazioni (il governo cinese prevede di vendere quote fino al 30% del capitale) e i servizi finanziari. Ieri Zhu Rongji ha dichiarato di essere pronto a rivedere il divieto di importazione del grano e di agrumi dagli Stati Uniti, considerato uno dei maggiori ostacoli all'accordo. Il rischio è, come ha sostenuto Bart S. Fisher della Georgetown University, che è ormai arrivato il tempo in cui «il perfetto diventa nemico del bene». E per il «perfetto» non c'è più tempo anche perché sul terreno dei rapporti economici si può raggiungere ciò che è impossibile ottenere sul terreno della politica (vedi il Kosovo). Tra Zhu Rongji e Clinton è il secondo ad avere più problemi. Un accordo con la Cina aprirebbe al presidente americano un fronte di critiche interne molto pesanti per aver favorito un Paese ostile; un mancato accordo danneggerebbe le imprese americane e rallenterebbe il ritmo delle riforme in Cina. Visto come stanno andando le cose in Russia, questo è un rischio che Clinton non può correre.

New York, polizia stile western Fuoco contro uno spadaccino

■ Far West a New York: due mesi dopo la sparatoria contro Amadou Diallo, un immigrato haiano disarmato, quattro agenti della polizia hanno preso di mira un pazzo salito a bordo di un treno da pendolari che li aveva minacciati roteando una spada. Gli agenti hanno tentato invano di neutralizzare l'uomo con spray irritanti. Lo hanno inseguito nell'ultima carrozza e quando questi ha sguainato la spada contro di loro, hanno aperto il fuoco. Non è ancora chiaro quanti proiettili sono partiti dalle Glock calibro nove semiautomatiche degli agenti. Una pallottola è rimbalzata e ha ferito alla gamba un passeggero del treno diretto a Long Island. Lo spadaccino è crollato a terra colpito almeno otto volte alle braccia, al torso e alle gambe. È stato ricoverato in ospedale dove i medici lo hanno operato per tre ore e lo hanno dichiarato in condizioni «gravi, ma stabili».

Sopra un minuto per te,

sopra un gesto consueto,
sopra una
pausa meritata:
sopra un buon caffè.



Sopra tutto un Fernet-Branca.



◆ **Un corpo di spedizione su un convoglio di 450 unità mobili è partito dalla zona di Simak**

◆ **Scontri tra il Pkk e gli uomini del Massud Barzani impegnato a bloccare l'arrivo dei ribelli**

Turchia, caccia ai curdi

Colpite le basi in Irak

Sconfina un esercito di 15mila militari

ANKARA Offensiva in grande stile dell'esercito turco contro le postazioni dei ribelli curdi nel nord dell'Irak. Nell'azione di guerra sarebbero stati impegnati circa quindicimila soldati. Secondo il quotidiano di Ankara «Cumhuriyet», ma la notizia è stata confermata anche dall'agenzia curda Dem che trasmette da Francoforte, si tratta della seconda volta che l'esercito turco sconfina per colpire i militanti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk).

Martedì i militari sarebbero partiti da Uludere, nella provincia del Sirnak, ma prima erano stati preceduti da un'incursione aerea sulle postazioni del Pkk nelle regioni irachene di Pirbel e Sinath. I militari turchi sono penetrati per quindici chilometri in territorio iracheno. Una zona utilizzata come base dal Partito dei lavoratori del Kurdistan strappato alle autorità di Baghdad dopo la fine della guerra del Golfo nel febbraio del 1991, attualmente

controllata dai curdi iracheni. Secondo la stampa l'operazione militare turca mira a distruggere le basi del Pkk nell'Irak Settentrionale. L'agenzia curda Dem, riferisce che secondo l'Esercito Popolare di Liberazione del Kurdistan (Argk), braccio armato del Pkk, un importante corpo di spedizione turco su un convoglio di 450 unità mobili, si è trasferito dalla zona di Sirnak al di là del confine. Vi sarebbero stati scontri fra il Pkk e gli uomini di Massud Barzani (Pdk) che, in base all'accordo di Washington, si è impegnato ad impedire infiltrazioni dei ribelli curdi-turchi. All'operazione avrebbero partecipato anche diecimila unità dei reparti paramilitari anti guerriglia con l'appoggio di aerei ed elicotteri.

Intanto, per il premier turco Bulent Ecevit si avvicina la prova delle elezioni che si terranno il prossimo 18 aprile. Il suo Partito della Sinistra Democratica punta più che al proprio programma

alla figura carismatica del premier e, recenti sondaggi ufficiosi vedevano salire il «capitano Ecevit» dal quarto al secondo posto.

In verità non potrebbe andare meglio di così, dopo il grande successo ottenuto con la cattura di Abdulah Ocalan che ha risvegliato nell'opinione pubblica il ricordo di un altro suo grande successo quello che fece di Ecevit un eroe. Venticinque anni fa lo videro apparire dai teleschermi e annunciare al paese la risposta del tentato colpo di Stato greco: dette l'ordine di sbarco a Cipro. Il «capitano valoroso» del resto non perde occasione per dichiarare che la vittoria sarà del suo partito e di essere disposto a guidare una coalizione «laica». Secondo gli osservatori esterebbe già un accordo tra Ecevit e l'ex premier Mesut Yilmaz, per un governo guidato dal primo nell'eventualità che questi ottenesse una maggioranza relativa. Gli stessi generali punterebbero

sulla vittoria dell'attuale premier, in funzione anti-islamica. Una preoccupazione questa recentemente confermata da un'operazione di polizia tesa a scoraggiare la formazione in Turchia di uno «stato curdo basato sulla legge islamica»: l'arresto di circa 400 membri della organizzazione estremista islamica degli «Hezbollah». Le autorità sono preoccupate per il pericolo rappresentato da questa organizzazione che sarebbe composta da circa 20 mila membri e che cercherebbe di stabilire in Turchia un «stato curdo basato sulla legge islamica». Gli arresti sono avvenuti nel corso di circa 250 operazioni condotte da una forza di polizia di oltre mille uomini. Gli «Hezbollah» avrebbero impresso un'accelerazione alla propria attività in particolare dopo l'arresto del leader curdo Abdullah Ocalan, cercando di attirare nella propria organizzazione anche esponenti dei ribelli curdi del Pkk.



Truppe turche al confine del territorio curdo in una operazione di controllo nel marzo del 1995



Tremila villaggi incendiati o rasi al suolo, 40.000 vittime, un numero incalcolato di feriti, 2 milioni di persone costrette ad abbandonare casa, terra e lavoro per trovare rifugio altrove. La guerra «interna» che la Turchia sta combattendo da quasi vent'anni, con una brusca accelerazione negli ultimi sette anni, contro i Curdi ha prodotto più morti tra la popolazione civile dei conflitti in Palestina e in Irlanda del Nord e più profughi della guerra di Bosnia.

Il guaio è, rileva «The Bulletin of the Atomic Scientists», la prestigiosa rivista dei fisici americani impegnata per il disarmo, che gran parte di questa «sporca guerra» l'esercito di Ankara la sta combattendo con armi regolarmente e ufficialmente messe a disposizione dagli Stati Uniti d'America. Una situazione imbarazzante. Tanto che molti americani, compresi autorevoli membri del Congresso, si chiedono come tutto ciò sia possibile in una nazione, gli Usa, che, per vocazione e per esplicito mandato popolare, fonda la sua politica, anche militarmente attiva, di unica superpotenza mondiale sulla difesa dei diritti umani e della democrazia.

D'altra parte i fatti (accertati) parlano chiaro. Primo fatto: l'arsenale militare turco, il più grande tra i paesi Nato dopo quello Usa, è al 75% di provenienza americana. A partire dal 1980 gli Stati Uniti hanno venduto alla Turchia armi (compresi autoblindo, carriarmati, elicotteri, aerei) per oltre 15 miliardi di dollari (27.000 miliardi di lire). Solo tra il 1992 e il 1993, secondo un

IL CASO

E LA «SPORCA GUERRA» DI ANKARA IMBARAZZA GLI AMERICANI

PIETRO GRECO

registro ufficiale tenuto dalle Nazioni Unite, gli Usa hanno «regalato» all'esercito di Ankara 1509 carri armati, 54 aerei da combattimento, 28 elicotteri moderni e pesantemente armati. Armi fino ad allora dispiagate in Europa e che, in base al trattato sulla riduzione delle forze convenzionali nel nostro continente del 1990, avrebbero dovuto essere distrutte.

Secondo fatto: l'esercito di Ankara impiega tutte queste armi americane nella guerra contro i Curdi. Auto-blindo per rastrellare; elicotteri d'attacco «Cobra» e «Sikorsky Black Hawk» per fare improvvise incursioni nei villaggi di montagna del Kurdistan; carriarmati (compresi i moderni M-48 e M-60) e cacciabombardieri (compresi i sofisticati F-16) per bombardare e radere al suolo. Nella guerra della Turchia in Kurdistan, rileva William Hartung, esperto nel commercio delle armi del «World Policy Institute» di New York, si verifica il più vasto uso al mondo di armi americane da parte di forze armate non americane. Inoltre gli Usa forniscono istruttori all'esercito turco per

l'addestramento dei «Commando di Montagna». Quegli stessi commando che vengono utilizzati per la guerra di montagna contro i Curdi. L'uso combinato di queste armi e di queste istruzioni di fonte americana da parte dell'esercito turco, sostiene l'articolo del «Bulletin», ha causato alla popolazione curda di Turchia danni paragonabili a quelli provocati ai Curdi dell'Irak dalla famigerata campagna «Anfal» scatenata negli anni '80 da Saddam Hussein.

Terzo fatto: la guerra interna contro i «Turchi di Montagna» (così Ankara chiama i Curdi), anche se si propone come un'operazione antiterrorismo contro il Pkk, il controverso esercito di liberazione del Kurdistan, avviene in aperta violazione dei diritti umani. A riconoscerlo è la stessa Amministrazione degli Stati Uniti. Che nel 1995 ha ufficialmente ammesso davanti al Congresso che elicotteri, carri armati e cacciabombardieri americani sono stati utilizzati dal governo turco in operazioni militari interne «durante le quali sono state consumate violazioni dei diritti umani». Il governo di Washin-

gton, inoltre, ha riconosciuto che la politica di Ankara, portata avanti anche con armi americane, ha indotto più di due milioni di Curdi ad abbandonare le loro case. In realtà, secondo lo «Human Rights Watch», una organizzazione non governativa di New York che si propone come osservatorio sul rispetto dei diritti umani nel mondo, le armi che gli Usa hanno fornito ai Turchi sono coinvolte «nella maggior parte delle evacuazioni forzate e nella distruzione dei villaggi».

La domanda, dunque, è come mai gli Stati Uniti forniscano con generosità alla Turchia armi e supporti tecnici che vengono sistematicamente usati in un'operazione di grande e riconosciuta violazione dei diritti umani? La domanda è resa ancora più attuale sia dal fatto che gli Usa, con gli altri paesi della Nato, sono in questi giorni impegnati in una grande operazione militare per la difesa dei diritti umani in Kosovo; sia dal fatto che alcuni paesi europei sono pronti a subentrare agli Stati Uniti quali grandi fornitori dell'esercito turco nel caso Washington riesamini la sua politica.

Ci sono due tipi di risposte a questa domanda che solleva seri problemi di credibilità sulla politica umanitaria degli Usa e dei paesi Nato. Il primo tipo di risposta è di natura

pragmatica. La Turchia è un avamposto dell'Occidente in un'area strategica del mondo: all'incrocio tra Europa, Medio Oriente ed ex Unione Sovietica. Un avamposto reso ancor più straordinario da quando, alla fine degli anni '70, a Teheran è stato rovesciato lo scia e gli Usa hanno

perso l'amicizia dell'Iran. Fu allora che gli Usa cambiarono la loro politica verso Ankara. E in pochi mesi non solo furono cancellate le sanzioni economiche promulgate in seguito all'invasione di Cipro da parte dell'esercito turco nel 1974. Ma fu stipulato un robusto accordo di cooperazione economica e militare. In base al quale gli Usa si impegnavano a modernizzare l'esercito turco, ricevendo in cambio il diritto a localizzare in Turchia importanti basi militari, per il controllo continuo ed, eventualmente, per il pronto intervento, in una vasta area che comprende il sud dell'ex Unione Sovietica, l'Irak, l'Iran, la Palestina. E l'utilità di quelle basi divenne evidente a tutti quando, durante la Guerra del Golfo, dalla Turchia partirono centinaia di missioni aeree

per il controllo e il bombardamento dell'Irak. D'altra parte l'area in cui si incunea la Turchia è strategica anche da un punto di vista economico. È l'area del petrolio. Quello dell'Irak. E quello del Mar Caspio. Ed è, infine, un'area in cui il fondamentalismo islamico è particolarmente attivo. Insomma, l'amicizia della Turchia è preziosa. E rinunciare non è facile. Anche quando la Turchia si impegna nella «sporca guerra» in Kurdistan e l'amicizia diventa imbarazzante.

Tuttavia, per quanto la risposta della ragion pratica sia prevalente essa non è l'unica. Negli Stati Uniti contano anche le questioni di principio. E al principio sollevato dalle armi Usa che contribuiscono alla catastrofe umanitaria dei Curdi occorre rispondere. E le risposte possibili sono due. Una la fornisce John Shattuck, ex militante di «Amnesty International» e attuale assistente del Segretario di Stato per i diritti umani. Secondo Shattuck il problema curdo è materia «di grave preoccupazione per gli Stati Uniti». E tuttavia gli Usa non possono sentirsi resi-

sponsabili per la politica interna portata avanti dal governo legittimo della Turchia.

Di tutt'altro avviso è Cynthia McKinney, una deputata democratica della Georgia. Che è riuscita a convincere la Camera dei Rappresentanti che, se gli Usa forniscono armi ai governi alleati devono sinnerarsi che quei governi non usino le armi Usa contro i loro popoli. E così, nei mesi scorsi, la Camera, malgrado l'opposizione dell'Amministrazione Clinton, ha varato uno stringente codice di condotta che nei fatti vietava la vendita di armi a paesi che non rispettano i diritti umani. Il codice non è diventato legge federale presentato dal senatore democratico del Vermont, Patrick Leahy, che vieta la fornitura di armi americane a qualsiasi paese straniero che, a giudizio del Dipartimento di Stato, commette «forti violazioni dei diritti umani».

In altri termini gli Stati Uniti riconoscono che il rispetto dei diritti umani ha la prevalenza sugli interessi militari, economici e politici. E riconoscono una loro precisa responsabilità sull'uso delle armi che vendono. Non è cosa da poco.

Quanto ai Curdi, non hanno altro da sperare che il Dipartimento di Stato americano giudichi «forti» le violazioni dei diritti umani perpetrati nei loro confronti dalla Turchia. E che l'Europa faccia proprio, nello spirito e nella lettera, i principi espressi dall'emendamento Leahy.

«Il conflitto interno è combattuto in gran parte con le armi ufficialmente fornite dagli Usa»

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

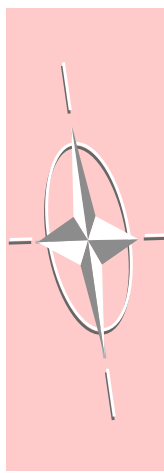
Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





◆ «Esecuzioni di massa e deportazioni spiegano la diffidenza e il sospetto. Spero che Milosevic accetti le condizioni»

◆ «Non siamo impegnati nella guerra. Ma tutte le guerre devono finire. E io sono pronto per le trattative»

◆ Il discorso del segretario generale delle Nazioni Unite in occasione della Commissione sui diritti umani

Onu: il genocidio non resterà impunito

Annan: «Legittime le richieste Nato per la sicurezza dei profughi»

GINEVRA È esplicita l'accusa alla Serbia del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, di fronte alla Commissione per i diritti umani dell'Onu. Annan ha sottolineato che le più gravi violazioni dei diritti umani, comprese le esecuzioni sommarie, le evacuazioni di massa forzate orzate, i massacri e gli attacchi indiscriminati contro i civili, gettano «l'ombra scura del genocidio» sui lavori stessi della Commissione, la sessione di iniziata ieri è l'ultima che si svolge in questo secolo.

E a proposito del Kosovo ha aggiunto: «L'impunità è inaccettabile». «Per gli assassini di massa per gli autori della pulizia etnica e per coloro che si rendono colpevoli di grossolane e sconvolgenti violazioni dei diritti umani, l'impunità è inaccettabile». Il messaggio non poteva essere più chiaro, nel giorno in cui si vanno concretizzando, attraverso il lavoro degli emissari del Tribunale internazionale dell'Aia, le accuse contro chi comanda le operazioni di polizia etnica in Kosovo.

Il discorso del segretario generale dell'Onu esprimeva, tuttavia, una preoccupazione più vasta, tesa a condannare coloro che si sono macchiati di sterminio in ogni parte del mondo: «Sono i nostri nemici, senza distinzione di razza, religione o nazionalità, e soltanto nella loro sconfitta noi potremo riscattare la promessa di questa grande Organizzazione delle Nazioni Unite».

Proprio ieri Annan ha nominato un nuovo inviato delle Nazioni Unite per il Congo, dove lo scorso anno si è svolta la guerra sanguinosa che ha portato al potere Laurent Kabila e poi la ribellione, è storia attuale, degli stessi sostenitori di Kabila.

Annan ha poi sottolineato che le più gravi violazioni dei diritti umani, comprese le esecuzioni sommarie, le evacuazioni di massa forzate, i massacri e gli attacchi indiscriminati contro i civili, gettano su questa sessione della Commissione, l'ultima del ventesimo secolo, «l'ombra scura del genocidio».

La condanna esplicita, però, non impedisce al segretario delle Nazioni Unite come mediatore. Interrogato dai giornalisti sulle condizioni poste dalla Nato a Slobodan Milosevic ha affermato: «Sono legittime, dato quello che è successo è comprensibile la diffidenza e il sospetto». «Spero - ha aggiunto - che le richieste della Nato troveranno risposta». Quella è per Kofi Annan la strada che potrà dare un alt alla guerra e realizzare le condizioni per il cessate il fuoco. Ma ha aggiunto che egli sarà pronto quando si tratterà di mediare: «Prima o poi i negoziati devono aver luogo, indipendentemente da ciò che è accaduto, indipendentemente da chi ha perso e da chi ha vinto».

La cosa prioritaria ora, per il segretario dell'Onu, è la sicurezza dei rifugiati. «Le Nazioni Unite non sono impegnate nel conflitto ma non possono non interessarsi del destino dei rifugiati e dei profughi. Importante è la loro sicurezza, la possibilità di trovare una sistemazione vicina alla loro terra, nei paesi confinanti, in attesa che possano farvi ritorno».

Nelle parole del segretario generale dell'Onu si riflette la preoccupazione dell'Alto commissario per i rifugiati che lavora nell'area, fra Macedonia e Albania.

Le organizzazioni umanitarie sono fortemente preoccupate per la sorte dei profughi di Blace: le autorità macedoni avevano tenuto decine di migliaia di civili kosovari bloccati al confine per otto giorni ma questa notte hanno completamente svuotato la «terra di nessuno» dove si erano accampati. Secondo le ul-

time informazioni, 25.000 persone sono state trasportate nelle tendopoli allestite in tutta fretta dai soldati italiani e inglesi del contingente Nato di stanza in Macedonia, mentre altri 10.000 sono stati trasportati in autobus nella parte orientale dell'Albania.

Ma pare che l'operazione di evacuazione sia stata particolarmente brutale per coloro che comunque erano già in Macedonia, mentre delle decine di migliaia che erano ammassati al confine non si hanno notizie e si teme siano stati riportati in Kosovo dalle forze serbe che in precedenza li avevano costretti a lasciare le loro case.



Una donna davanti alle macerie della sua casa distrutta dall'attacco aereo Nato, a lato il segretario dell'Onu Annan

Pristina sotto i missili, dodici morti

Le bombe sfiorano un monastero culla della civiltà serba

PRISTINA Notte di fuoco sul capoluogo del Kosovo, quella fra martedì e mercoledì. I missili della Nato, infatti, hanno colpito pesantemente la città di Pristina e il bilancio delle vittime civili si ferma a dodici, per ora, se non si trovano altri corpi sotto le macerie dei numerosi edifici colpiti. «Un forte fruscio e poi il palazzo delle poste dove mi trovavo ieri notte con altri due colleghi è crollato come un castello di carte». È il racconto di Lana Jovanovic, abitante di Pristina. E il fruscio udito è quello dei missili di crociera lanciati dalle navi alleate in navigazione nell'Adriatico meridionale. «Stavo parlando con un collega quando il missile ha colpito l'ufficio postale nel centro di Pristina... Sono sicura

che è morto», continua Lana. Un altro impiegato, coperto di sangue e di polvere, ha superato le fiamme dell'incendio sviluppatosi nell'edificio ed ha raggiunto le squadre di soccorso che hanno salvato la donna, ricoverata in ospedale, dove si trovano almeno 30 feriti.

È la quattordicesima notte di bombardamenti Nato, ed è stata la più pesante dall'inizio dei raid aerei sulla Jugoslavia. L'attacco aereo si è esteso dal nord al sud della Serbia, fino all'aeroporto della minuscola città di Podgorica, capitale del Montenegro. A Pristina i missili Nato hanno colpito altri edifici nel centro e nel sobborgo di Devet Jugovica, alla periferia «serba» della città. Da un deposito di carburante una

colonna di fumo nero ha reso l'aria irrespirabile tutto ieri. Ma le bombe hanno devastato anche un cimitero ortodosso di Pristina, distruggendo 50 tombe e danneggiandone altre 80, oltre alla cappella funeraria. Le lapidi sventrate dall'esplosione recavano i nomi «Dimic, Jakovljevic, Filipovic ed altri...», racconta qualcuno. È per una cinquantina di metri non è stato colpito l'importante al monastero serbo ortodosso di Gracanica, a 11 chilometri da Pristina, considerato uno dei santuari più riveriti dai serbi. È una struttura in stile bizantino del XIII secolo costruito per un voto dal re serbo Milutin. Contadini che lavorano vicino al monastero hanno raccolto manifestini, probabilmente lanciati

dagli aerei e hanno chiesto cosa ci fosse scritto sopra: in inglese si diceva «alzate gli occhi al cielo perché domani probabilmente non lo vedrete più».

Nonostante il pericolo, incuranti della politica e delle minacce occidentali, circa diecimila persone ieri hanno comunque assistito ad una partita amichevole di calcio tra la squadra greca del Partizan e quella greca dell'Aek di Atene. Sventolio di bandiere greche e jugoslave e tutti gli spettatori hanno fischietto come le sirene dell'allarme aereo quando il Partizan ha segnato il suo gol. Risultato: 1-1.

Lo stato maggiore dell'esercito jugoslavo continua a sostenere che la Nato usa i profughi albanesi, che fuggono anche a causa dei

bombardamenti della Nato, per preparare una «invasione via terra della Jugoslavia». E usa toni nazionalisti: «Incapace di distruggerci con la loro vigliacca tecnologia, la Nato prepara una nuova variante all'aggressione che causerà un colossale bagno di sangue non solo qui, ma in tutti i Balcani». Il Corpo d'armata di Pristina aveva aderito alla proposta di tregua avanzata da Milosevic alla quale gli alleati non hanno creduto. Ma, secondo un comunicato dei militari presenti nel Kosovo «la situazione è calma ad eccezione degli attacchi aerei della Nato». E una «totale libertà di movimento - aggiunge il comunicato - la avrebbero i membri dell'Unhcr e della Croce Rossa».

Arrestati giornalisti della tv tedesca

Un reporter della televisione tedesca «Zdf» e la sua squadra di quattro persone sono stati arrestati nella capitale del Montenegro, Podgorica. Lo ha detto a Maganza un portavoce della stessa «Zdf», il secondo canale pubblico. Il portavoce ha detto di non disporre di ulteriori informazioni ma ha assicurato che sono stati attivati ambienti diplomatici per un rapido rilascio. L'emittente aveva perso il contatto con i suoi inviati a Podgorica martedì. Nel frattempo la notizia degli arresti è stata confermata ufficialmente senza però che ne siano stati indicati i motivi. Intanto i due giornalisti spagnoli e il fotografo olandese arrestati cinque giorni fa sono stati liberati.

Il Montenegro contro Belgrado

Djukanovic: se Sloba continua potremmo staccarci dalla Serbia

PODGORICA «Se Milosevic dovesse continuare con le sue scelte autocratiche, il Montenegro dovrà rivedere i suoi obiettivi e trovare nuove vie». Parole di Milos Djukanovic, leader montenegrino che ha nuovamente preso le distanze dalla Serbia. «Sono convinto - ha continuato - che la guerra entro dieci giorni finirà. Qui Slobodan potrebbe pure tentare un colpo di Stato. Il futuro della nostra terra è in Europa e, se la Serbia lo vuole, a braccetto con la Federazione jugoslava. Altrimenti la via è quella di raggiungere questo traguardo da soli. Milosevic, finora, ha ingabbiato ogni cosa, intrapreso una strada pericolosa. Alla gente noi abbiamo promesso democrazia. E le promesse vanno mantenute». In buona sostanza Djukanovic ha accusato Milosevic di essere la vera causa dell'attuale con-

flitto. «La sua rovinosa politica costituisce un ostacolo insormontabile alla ricerca della pace».

Da aggiungere non ci sarebbe praticamente nulla, anche perché i rapporti fra i due sono tesi più che mai. Difficile che si raggiunga un punto di incontro nei prossimi giorni, soprattutto perché le vedute delle cause del conflitto e i modi per arrestarlo con la politica sono molto distanti.

Intanto ieri notte, sul Montenegro, è caduto un missile lanciato da aerei della Nato. Colpito un quartiere di Podgorica, la Capitale. Nessuno comunque, è rimasto ferito.

Dall'Alleanza è arrivata - immediata - la risposta. «Abbiamo colpito per autodifesa degli obiettivi militari sul territorio del Montenegro. Gli aerei Nato hanno risposto dopo essere stati illuminati da

radar di missili della difesa antiaerea Sam, di stanza a Podgorica: questo è stato considerato un atto ostile, e il sito un obiettivo militare legittimo, che è stato colpito con un missile», ha precisato Shape in una nota. Dal 31 marzo il Montenegro non era stato più colpito dalla Nato. Nella nota il comando alleato ha confermato ieri che «la Nato non aveva obiettivi da colpire in Montenegro: ma l'alleanza continuerà ad attuare se necessario azioni militari contro forze ostili. Non dobbiamo scusarci o esprimere rincrimiento per azioni condotte per proteggere le nostre forze: per qualsiasi perdita intervenuta a Podgorica il 6 aprile la responsabilità va attribuita agli aggressori».

Intanto un reporter della televisione tedesca «Zdf» e la sua squadra di quattro persone sono stati

arrestati nella capitale del Montenegro, Podgorica. Il portavoce del secondo canale pubblico della Germania ha detto di non disporre di ulteriori informazioni ma ha assicurato che sono stati attivati ambienti diplomatici per ottenere un rapido rilascio dei giornalisti arrestati. L'emittente aveva perso il contatto con i suoi inviati a Podgorica l'altro ieri. Nel frattempo la notizia degli arresti è stata confermata ufficialmente senza però che ne siano stati indicati i motivi.

Capitolo profughi: mentre a migliaia giungono nell'Albania provenienti dalla Macedonia, un nuovo corridoio umanitario si sta aprendo nel Nord del Paese al confine con il Montenegro. Secondo fonti del Ministero dell'Interno ieri 500 kosovari hanno varcato la frontiera di Hani Hotit, nel distretto nord occidentale di Scutari.

Il Diario

PRIMA SETTIMANA

«Determined Force» esplose il 24 marzo, poco dopo le 19. Da allora i bombardamenti si faranno sempre più martellanti e imponenti. Dopo i primi tre giorni, si passa alla fase due. Attacchi ravvicinati, anche di giorno. Ma Belgrado abbatte il primo aereo Nato, un F117. Il pilota è tratto in salvo. Nel frattempo inizia la «diaspora» degli albanesi del Kosovo, in fuga dalla repressione serba. Fonti occidentali parlano di genocidio, Belgrado smentisce. Il settimo giorno di guerra (30 marzo) fallisce il tentativo diplomatico del premier russo Primakov.

OTTAVO GIORNO

La Nato annuncia: niente tregua pasquale. La Russia manda una nave da ricognizione nel Mediterraneo e ne prepara altre sei.

NONO GIORNO

Tre soldati americani vengono catturati dagli jugoslavi. Fallisce anche la mediazione del Vaticano. La Tv serba manda in onda la stretta di mano tra Milosevic e Rugova.

DECIMO GIORNO

Continuano deportazioni e bombardamenti. Distrutto un ponte sul Danubio.

UNDICESIMO GIORNO

Missili sul centro di Belgrado. In fiamme i ministeri dell'Interno, 12 vittime tra i profughi. L'Italia è incaricata di coordinare la missione per l'accoglienza dei profughi in Albania.

DODICESIMO GIORNO

Bombe sulla Serbia anche a Pasqua, colpite una raffineria di petrolio e l'Accademia di polizia di Belgrado. Il Papa lancia un «accorato appello» alle autorità serbe, perché consentano un corridoio umanitario, per soccorrere i profughi. La Nato decide il trasferimento temporaneo dei kosovari in fuga, nei Paesi dell'Alleanza.

TREDICESIMO GIORNO

L'Albania rifiuta il trasferimento dei profughi in Paesi terzi, ma il ponte aereo che li porta in salvo è già partito. Clinton annuncia al Congresso che gli attacchi proseguiranno finché la Serbia non sarà sconfitta, e conferma l'invio degli elicotteri «Apaches» in Albania per raid a bassa quota. Negate che si tratti un passo verso l'attacco a terra.

QUATTORDICESIMO GIORNO

Milosevic annuncia una tregua unilaterale nei combattimenti nel Kosovo in occasione della Pasqua ortodossa, ma la Nato considera insufficiente l'annuncio del cessate il fuoco deciso da Belgrado. Chiede l'arresto delle operazioni militari in Kosovo. Il ritiro delle truppe e dei reparti speciali della polizia, il rientro dei profughi. Clinton ribadisce: «non accetteremo una pace a metà». La Nato conferma che i primi contingenti di marines sono arrivati a Skopje, ufficialmente per gli aiuti umanitari. Nella notte precedente i bombardamenti avevano fatto vittime tra i civili, come confermato - con un certo imbarazzo - dal comando della Nato. Bilancio: dodici morti e più di 30 feriti ad Aleksinac. Secondo operatori della Croce Rossa a Aleksinac, è stato distrutto anche l'ospedale locale. Ieri sera in serata hanno ripreso a suonare le sirene dell'allarme aereo. E dal Kosovo, nonostante la tregua annunciata da Belgrado, sono arrivate ancora notizie di villaggi in fiamme.

QUINDICESIMO GIORNO

Ancora bombardamenti notturni, a Belgrado nel quartiere industriale. E non solo: ancora bombe su Pristina e, stavolta, anche nel Montenegro. Ma quella di ieri è stata anche la giornata in cui il leader montenegrino ha esternato la sua voglia di staccarsi dalla Serbia nel caso in cui Milosevic continuasse ad avere l'atteggiamento fin qui tenuto. In serata, come succede dal primo giorno, sono ricominciati i decessi dalle basi Nato italiane e conseguenti bombardamenti in Serbia e Kosovo.



Giovedì 8 aprile 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, BTP AG 94/09, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP NV 97/07, BTP NV 98/01, BTP NV 98/09, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCA INTESA 98/01 5/10, BTA LEASING-ITAL 91 5/10, BCP A COMM IND-02 2/10, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prezzo, Ultimo Rend. in lire, Ultimo Prezzo, Ultimo Rend. in lire. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI PACIFICO, AZIONARI AREA EURO, AZIONARI EUROPA, AZIONARI INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prezzo, Ultimo Rend. in lire, Ultimo Prezzo, Ultimo Rend. in lire. Includes sections for AZIONARI AMERICA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI AMERICA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prezzo, Ultimo Rend. in lire, Ultimo Prezzo, Ultimo Rend. in lire. Includes sections for OBLIGAZIONI AREA EURO, OBLIGAZIONI AREA EURO, OBLIGAZIONI AREA EURO, OBLIGAZIONI AREA EURO.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTA INTESA 98/01 5/10, BTA LEASING-ITAL 91 5/10, BCP A COMM IND-02 2/10, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like IMI 95/01 1 IND, IMI 96/01 2 IND, IMI 96/01 2 ZC, etc.

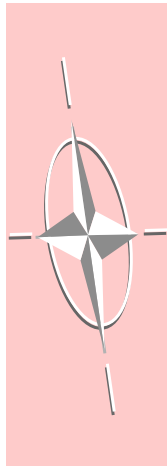
FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prezzo, Ultimo Rend. in lire, Ultimo Prezzo, Ultimo Rend. in lire. Includes sections for AZIONARI AMERICA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI AMERICA.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like SPAGNOLO BOND HY, VASCO DE GAMA, SPAGNOLO BOND HY, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prezzo, Ultimo Rend. in lire, Ultimo Prezzo, Ultimo Rend. in lire. Includes sections for AZIONARI AMERICA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI AMERICA.



◆ **Il leader Cgil: «La pulizia etnica si sta realizzando nonostante l'intervento armato della Nato»**

◆ **D'Antoni: «Torni la diplomazia» Larizza: «Non ci piacciono le bombe, ma Milosevic va fermato»**

Bari, centomila in piazza con i sindacati per la pace

Cofferati: «La guerra si è dimostrata inefficace»

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

BARI «La pulizia etnica si sta realizzando con il sacrificio di donne, bambini, vecchi e uomini, e nel contempo la guerra mostra tutta la sua inefficacia, con il rischio di degenerazione in un conflitto di terra dagli esiti incontrollabili». Sta qui, nella frase centrale del comizio di Sergio Cofferati, la natura vera della manifestazione per la pace che ieri Cgil, Cisl e Uil hanno tenuto a Bari. Una bella manifestazione, ricca di colori e piena di gente. Centomila, per un entusiasta Sergio D'Antoni, 70mila, per un pignolo funzionario di polizia che scruta il lunghissimo corteo col binocolo d'ordinanza. Comunque una grande manifestazione di donne, lavoratori, pensionati, operai delle fabbriche e impiegati venuti da tutta Italia. Carichi di entusiasmo ma anche di dubbi su questa guerra alle porte di casa che non accenna a finire, su questa «contingente necessità» che per loro, abituati da decenni a scendere in piazza per la pace, sta diventando un vero e proprio incubo che terremota le coscienze, divide le famiglie e i compagni di lavoro, incolla tutti davanti a quelle scene televisive di bombardamenti e deportazioni, di bambini piangenti e donne morenti, di campi dove si affolla una umanità dolente. Sono venuti dal Trentino - un viaggio allucinante iniziato martedì sera alle otto - da Liguria, Toscana, Lombardia, Sicilia e Campania, con la testa affollata di domande, ma determinati ad ottenere la pace, la fine dei massacri e dei bombardamenti. Subito!

E sono divisi. Meris, impiegata di Rimini: «L'Europa e la Nato non devono accettare le ipotesi



di tregua proposte da Milosevic. È una truffa!». Regge uno striscione della Funzione pubblica Cgil insieme alla sua amica Daniela, operaia in una fabbrica di Sant'Arcangelo di Romagna, che la pensa in modo opposto. «L'Europa deve muoversi, valutare le proposte dei serbi, fargli scoprire le carte e fermare i bombardamenti». Trova, Daniela, una sponda nel suo segretario generale, che non è disposto a chiudere la porta in faccia al leader serbo. «La tregua proposta da Milosevic - dice Cofferati - non offre certezze, ma è comunque un segno di novità, certa-

LA SINISTRA CGIL
Si dissocia perché non è stata chiesta la cessazione immediata dei bombardamenti

mente contraddittorio, ma anche un segno così debole non va lasciato cadere». Daniela è soddisfatta, e intanto nel lungo corteo che blocca il centro di Bari si mescolano i linguaggi e fin

anche le musiche. Il rap dei «99 posse» è sparato senza risparmio di watt dalla macchina di Rifondazione e quasi copre

Dalla irradiato dagli altoparlanti di Cgil, Cisl e Uil. Ci sono i comunisti di Cossutta, militanti generosi e inossidabili. «Non si costruisce la pace con la guerra», porta scritto su un cartello appeso al collo Emiliano, operaio di Sarzana, La Spezia. «Milosevic è un fascista, ma anche gli Usa hanno la loro responsabilità», aggiunge contorcendosi in un lungo ragionamento. Non hanno dubbi, beati loro, Patrizia e Luciano, militanti fiorentini del partito di Bertinotti: «È colpa dei fascisti Usa, D'Alema è servo della Nato». Li stoppiano con una domanda sui

massacri in Kosovo. «Esagerazioni Tv, e comunque la guerra nasce dalla caduta del muro di Berlino, quando c'era il maresciallo Tito la Jugoslavia viveva in pace». È un corteo dalle mille voci. Assenti solo quelle della sinistra sindacale Cgil, che ha deciso di dissociarsi dalla manifestazione «perché non è stata chiesta la cessazione immediata dei bombardamenti Nato». Una scelta che Cofferati non commenta, «uno psicodramma», è il giudizio che Sergio D'Antoni si lascia sfuggire. Le bandiere del sindacato si confondono con i gonga-



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati durante la manifestazione per la pace in Kosovo. A sinistra un momento del corteo

Turati

loni, più di cento, arrivati dai comuni di tutta Italia. I cappellini rossi del sindacato pensionati si mescolano alle divise dei vigili mandati dai sindaci. C'è la sinistra in piazza con Pietro Folea, Claudio Fava, Alfiero Grandi e Barbara Pollastrini per i ds, Marco Rizzo per i Comunisti italiani, e il professor Beppe Vacca, candidato a sindaco di Bari. Ma il più «dalemiano» di tutti è Pietro Larizza, il sanguigno segretario della Uil. «Sono, senza riserve, con D'Alema. Sono con il presidente del Consiglio italiano e non con Slobodan Milosevic», dice aprendo il comizio che chiude la manifestazione. «Non ci piacciono le bombe della Nato, ma il primo atto di pace deve essere la fine del genocidio dei kosovari: Milosevic deve fermare definitivamente i massacri, non sospendere per un giorno, uno solo, le esecuzioni». La folla applaude convinta, vuole a tutti i costi la fine della guerra e lo fa capire gridandolo a squarciagola quando D'Antoni scandisce il suo «cessino le armi, si avvia un negoziato duraturo».

SERGIO D'ANTONI
Lo scandisce: «Cessino le armi e si avvia un negoziato duraturo»

strato tutta la debolezza di «una politica estera di basso profilo». È il momento, allora, che i paesi della Nato decidano «collegialmente» di dar vita ad una iniziativa «che verifichi se da parte di Milosevic c'è una reale disponibilità al ritiro delle truppe speciali e al ritorno dei profughi nelle loro case». Poi, il leader della Cgil dice quello che i settantamila sotto il palco vogliono sentire: «A queste verifiche la Nato leghi la disponibilità a far cessare i bombardamenti». La manifestazione finisce così, per molti ci sarà un'altra dura notte in treno per tornare a casa. «Torno con qualche speranza in più», confessa Adriana, cappelino dello Spi di Arezzo in testa a proteggerla dal sole. La piazza si svuota con lentezza, mentre una ragazza continua a mostrare il suo personalissimo cartello: «Ma se tutti vogliono la pace, perché c'è ancora la guerra?».

«La Nato metta alla prova Milosevic»

Il Vaticano punta sul negoziato. A Belgrado incontro con Rugova

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II, contrariamente alle attese di quanti erano convenuti ieri all'udienza generale e degli osservatori, non ha ritenuto opportuno aggiungere altro per commentare la «tregua unilaterale» proposta da Milosevic, rispetto alla nota vaticana della sera prima che l'aveva definita «un passo importante verso la pace» se subordinato ad alcune garanzie da verificare.

La posizione vaticana, quindi, rimane ferma sul fatto che «continuare con la violenza», da parte dei serbi e con i bombardamenti, allontanerebbe «la ricerca negoziata della pace e dell'umana convivenza». E nel ribadire con forza questa linea «L'Osservatore Romano» scrive oggi che «non va lasciato alcunché di intentato per arrivare subito alla pace», perché «solo con la pace sono possibili i soccorsi ai profughi». Perciò - sottolinea - «ogni offerta che faccia tacere le armi va presa sul serio, anche se viene dal dittatore Milosevic», il quale, anzi, «va messo alla prova e non sbrigativamente liquidato, definendo solo tattica la sua proposta di tregua».

Il Papa, quindi, d'accordo con questa linea che contrasta

con i netti «no» di Clinton e dalla Nato alla proposta di Belgrado, ha preferito non intervenire ieri. Anche perché intende valutare due fatti nuovi: le dichiarazioni rilasciate ieri mattina a Ginevra da Kofi Annan, di netta condanna di Milosevic, e la nuova iniziativa russa di altro segno, con la lettera inviata ai sette capi di stato e di governo dei paesi del G8 da Eltsin per affermare che la proposta di Milosevic «è un'occasione da non perdere, se si vuole evitare il peggio».

Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, intervenendo ieri mattina all'ultima riunione di questo secondo della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani, tenutasi a Ginevra, ha detto che sono «assassini» coloro che si macchiano di «pulizia etnica» come è accaduto nel Kosovo. Un'accusa forte e precisa contro Milosevic. Kofi Annan ha aggiunto che «essi sono nostri nemici, senza distinzione di razza, religione, nazionalità, e soltanto nella loro sconfitta potremo riscattare la promessa di questa



ra forte da usare contro Milosevic, mentre la Santa Sede sperava e spera ancora in una sua possibile mediazione perché si riesca ad uscire dalla guerra che allontana la pace.

Il secondo fatto nuovo riguarda la lettera di Eltsin, il quale sostiene che «tre dei cinque punti indispensabili della

Nato per sospendere i bombardamenti (cessazione del fuoco nel Kosovo, ritorno dei profughi e vasta autonomia alla regione con maggioranza di etnia albanese) sono stati accet-

tore Romano», secondo cui «il dittatore Milosevic va messo alla prova» pur di conseguire la pace. Ed a confermarci che il Papa «è molto preoccupato del destino dei profughi e per gli sviluppi della situazione» è stata la signora Sadako Ogata, Alto Commissario Onu per i Rifugiati, che abbiamo incontrato dopo l'udienza pontificia ed il colloquio avuto, successivamente, con il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano. La signora Ogata ci ha detto che «il Santo Padre ha voluto sapere come l'agenzia dell'Onu fa fronte all'emergenza profughi» tanto da chiedere «la mobilitazione della comunità internazionale», assicurando «una fattiva solidarietà delle organizzazioni cattoliche per i profughi». Ma se non tacciono le armi tutto rischia di diventare più complicato. Molto significativamente, la signora Ogata ha detto che «la soluzione di questo grave problema e della situazione generale è solo politica». Perciò, la diplomazia vaticana è di nuovo alla ricerca di nuove strade, verso la Russia attraverso il Nunzio a Mosca, mons. John Bukovsky, e quello a Belgrado, mons. Abril y Costello Santos. Questi, ieri pomeriggio, ci ha confermato che i suoi «contatti con il governo jugoslavo e con il Patriarcato ortodosso serbo continuano perché qual-



Dei bambini a Belgrado con dei cartelli contro la guerra

Ap

che cosa di nuovo accada». Ed a Belgrado si trova, da ieri mattina, una delegazione della Comunità di S. Egidio, guidata da monsignor Vincenzo Paglia, dal prof. Roberto Morozzo Della Rocca e da Claudio Betti, che ha già avuto un colloquio con il leader kosovaro Rugova. Il numero

due della Comunità, Mario Marazziti, partito ieri sera per Tirana per raggiungere Keres ed il Kosovo, ci ha detto che «dalla guerra si esce solo se si ricomincia a parlare da parte di tutti». Spiegando, in tal modo, la missione della Comunità a Belgrado, a livello politico e religioso, e tra i profughi.



In edicola Roberto Benigni

fluida - roma



IL MOSTRO
UN FILM DI E CON
ROBERTO BENIGNI
LA VIDEOCASSETTA
IN EDICOLA
A 15.000 LIRE



I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



Film da leggere, romanzi da vedere

Per il ciclo "Il Cinema è un Romanzo" l'U multimedia presenta
due grandi film e due affascinanti romanzi

fluida - roma



Le Relazioni Pericolose
in videocassetta
con il libro "L'educazione delle donne"
IN EDICOLA a sole 14.900 lire

Il Dottor Zivago
in due vhs con il libro "Tre Rubli"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire

"Il Cinema è un Romanzo" lo trovi solo in EDICOLA

IU
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

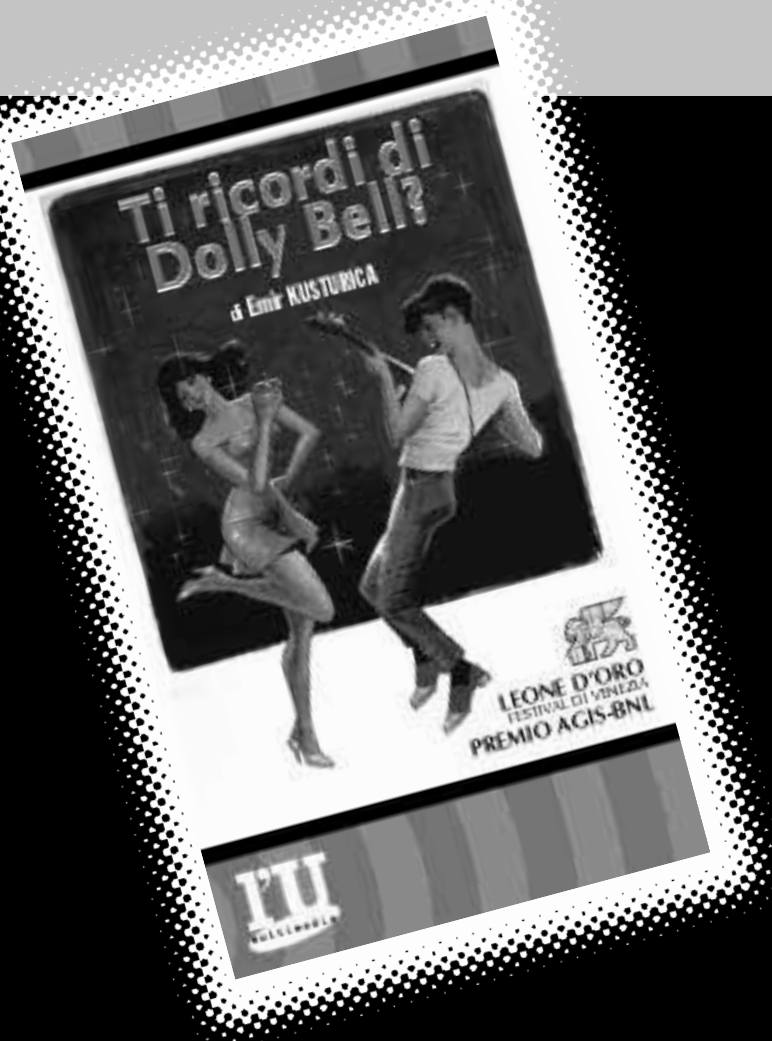


Votate i vostri introvabili



C'è un film che vi piacerebbe rivedere ma non trovate?

Mandate un fax a l'U multimedia 06.6781792
oppure scrivete a l'U multimedia,
via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma, e noi ve lo troveremo



Gli Introvabili



**Questa settimana
il primo film di Emir Kusturica**

Ti ricordi di Dolly Bell?

**In edicola
la videocassetta
a 17.900 lire**

l'U
multimedia

L'occasione colta

